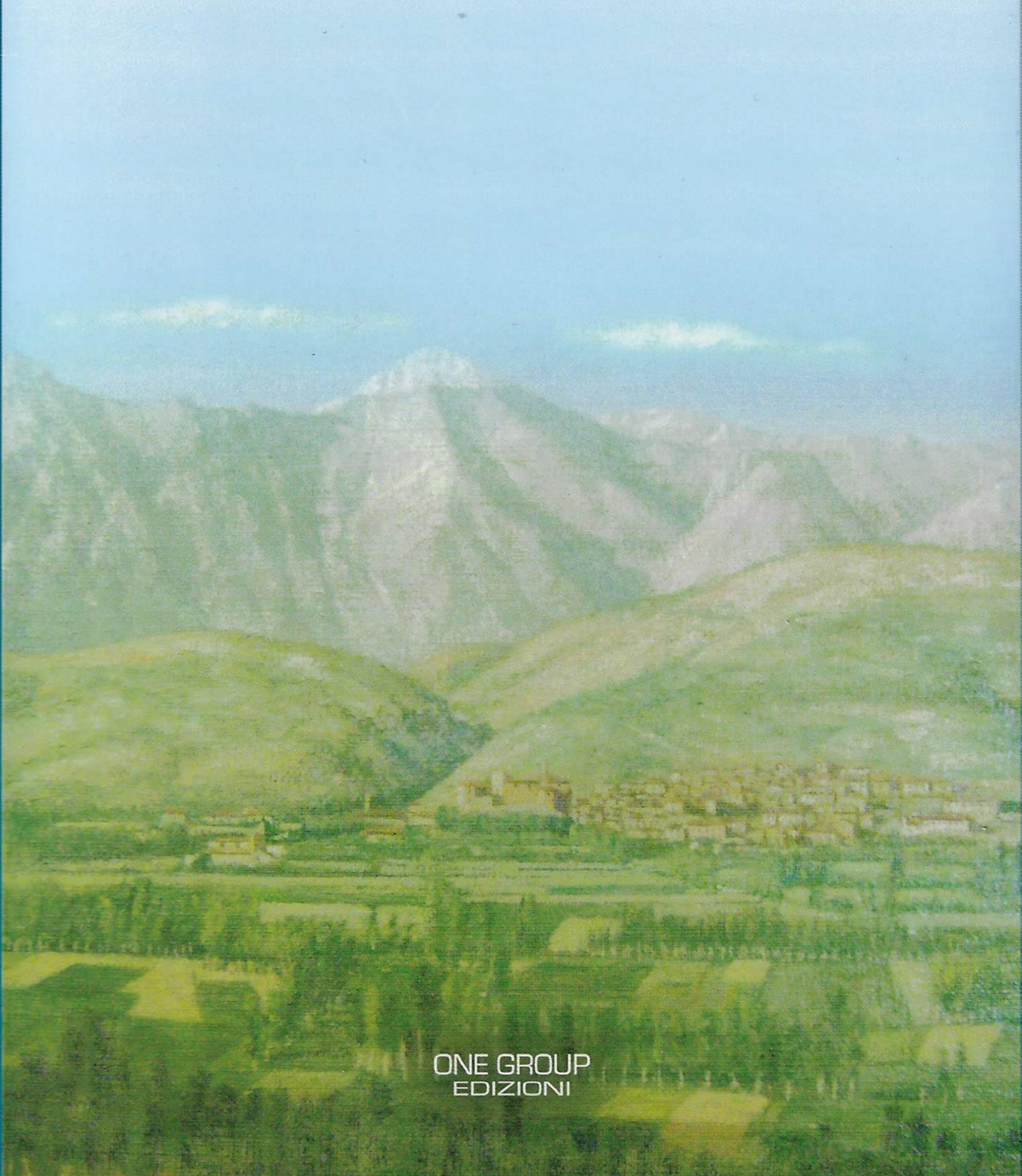




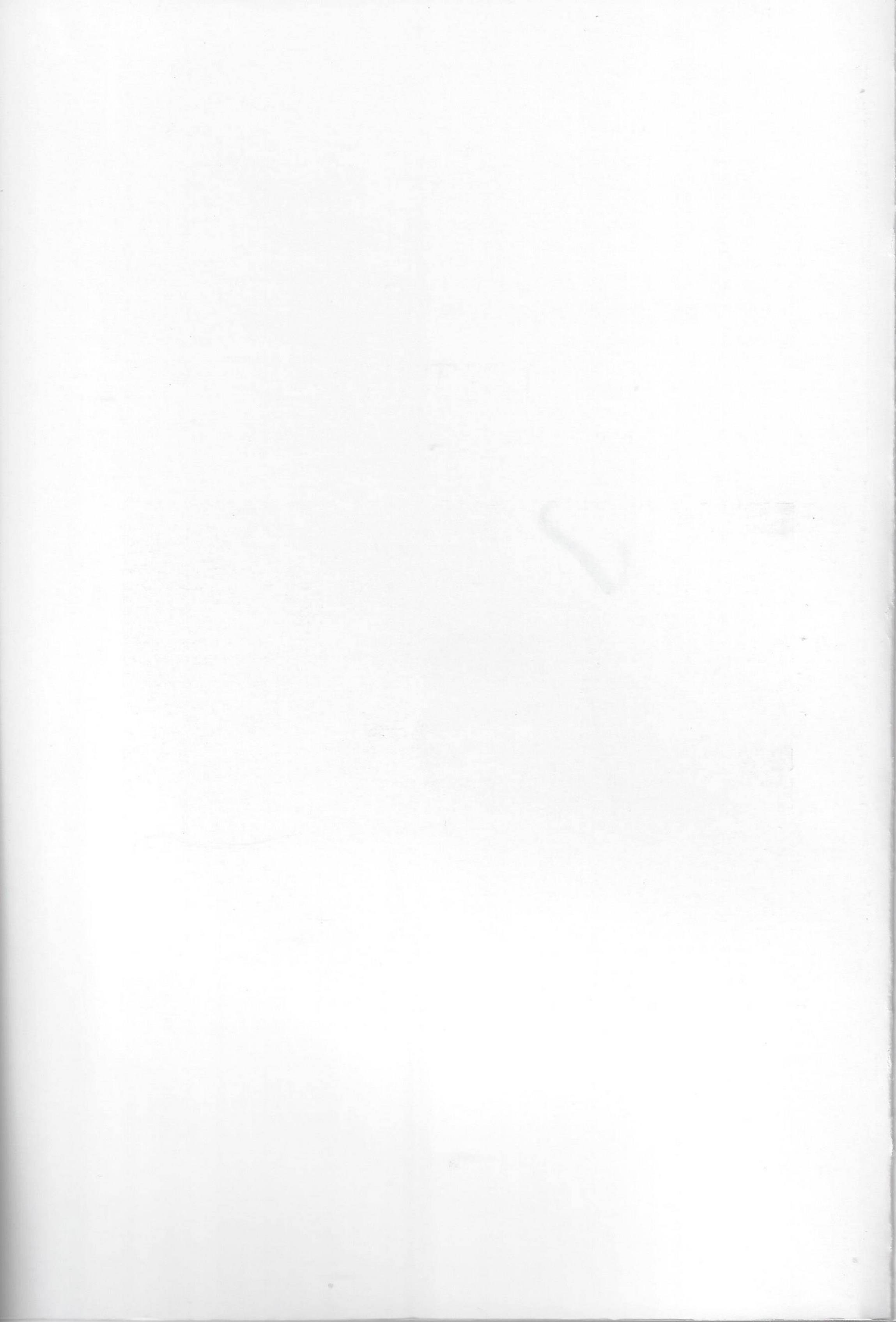
CLUB ALPINO ITALIANO
SEZIONE DELL'AQUILA

BOLLETTINO

Bollettino - IV Serie n. 20 - n°182 dell'intera collezione - Dicembre 2007



ONE GROUP
EDIZIONI

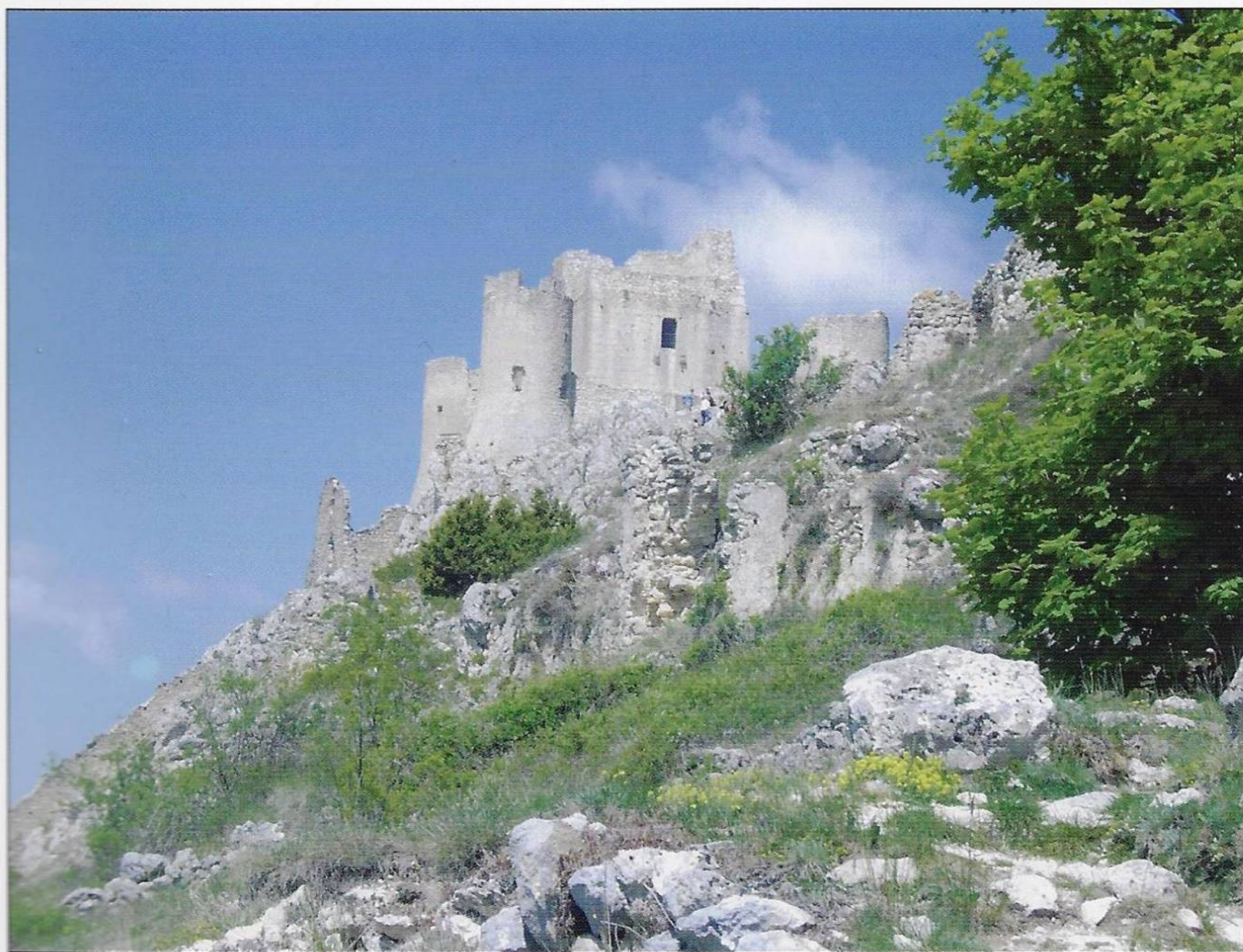




CLUB ALPINO ITALIANO
Sezione dell'Aquila

BOLLETTINO

IV Serie n°20 - n°182 dell'intera collezione - Dicembre 2007



La Rocca di Calascio. Foto: Ugo Bellezza

ONE GROUP
EDIZIONI



CLUB ALPINO ITALIANO
SEZIONE DELL'AQUILA
ANNO DI FONDAZIONE 1874

BOLLETTINO

N. 182 - Dicembre 2007

IV Serie n°20 - n°182 dell'intera collezione

I Serie nn. 1-126 - anni 1924-1934

II Serie nn. 127-128 - anni 1957-1958

III Serie nn. 129-162 - anni 1958-1998

Direttore responsabile:

Bruno Marconi

Segretario di redazione:

Giancarlo Speranza

Comitato di redazione:

Vittorio Agnelli, Domenico Alessandri

Alessandro Clementi, Silvano Fiocco

Alberto Liberati, Marilena Maurizi

Francesco Tironi, Carlo Tobia

Hanno collaborato a questo numero

Antonella Castellano,

Isabella Celi, Paola De Vecchis,

Mirco Masciovecchio,

Antonio Massena,

Valentina Panzanaro,

Alessio Rotellini

Redazione:

Club Alpino Italiano - Sezione dell'Aquila
Via Sassa, 34 - L'Aquila - Tel. 0862.24342

Autorizzazione Tribunale dell'Aquila
4-6-1980 n°196

Sped. in A.P. art. 2 - comma 20/c -L.662/96

Progetto grafico:

Duilio Chilante (One Group)

Stampa: Gruppo Tipografico Editoriale

Prima di copertina:

Paesaggio paganichese, (part.).

Dipinto di **GIOVANNI DE PAULIS**, 1903

(Proprietà Camera di Commercio
dell'Aquila).

Chiuso in tipografia settembre 2008

IN QUESTO NUMERO

Riprende in questo numero la rassegna ricca e variegata delle attività sezionali che è preceduta da una serie di studi mirati a far uscire la logica del CAI da un ristretto tecnicismo alpinistico per attingere tematiche vastissime che sono la condizione essenziale del sopravvivere della montagna in quanto tale e quindi degli stessi tecnicismi: la sopravvivenza di una pastorizia che fu il presupposto del configurarsi dei paesaggi montani, le riflessioni umanissime di una spedizione sul Karokorum, le proposte per uscire, risarcendole, dalla devastazione delle cave e poi un rivivere rigorosissimo di un Gran Sasso nel mondo antico attraverso un ponderatissimo e documentato saggio e, per concludere, un esempio di riflessione sulle ricche attività di una valle del Gran Sasso evidenziando in particolare la coltivazione del giustamente famoso fagiolo di Paganica.

Insomma un modello in perfetta linea con quanto programmato trent'anni fa quando nel 1980 uscì il primo numero della terza serie di questo nostro Bollettino che, ormai arrivato alla quarta serie, raggiunge felicemente e con ammirevole continuità concettuale il numero 182 dell'intera collezione nata nel lontano 1924.

A. C.



INDICE

ALESSANDRO CLEMENTI UNO DEGLI ULTIMI PASTORI DI CHIARINO	5
ANTONIO MASSENA ASALAAM ALEIKUM	15
ALBERTO LIBERATI - ANTONELLA CASTELLANO LE CAVE - Esempi virtuosi di (lontano) ripristino ambientale	25
ALESSIO ROTELLINI IL GRAN SASSO NELL'ANTICHITÀ - Aspetti socio-economici	37
MIRCO MASCIOVECCHIO IL PAESAGGIO AGRARIO TRA IL TORRENTE RAIALE E IL FIUME VERA	65
Montagna... Donna - 1° Edizione 8 marzo 2007	83
FESTA DELLA DONNA - <i>Presentazione di BRUNO MARCONI</i>	84
VALENTINA PANZANARO L'ALPINISMO FEMMINILE. SULLE TRACCE DI...	90
PAOLA DE VECCHIS DONNE, SALUTE E MONTAGNA	112
ISABELLA CELI DONNE E MONTAGNA	120
MARILENA MAURIZI BREVI NOTE SULLA RESPONSABILITÀ DELL'ACCOMPAGNATORE VOLONTARIO IN MONTAGNA CON ATTENZIONE ALL'ESCURSIONISMO	126
Attività Sezionale <i>a cura di BRUNO MARCONI</i>	144



Vincenzo Nurzia uno degli ultimi pastori di Chiarino. (foto: Eligio Bafile)

UNO DEGLI ULTIMI PASTORI DI CHIARINO

– ALESSANDRO CLEMENTI –

Nella località denominata dalla carta dell'I.G.M. (140 III NO) “Le Solagne” con uno scambio evidente di toponimi “Solagne” per “Castratu” (le Solagne sono ubicate invero più in alto), nella valle alta del Chiarino, in una specie di conca piatta di chiara origine glaciale (la chiude infatti una collinetta morenica prima che essa precipiti verso la valle intensamente boscata) vi sono i resti di muri a secco di cinque capanne e dodici mandroni tra loro adiacenti.

È uno scenario di presenza umana antichissima ai piedi del Monte Corvo, a quota millesettecento s.l.m.c.a.. Quasi leggibile ormai solo a livello archeologico e nella parte di fondo in direzione Sella del Venacquaro v'è una capanna in lamiera zincata con relativi due stazzi: uno fisso con rete e pietre per lo stazionamento delle pecore, ed altro per raccogliere dopo la mungitura.

È l'insediamento estivo, solitario ed isolato di uno degli ultimi pastori che si piazza nella Valle del Chiarino con un gregge di circa trecento pecore appunto nei “Crastati”.

Si tratta di Vincenzo Nurzia di anni 59, sposato con due figli, figlio a sua volta di pastore, nipote di pastori che praticarono da tempo immemorabile la transumanza orizzontale verso la campagna romana, “la viterbese”, come i pastori la chiamavano, e che ora ha modificato il suo modello di produzione: non più la transumanza orizzontale, ma quella verticale.

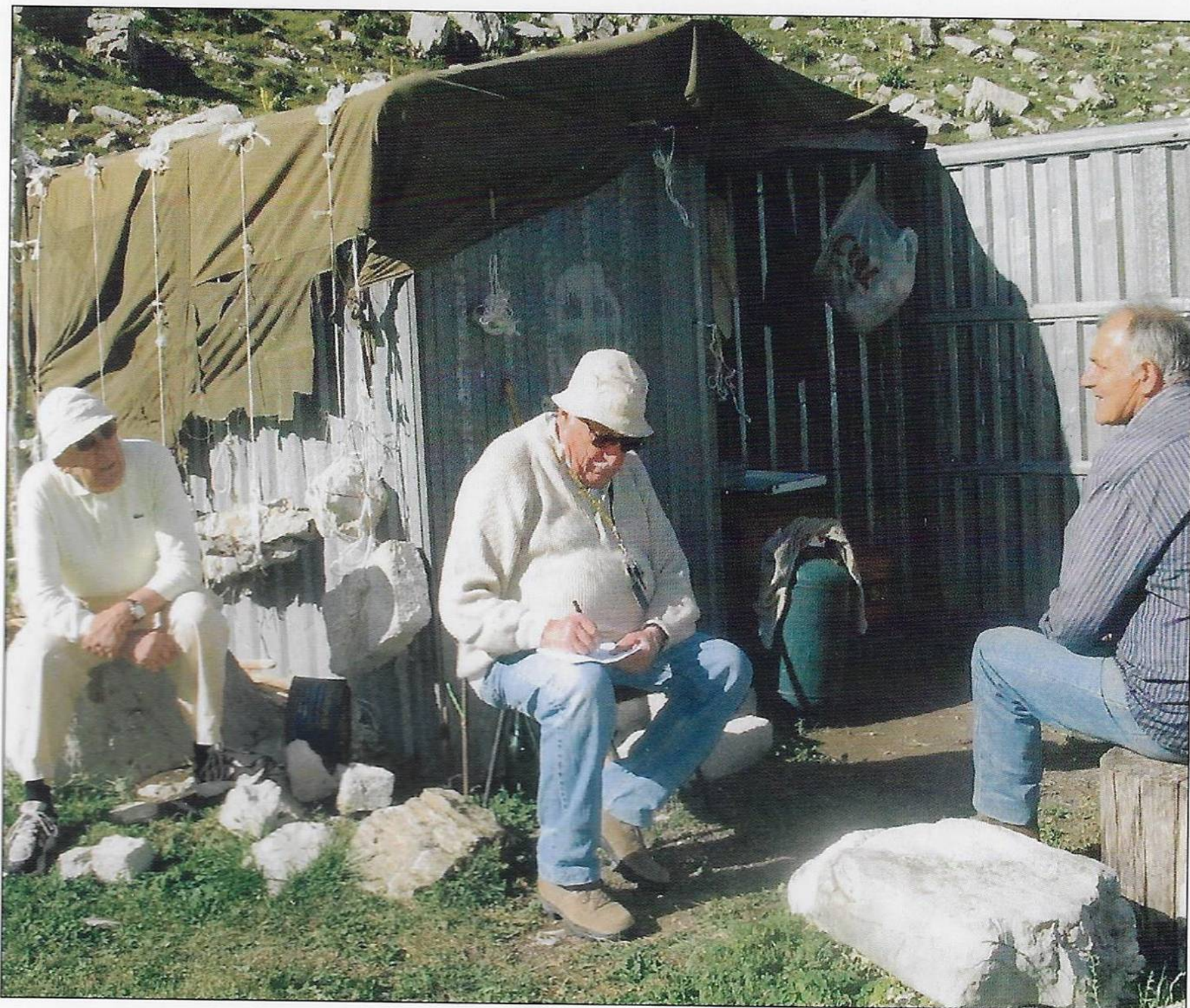
A settembre tardo per sfruttare fino a quando sarà possibile i pascoli alti, si trasferirà in pianura, in quella pianura che pur essa va rinselvaticando riservandosi solo le terre migliori a quel poco di agricoltura che ancora rimane. In pianura Vincenzo Nurzia ha due capannoni nei quali ricovera le sue pecore che nutre col fieno che si è procurato nel corso dell'estate e che dispenserà nella misura di 3 chili al giorno per pecora uniti a 500 grammi di biada. Una forma di resistenza, non si sa fino a che punto resistibile, all'inesorabile avanzare della trasformazione verso economie o diseconomie del territorio.

Diseconomie, sì certo, perché fino a quando non si troverà la maniera di rendere utilizzabile quella miniera verde di energia che sono i pascoli dei grandi altipiani abruzzesi, l'economia della regione volgerà verso una sicura diseconomia.

Parla lentamente Vincenzo e modula i ricordi suoi e di suo padre con un'aura di nostalgia. Ricorda: ogni gregge aveva come minimo duecento capi ed Arischia contava su una capitale globale di almeno 20.000 pecore.

Parla Vincenzo, e la mia attenzione volge verso altre esperienze: i gesti di lui e il suo sorriso altalenante, evidentemente in relazione alla qualità del ricordo o del giudizio.

Non lo seguo più ma penso che mi trovo di fronte ad un fatto irripetibile: un mondo, quello pastorale, che vive controtempo a dispetto della Galbani o del formaggino Mio.



L'intervista a Vincenzo Nurzia. (foto: Eligio Bafile)

Vincenzo ripetendo una gestualità antichissima munge le pecore con un vassoio di zinco (oh modernità! Prima era di legno) che si adatta al corpo dell'animale. Il latte appena munto viene filtrato con una sparra di canapa chiamata "passatora". Il latte viene quindi versato nel caldaio che viene messo sul fuoco per fargli raggiungere la temperatura di 36 gradi. Non v'è bisogno di termometri: lo sguardo acuto di Vincenzo, frutto di antichissima esperienza, coglie il momento in cui va versato nel latte il caglio secco che viene prodotto nello stomaco degli agnelli pur esso secco. Si forma la quagliata. Si toglie il caldaio dal fuoco e con lo "squagliaturo", sorta di mazza ricavata dalla pianta di ornello o di "spino bianco" caratterizzata dalla presenza di spuntoni che seguono un'ortostica decussata ovvero a X, si fa un segno di croce nella quagliata omogenea e la si riduce in pezzi. È allora che Vincenzo offre il "maciotto", ovvero pezzi di formaggio appena coagulati e ancora caldi. Ora i pezzi di formaggio galleggiano nel siero. Vincenzo li accorpa e li stringe nei cerchi delle forme adagiandole in una "spianatora" inclinata nella quale scorre il residuo siero che servirà a nutrire i cani. Ma il siero più nobile, quello che rimane nel caldaio dopo il pescaggio dei maciotti, servirà per fare la ricotta che viene offerta a tutti, anche ai passanti occasionali. La ricotta infatti non è facilmente conservabile e quindi diviene dono del pastore quasi in un rituale pagano degli antichissimi re pastori che mi fa pensare ad una discesa degli dei in mezzo a noi che pare vengano ad assaporare la ricotta fresca che è appunto cibo divino.

Millenni si annullano e mi stringe un'angustia. Perché Vincenzo rinuncia a vivere il suo tempo e fa sopravvivere un passato antichissimo? Ultimo soldato di un mondo in rotta vedo Vincenzo come un sopravvissuto sul quale è facile fare il folklore della domenica. E invece Vincenzo è un problema umano dai profondissimi risvolti. È capace Vincenzo di restare in silenzio parlando solo con se stesso. O al massimo con gli animali che lo assistono, i cani ad esempio.

È il pomeriggio: le pecore sono "ammoreate", ovvero raggruppate insieme con la testa dell'una protetta dalle zampe dell'altra.

Si alza lentamente Vincenzo e dà gli ordini ai cani con un linguaggio fatto di urli e fischi. I cani partono, raggiungono più in alto il gregge e lo costringono a mettersi in un certo ordine a pascolare. Il linguaggio tra i cani e Vincenzo non potremo mai descriverlo. Anche questo è il segno di mondi ormai per tutti noi divenuto passato.

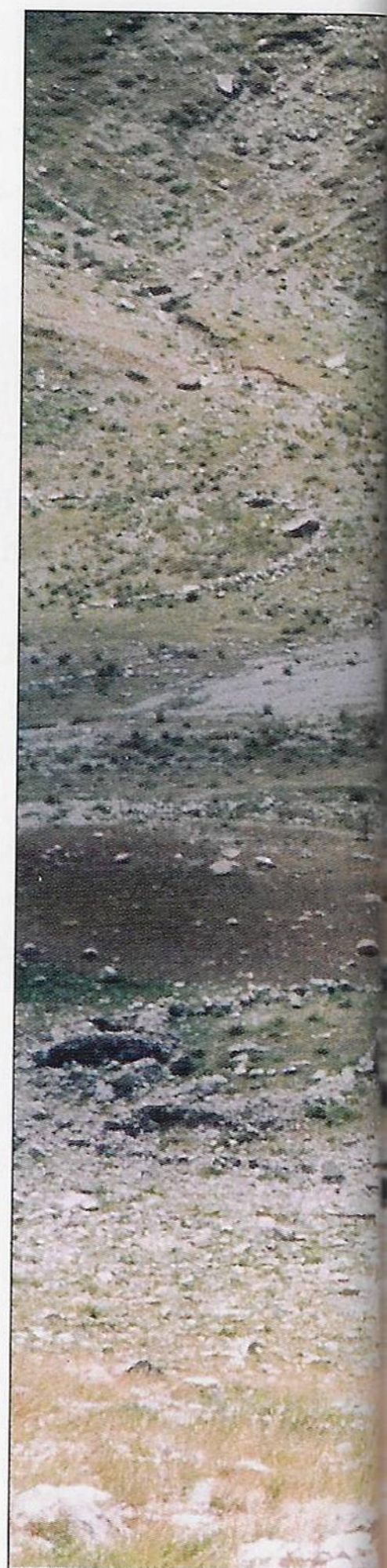
La tentazione del confronto si fa sempre più avvolgente. E tuttavia è una tentazione se si vuole sciocca e priva di senso: qualunque sia l'esito del confronto esso non immette in programmi di comportamento. Vincenzo è al di là della storia e godo questi momenti come se mi fosse stato dato il privilegio di assistere ai momenti della caduta del romano impero.

Silenzio tra noi per non interrompere la magia del momento. Ripercorro le tappe della giornata. Rivedo quando mi offre "jiu maciotto" ovvero quel pezzo di formaggio coagulato appena uscito dal caldaio che attende di essere liberato dal siero e immesso nelle forme. Rivivono le morte stagioni e il loro suono si fa sommesso belare al tramonto e rivedo gli antichi travagli della transumanza, ma anche la sofferenza per le sue crisi.

La fine della sicurezza dell'andare e tornare di Puglia al cadere dell'impero romano, il rinselvaticarsi dei pascoli, la ripresa prorompente quando i pascoli abruzzesi in epoca normanna si ricompattano con il Tavoliere pugliese e poi quel miracolo organizzativo che fu la Dogana di Foggia che istituzionalizza i servizi della grande transumanza e che costituirà in uno con la ricchezza prodotta, l'asse portante delle entrate fiscali del Regno di Napoli.

Poi il lento finire. Dall'"esercito di pecore" che Francesco De Marchi descrive nella sua relazione della prima ascensione sulla vetta del Gran Sasso, si passa dopo la eversione della feudalità (1807) in tutto l'Abruzzo a 750.000 capi per stabilizzarsi poi sui 900.000 capi. Poi gli effetti della rivoluzione industriale inglese ed europea: arrivano sul mercato italiano lane australiane, argentine, sudafricane, francesi e inglesi.

Diminuisce anche il numero dei pastori. Quelli censiti nel 1871 sono 11.675, nel 1911 sono 9.310, nel 1951 sono 6.500, nel 1971 sono solo 1.080 in tutto l'Abruzzo. Il pastore percepiva un litro di olio al mese, un chilo di pane al giorno ed il siero quando non altrimenti utilizzabile. La pecora morta era del pastore. Essa veniva spolpata e seccata al sole (la famosa mucischia) e con parsimonia pezzi di essa servivano a dar forza di sapore al pane arrotolato ovvero un pancotto che si faceva cuocendo di nuovo il pane secco, frantumandolo e facendolo girare con il mattarello. Il pane raffermo era la regola tanto che in esso veniva aggiunta fecola di patate per farne durare la morbidezza. Vita durissima che si praticava sin dall'infanzia fin da quando i bambini venivano assunti come "biscini" dalla masseria per compiere i servizi più umili. Iniziava dalla condizione di "biscino" la carriera del pastore che da custode di un numero di pecore che non superava le cento unità, diveniva via via sempre più specializzato: pastore di montoni, pastore di "ciavarre" (le pecore non ancora montate), pastore di agnelli, etc., etc. fino ad arrivare a "vergaro" ovvero una specie di consigliere delegato che gestiva per conto del padrone il gregge in





Gli stazzi di pietra ovvero “Ji mandruni aju jacciu ‘e ju crastatu”. (foto: Eligio Bafile)

tutte le funzioni e che aveva tutti i poteri avendo egli la responsabilità della gestione economica e sociale della masseria.

Ma v'erano anche le cosiddette “collettive” di piccoli proprietari ovvero padroncelli che univano le loro forze per competere utilmente con i grandi imprenditori nella assegnazione dei pascoli della dogana. E tutto ciò nei periodi d'oro in cui vive l'organizzazione doganale. Ma poi, dopo l'abolizione di tale sistema con l'eversione della feudalità, incomincia una lunga



Vincenzo Nurzia lavora il formaggio. (foto: Eligio Bafile)

crisi sia pur caratterizzata da episcicli e tuttavia segnata da tanti tentativi di superarla in un'ansia di resistenza che guarda alla pastorizia come via d'uscita dalla crisi di una regione che stenta a trovare una sua vocazione alternativa, anche a causa di un concetto illuministico che vedeva nell'agricoltura un superamento della "barbarie" dell'allevamento. Su questa posizione saranno anche i Borboni della restaurazione ed i governi che si instaurano dopo l'unità che tutt'al più tollereranno l'attività pastorale senza aver per essa simpatia e favorendo pertanto la diminuzione dei pascoli pugliesi e laziali attraverso censuazioni generalizzate che li metteranno a cultura.

Vediamo occhieggiare in questa dialettica l'opera dei Cicchettani e dei De Matteis, che tenteranno di difendere la pastorizia vedendo nella transumanza verticale la sua salvezza. Si pensi alla creazione dell'Ente per la pastorizia ed alla creazione del villaggio del pastore in quel di S. Panfilo d'Ocre per creare un modello valido di economicità basato sulla stanzialità diffusa tra i "patroncelli" ovvero i piccoli imprenditori di pastorizia. Poi la guerra. Le greggi che nell'autunno del '44 si avventurarono verso il Sangro per migrare, come da sempre facevano quasi per un riflesso condizionato, in Puglia, furono fermate al fronte tra tedeschi e VIII armata inglese.

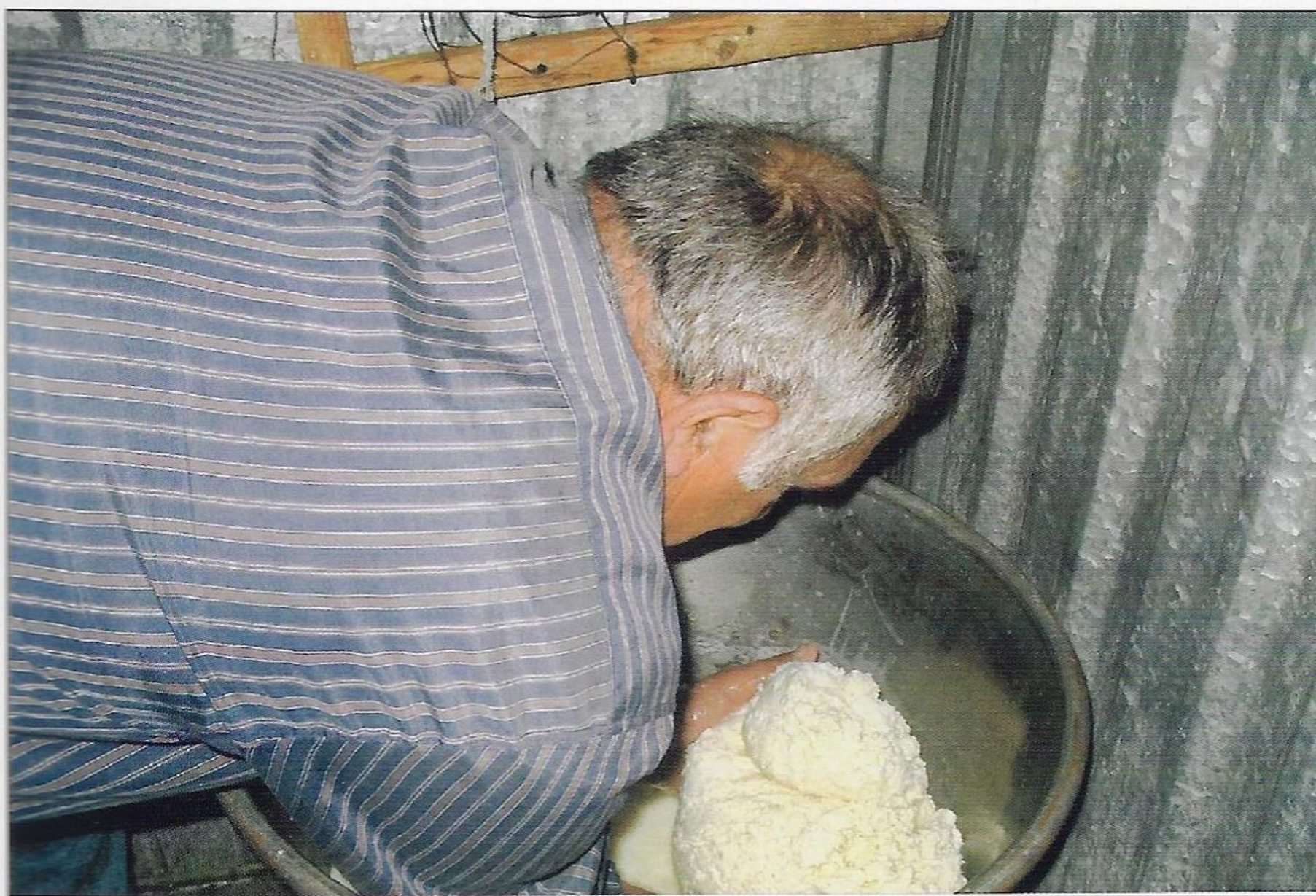
se. Le greggi furono non metaforicamente mangiate e praticamente finì la transumanza.

Riprese lentamente l'allevamento con le piccole greggi e i pascoli abruzzesi furono sfruttati parzialmente dagli armentari pugliesi con quella che convenzionalmente si chiama transumanza inversa: ossia non più dagli Abruzzi alle Puglie ma dalle Puglie agli Abruzzi.

Che fare? Vincenzo Nurzia è sempre più solo: il belare che un tempo risuonava ritmato dal suono di mille campani squillanti ormai è flebilissimo. Che fare? Non sappiamo se siano stati condotti seri studi che potrebbero accertare l'economicità o la diseconomicità dell'allevamento ovino. Transumanza verticale di greggi stanziali, ferie dei pastori, orario di lavoro, spese per l'uso dei caseifici, anche mobili, utilizzo della lana ora soltanto peso inquinante, etc., etc., tutte queste condizioni una volta rispettate potrebbero rendere ancora economico l'allevamento ovino? Si tratta di studiare modelli economici, una volta seguiti i quali, anche i figli di Vincenzo Nurzia potranno essere invogliati a fare i pastori.

È il tramonto. Le pecore lentamente rientrano nello stazzo. Il crepuscolo ed il silenzio rendono magico il momento che precede la sera.

Salutiamo Vincenzo che riaccende una solitudine che ci piace immaginare tuttavia animatissima. Forse dai fantasmi dei padri pastori che non vogliono morire se non altro nel ricordo.



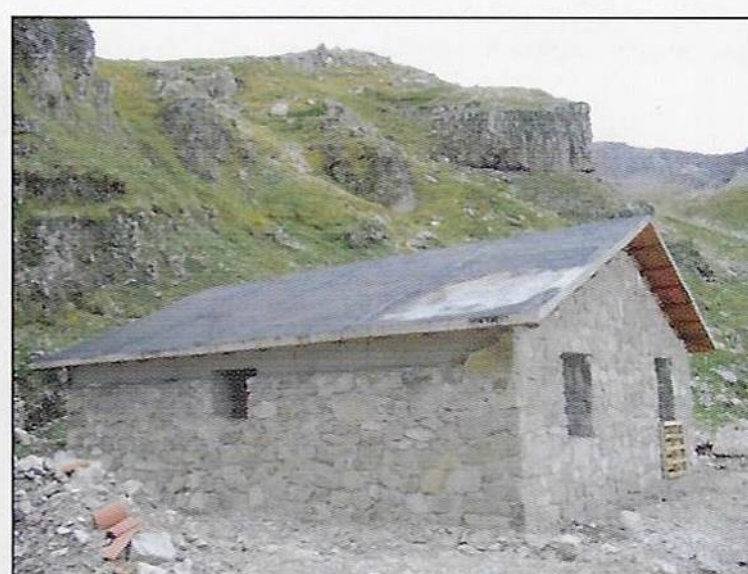
Il "maciotto". (foto: Eligio Bafile)

I TRAVAGLI DELLA TRANSUMANZA.

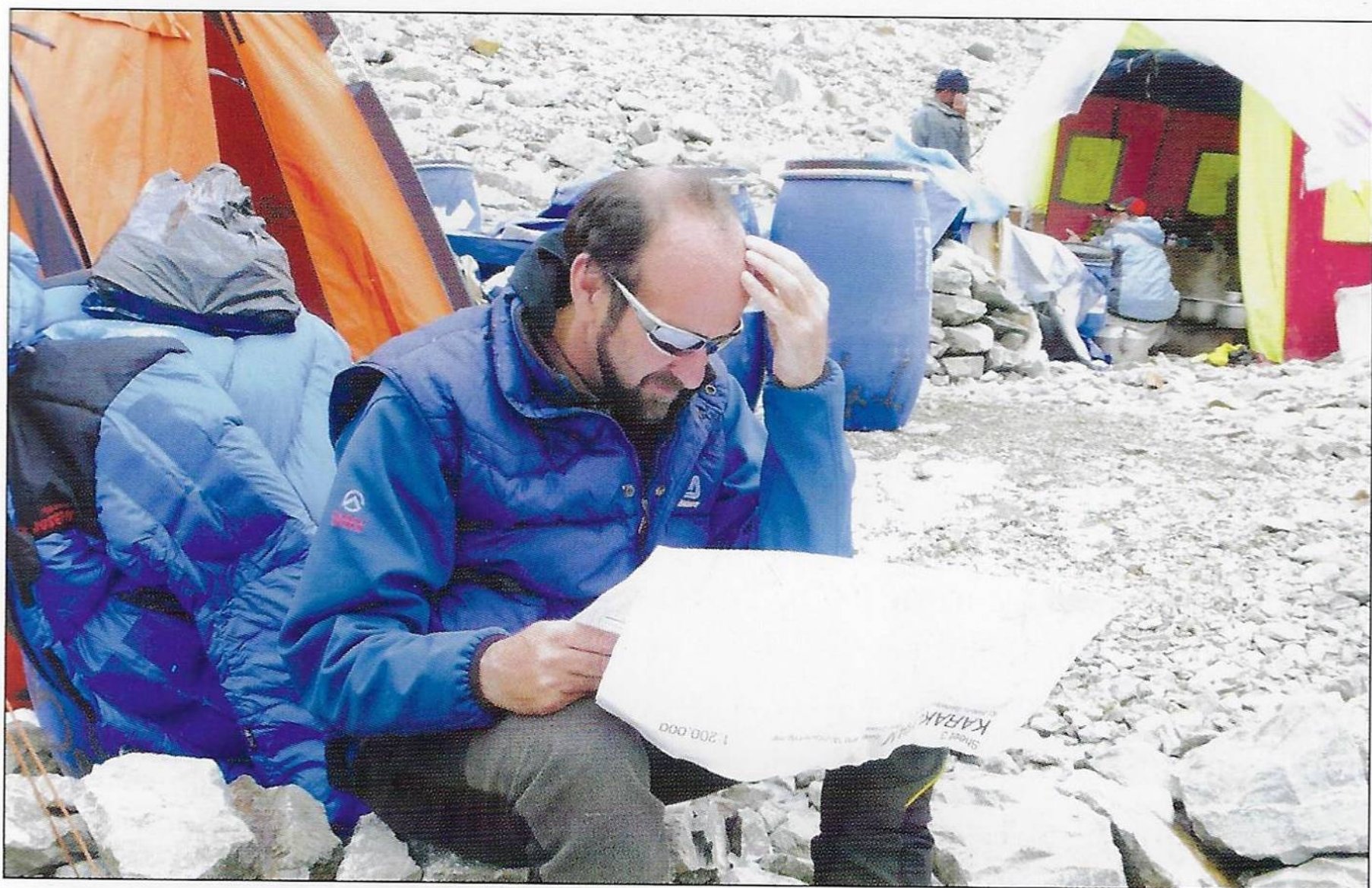


La valanga parte da Pizzo Camarda e distrugge il rifugio pastorale ai "crastati" di Chiarino. Sullo sfondo "La cima del carabiniere". (foto: Eligio Bafile)





Ora il rifugio è in fase di ricostuzione al'imbocco della valle che mena alle "Solagne". (foto: Eligio Bafile)



Giampaolo Gioia nel campo base Broad Peak (m. 5000).



Da sinistra, Enzo Testa e Claudio Persio.

ASALAAM ALEIKUM

– ANTONIO MASSENA –

Riflessioni a margine della spedizione Abruzzo Karakorum 2008 organizzata dal C.D.A.A. – Centro Documentazione Alti Appennini

...i profondi occhi neri di Botò, un bimbo di quattro – forse cinque anni – mentre allunga la mano per prendere una scatolina di marmellata;

il viso segnato dalla fatica di Karim, portatore del Baltoro, che dimostra molti più anni di quelli reali;

il caos ordinato di Islamabad, città cresciuta troppo in fretta, attorno ad un nucleo inesistente e lungo geometriche direttrici che scorrono verso l'infinito. Una città dove convivono – in una illusoria sintonia – miseria e grattacieli dalle facciate solcate verticalmente da un groviglio di cavi elettrici;

le braccia dei bambini che si alzano verso di noi e gridano: “pen!”;

le immagini della decapitazione di un prigioniero che scorrono sullo schermo di un telefonino frammiste alle foto di dive bollywoodiane;

la Karakorum Highway che rimanda alla mente i ricordi, per nulla sbiaditi, della Friendship Highway che collega il Nepal con il Tibet, Kathmandu con Lhasa, strada di alta montagna scavate fra rocce instabili e valli glaciali, solcata da fiumi impetuosi. Una strada che durante le piogge torrenziali frana in più punti interrompendo le comunicazioni anche per più giorni;

i militari, che con le loro postazioni controllano un territorio, il Kashmir, conteso all'India da sessanta anni, vivendo in grotte, in bianchi igloo di vetroresina o in semplici costruzioni di pietra, per turni di sei mesi. E sicuramente fanno più vittime il freddo, le valanghe, i crepacci che le cannonate e i proiettili che di tanto in tanto partono in una o nell'altra direzione;

chapati, riso, samosa, tikka, pakora, pollo e green tea;

le rigide gerarchie che sovrintendono il duro lavoro dei portatori: i sirdar, i portatori anziani e quelli giovani;

le etnie degli abitanti delle province del nord del Pakistan: i baltì e gli hunza, portatori i primi e portatori d'alta quota gli altri;

gli occhi persi nel vuoto di una capra che aspetta di essere sgozzata;



Il Trango Tower e, a destra, il Marble Peak.

vette di ghiaccio e di roccia, ancora senza un nome e in attesa – forse un giorno – di qualcuno che abbia la voglia e la curiosità di salirle. Vette certamente non meno affascinanti di quelle più blasonate – il K2, il Broad Peak, il Gasherbrum I, il Gasherbrum II, il Chogolisa, ecc. – con interminabili file di alpinisti (e non) che cercano di ripetere dopo oltre cinquanta anni itinerari già percorsi da altri uomini con mezzi e risorse ben diversi; montagne che tollerano la presenza dell'uomo e che, prima o poi, pretendono qualcosa;

lo sguardo sofferente e implorante di Ibrahim, anche lui portatore, colpito da edema polmonare. Gli occhi di chi non vuole morire, che si aggrappa con le poche forze rimaste alle braccia di Valter e Claudio. Occhi che, dopo le prime cure, diventano profondi come il cielo;



la scena di un film già vista, campo base del K2...neve, vento, un alpinista russo che ci viene incontro con uno stereo portatile che urla l'inno russo, mixato, a mo' di rap, con ritmi metallici; le teste mozzate di due yak messe su un cumulo di pietre, inquietante totem post-moderno;

enormi antenne televisive, striscioni pubblicitari, sporcizia...dove siamo?

...Storie di uomini che si intrecciano, uomini che provengono dai posti più disparati della terra, ognuno con le sue aspettative, con i suoi segreti, con le sue ansie, con le sue paure;

uomini che – in alcuni casi – non torneranno più indietro;

delicati equilibri ecologici sconvolti e alterati: la desertificazione, l'inquina-

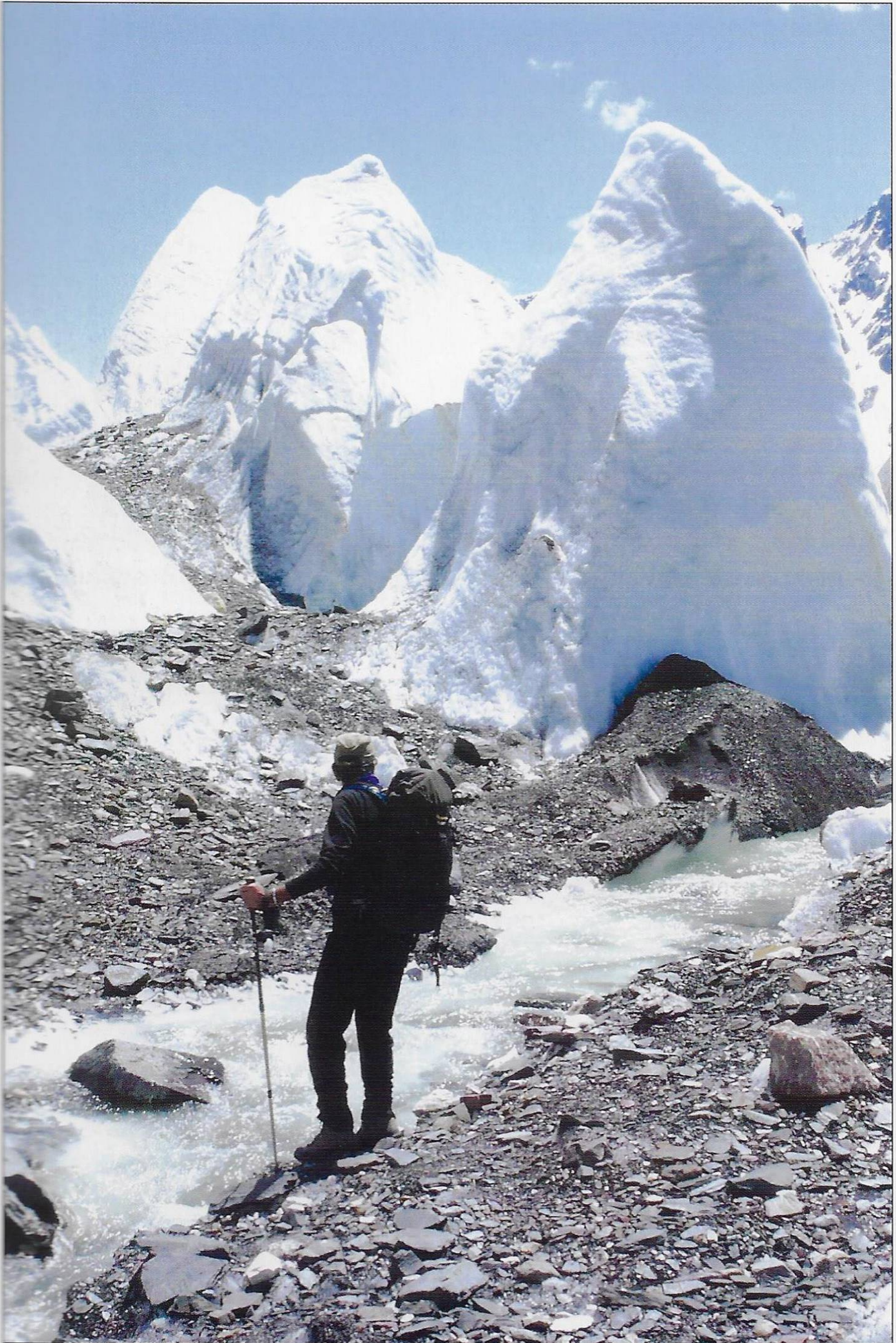


Verso Gore. Pagina a lato: Il Godwin Austen Glacier.

mento dell'acqua e dell'aria, lo sfruttamento eccessivo dei pascoli, il disboscamento illegale sono solo alcuni dei fattori che condizionano il paese; albe e tramonti mozzafiato che valgono, la maggior parte delle volte, un viaggio;

Karim, Habib, Rahib, Hadi, Haji, Ali, Mir, Wazir, Sami, Aman, Imran...e tanti altri ancora, non solo nomi ma ricordi di persone con cui si sono condivisi pochi attimi, momenti sereni ma a volte anche carichi di tensione... il viso di Stefano gioioso e sorridente, il viso di un folletto che non riesce a star fermo, nemmeno quando beve un po' di the, il viso di un bambino che non rivedremo mai più ma resterà sempre dentro di noi con i suoi luminosi sorrisi;

...immagini, flash, ricordi vividi e altri sfumati, colori, sapori, odori; la voglia di conoscere e capire, cercando – anche se per poco – di entrare in punta di piedi e con grande discrezione nella mente di persone lontane da noi per cultura, storia e tradizioni ma molto vicine per sensibilità e disponibilità...



20 luglio 2007

Le vie sono tante, ma la mèta è unica

La notte, come al solito, è fredda e stellata. Il vento è soffiato fortissimo. Alle 4.50 Giampaolo ha chiamato via radio, prima Claudio e poi io ci parliamo: sono partiti verso le 0.30 dal campo 3 ed erano circa 200 metri sotto la sella. Verso le 7 secondo contatto radio per avvisarci che si trovavano a circa 200/250 metri sotto il forcellino, fa freddo e tira vento, la neve è alta. Mi alzo, anche altri sono già svegli e in piedi. Scrutiamo verso l'alto con i binocoli e vediamo un gruppo di persone ferme poco sotto il forcellino. Restano fermi fin verso le 8.45 e poi riprendono la marcia. Durante questo intervallo di tempo ho cercato di mettermi in contatto via radio più volte ma senza successo. Finalmente alle 11 riusciamo a stabilire il collegamento: tutto bene. Alle 12.15 nuovo collegamento: Giampaolo e Armando sono sotto la Middle, Flavio leggermente più indietro. Alle 13, esattamente un mese dopo essere partiti da L'Aquila, Giampaolo e Armando hanno raggiunto la Middle del Broad Peak: 8.017 metri di quota. Aspettano un po' e



Anziano di Chattar Plain.



Mercato di Islamabad e, in basso, Antonio Massena con un portatore a Paiju.



poco dopo anche Flavio li raggiunge. Dal campo base tutti noi insieme ad Ali, Karim e Mir esplodiamo in un applauso liberatorio. Decidono di aspettare un po' per capire l'evoluzione del tempo e quindi decidere se proseguire oppure no. E' tutta la mattina che la vetta del Broad Peak è spazzata dal vento, avvolta dalle nuvole e dalla nebbia. Armando mi comunica via radio che sta cominciando a nevicare. Gli diciamo di scendere lentamente verso il C3, l'obiettivo dell'ottomila è stato raggiunto e non vale la pena rischiare più di quanto si è rischiato finora. Li invitiamo a stare insieme e a scendere con cautela. Aspettiamo di sentirli quando arriveranno al C3. Le previsioni meteo danno ancora una ventina di ore di tempo abbastanza buono e poi prenderà corpo una nuova perturbazione. Contatti radio ogni ora circa. Alle 17 sento Armando e mi comunica che un portatore d'alta quota è volato per oltre duecento metri dopo la forcina. Giampaolo è riuscito a raggiungerlo. Solo un po' di ammaccature ma è sotto shock. Giampaolo gli ha battuto la traccia in discesa e ora stanno scendendo assieme.



Kharut.



Broad Peak, verso il C1.



Broad Peak, il campo base.



Parco Cava Nord. Il lago grande riservato alla pesca sportiva. (foto: Alberto Liberati)

LE CAVE

Esempi virtuosi di (lontano) ripristino ambientale

– ALBERTO LIBERATI (O.TAM-O.N.) –

– ANTONELLA CASTELLANO (GEOLOGO) –

Facendo seguito all'articolo del n.180/2006 (D. ALESSANDRI, *Emergenza di tutela ambientale: cave di inerti*) che tornando su una tematica affrontata fin dal n.155/1993 (C. FERRI, G. MANCINI, *L'esempio di San Giuliano di L'Aquila per il recupero delle cave abbandonate in Abruzzo*), con riferimento al territorio della provincia dell'Aquila e specificamente ai dintorni del capoluogo, individua una gran quantità di cave che deturpano in modo irreparabile il territorio.

Ritorniamo sull'argomento nell'intento di dimostrare che anche a devastazioni del genere c'è possibilità di porre rimedio.

Una cava di inerti è sempre una ferita insanabile nel paesaggio?

Non sempre; l'immagine che apre l'articolo dimostra che un ripristino virtuoso è sempre possibile.

La coltivazione delle cave è un'attività economica che si svolge in centinaia di siti della regione Abruzzo, in numero superiore sia alla Toscana che alla Calabria e in numero di poco inferiore alla somma di quelle presenti in Liguria, Friuli Venezia Giulia, Molise e Basilicata messe assieme.

In un contesto del genere un valido strumento di regolamentazione dell'attività estrattiva sarebbe l'adozione di un Piano Cave, ma benché sia previsto dalla legge regionale l'Abruzzo ne è privo (situazione identica a tutto il meridione).

La conseguenza pratica è che – con un canone di concessione di coltivazione (indifferenziato) pari a 2,10 /mc – la facoltà di concedere l'autorizzazione all'apertura di una cava è lasciata ai comuni, con conseguenze facilmente immaginabili.

Tuttavia si può maturare un'idea ben precisa sulla problematica cave, rimanendo comodamente a casa, avviando dal computer il programma Google Earth e puntando sulla città.



Panoramica da S.Panfilo d'Ocre verso il versante meridionale del Gran Sasso con i segni evidenti a nord dello sfruttamento dissennato del territorio. (foto: Alberto Liberati)

Si aprirà un mondo fatto a groviera, dove la presenza delle cave segna macroscopicamente e irrimediabilmente il territorio anche all'interno di SIC (i.e. Sito di Importanza Comunitaria, individuato in base alla Direttiva Habitat 92/43/CEE) e parchi.

Ma quale può essere il rimedio?

Nella regione verde d'Europa basterebbe avere un'etica, del buonsenso ed applicare la legge.

Normativa di riferimento

A livello nazionale valgono il Regio decreto 29 luglio 1927, n. 1443 (Legge Mineraria Italiana) – una legge che dimostra tutta la sua vetustà nell'impostazione che, giocoforza, considera l'attività estrattiva un settore industriale da sviluppare senza il benché minimo concetto di ambiente e paesaggio – e il D.P.R. 24 luglio 1977 n. 616 (Trasferimento alle regioni delle competenze in materia di attività estrattive di cava).

Nella regione Abruzzo la coltivazione delle cave è disciplinata dalle L.R. 69/1997, L.R. 8/1995 e L.R. 54/1983 (Disciplina generale per la coltivazione delle cave e torbiere nella Regione Abruzzo).

Premesso che per gli aggregati (i.e. inerti) utilizzati in edilizia è necessaria la marcatura CE, ne deriva la necessità di certificare la composizione, ovvero la granulometria, la petrografia e le diverse prove a cui tali materiali sono sottoposti. Gli aggregati devono essere designati come segue:

- provenienza (nome della cava o del punto di estrazione) e produttore; se il materiale è stato ripreso in un deposito o lavorato meccanicamente, sia la fonte che il deposito devono essere dichiarati;
- indicazioni sulla natura petrografica; descrizione sintetica delle caratteristiche petrografiche (UNI EN 932-3);
- dimensione granulometrica degli aggregati secondo la UNI EN 12620. Tutti gli aggregati devono essere designati in base alla loro dimensione inferiore (d) e superiore (D), con la seguente denominazione: aggregato d/D . Il produttore, oltre a fornire la designazione d/D , deve dichiarare la relativa categoria granulometrica G , definita in funzione della granulometria dell'aggregato e della percentuale passante ai setacci D e d (UNI 12620 4.3).

In base alla granulometria si adotta la seguente suddivisione:

aggregato grosso	$d \geq 2 \text{ mm}$ e $D \geq 4 \text{ mm}$
aggregato fine (sabbia)	$D \leq 4 \text{ mm}$
misto granulometrico naturale 0/8	$D \leq 8 \text{ mm}$
aggregato misto	$d = 0 \text{ mm}$ e $D \leq 45 \text{ mm}$

Tuttavia, per quanto possa sembrare paradossale, le cave sono attività economiche che possono portare qualche cosa di tangibile e positivo non solo ai proprietari e alle maestranze, ma anche al territorio su cui insistono.

Si pone l'esempio di due realtà lontane, ma a norma e perfettamente proponibili.

È il caso della Lombardia, tra le prime in Italia sia per numero cave che per interventi di ripristino al termine delle attività di coltivazione.

Nella regione le cave sono diffuse un poco su tutta la fascia pedemontana e di pianura ma quasi sempre ci si imbatte in cave di aggregati che comunque operano nel rispetto dell'ambiente, del territorio circostante e della popolazione residente.

Per capire meglio quanto avviene, prendiamo come esempio di perfetto equilibrio ed integrazione due cave, la Cava S. Novo e la Cava Nord situate rispettivamente a sud e a nord di Milano.

Le due cave, pur operando nello stesso settore, adottano metodologie differenti di coltivazione a seguito del diverso tipo di giacimento su cui lavorano.



Parco Agricolo Cava S. Novo. Versanti adeguatamente inerbiti. (foto: Alberto Liberati)

La Cava San Novo e il suo parco

La Cava San Novo è situata a sud-ovest di Milano, nel comune di Zibido San Giacomo ed è una tipica cava in falda, ovvero una cava in cui è presente acqua.

La presenza di acqua si spiega per le caratteristiche idrogeologiche presenti nell'area: a sud di Milano infatti, la falda è sub-affiorante ovvero molto prossima alla superficie; per questo motivo, scavando il terreno per recuperare il materiale, si creano laghetti artificiali.

Il materiale ricavato dall'attività estrattiva di questa zona è piuttosto fine e risulta costituito da sabbie e abbondanti fini.

Per avviare la coltivazione per prima cosa viene rimosso il suolo (i.e. scolturamento del cappellaccio) di modo che il giacimento sia pulito da esso e dalla porzione di depositi superficiali interessati da alterazione: il materiale rimosso costituisce un surplus che viene provvisoriamente accumulato ed accantonato per poi essere riutilizzato, quando, terminata l'attività nella cava, servirà per rimodellare le scarpate dei laghetti e per favorire la ricrescita della vegetazione.

Il materiale estratto non è pronto all'uso, cioè adatto per l'immissione sul mercato, in quanto risulta povero di materiali grossolani. Infatti per poter confezionare il calcestruzzo bisogna seguire un'opportuna ricetta, una miscela ben precisa che prevede delle specifiche dosi per ogni ingrediente costituente, sabbia e ghiaia (gli aggregati), cemento e acqua, più eventuali additivi. In questa miscela non devono assolutamente essere presenti materiali rigonfianti come torba o legni perché destabilizzano la struttura che si va a costruire.

L'escavazione, che procede trasversalmente alle linee di falda, avviene dunque in acqua tramite una draga galleggiante dotata di una benna mordente che solleva il materiale: questo viene caricato in una tramoggia dotata di un griglione dove sono trattenuti i ciottoli più grossolani; poi, attraverso una serie di vagli provvisti di idrocycloni è eliminata l'argilla e infine, tramite nastri vibranti provvisti di trombe d'acqua, il grezzo è trasportato all'impianto di trattamento. Qui avviene la separazione nelle varie frazioni granulometriche.

L'argilla che viene eliminata dal grezzo è reintrodotta nel laghetto: questa pratica, a lungo andare, provoca la formazione di uno strato impermeabile che ostacola il ricircolo dell'acqua e per questo motivo è necessario pulire ciclicamente lo stagno, oppure ossigenarlo, perché altrimenti rischierebbe di diventare asfittico.

L'impianto di trattamento del grezzo è a sviluppo verticale: è presente un frantoio con idrocycloni e diversi vagli che frantumano, selezionano e stoccano il materiale in appositi silos.

Il materiale, per quanto detto sopra, deve essere il più possibile diversificato granulometricamente.

Con il primo setaccio è eliminata la parte più grossolana costituita dalla ghiaia; poi sono separate le frazioni granulometriche presenti tramite un idrocyclone, ovvero una sorta di centrifuga ad acqua in cui le particelle più pesanti vengono centrifugate sulle pareti e scivolando su di esse verso il basso, escono dall'ugello inferiore, mentre quelle più fini salgono e trascinano: si da ottenere una sabbia lavata.

I materiali più grossolani subiscono il processo di frantumazione secondaria in frantoi con martelli, ovvero ganasce di acciaio e manganese che riducono la dimensione dei materiali.

Un problema che interessa le cave in falda riguarda la presenza dell'acqua, che può arrivare oltre il livello del piano campagna.

Con la creazione di bacini artificiali la falda andrà a riequilibrarsi attorno a un livello medio, abbassandosi a monte ed innalzandosi a valle del nuovo bacino, rischiando così di provocare allagamenti nei campi limitrofi. Per ovviare a questo problema è necessario creare argini artificiali e canali che permettano il deflusso delle acque e abbassino il livello locale della falda. Oltre alla risoluzione di queste problematiche, è necessario porre attenzione al recupero ambientale del sito, che viene effettuato una volta terminata l'attività estrattiva.

Il laghetto della Cava S. Novo attualmente ha una profondità di 25 metri e una volta che l'attività sarà conclusa si stabilizzerà, per assestamento delle sponde, attorno ai 20 metri.



Parco Cava Nord. Cartelli informativi accolgono i cittadini. (foto: Alberto Liberati)

Il problema più importante delle cave in acqua, dunque, è quello del recupero ambientale una volta cessata l'attività estrattiva. Gli specchi d'acqua che sono stati creati non potranno essere eliminati riempiendoli di terra, costituiscono del terreno irrimediabilmente perduto. Nella Cava San Novo ogni anno sono estratti 120000 mc di materiale, mentre 8000 mq di terreno sono trasformati in lago. Il lago verrà attrezzato con un centro di canottaggio; sulle sponde sarà creato un habitat costituito da felce giapponese, betula alba, ontano, pioppo e bambù, habitat che verrà poi lasciato libero di evolversi secondo le leggi della natura. Il progetto di recupero, oramai avviato, ha già portato al perfetto recupero di alcune sponde del laghetto.

Ma non solo. Un'area di 15000 mq è stata messa a disposizione del Parco Agricolo Sud Milano per la implementazione di un progetto di allevamento della tartaruga palustre europea (i.e. *Emys orbicularis*) finalizzato alla sua reintroduzione nei siti naturalmente idonei. L'area inoltre è caratterizzata da boschetti e stagni che offrono riparo a diverse varietà di uccelli acquatici.



Parco Cava Nord. Il fronte cava recuperato a prato, il lago piccolo e – separata da barriere ecologiche – la cava attiva. (foto: Alberto Liberati)



Parco Cava Nord. Il lago piccolo con il teatro per le manifestazioni culturali all'aperto.
(foto: Alberto Liberati)

La Cava Nord e il suo parco

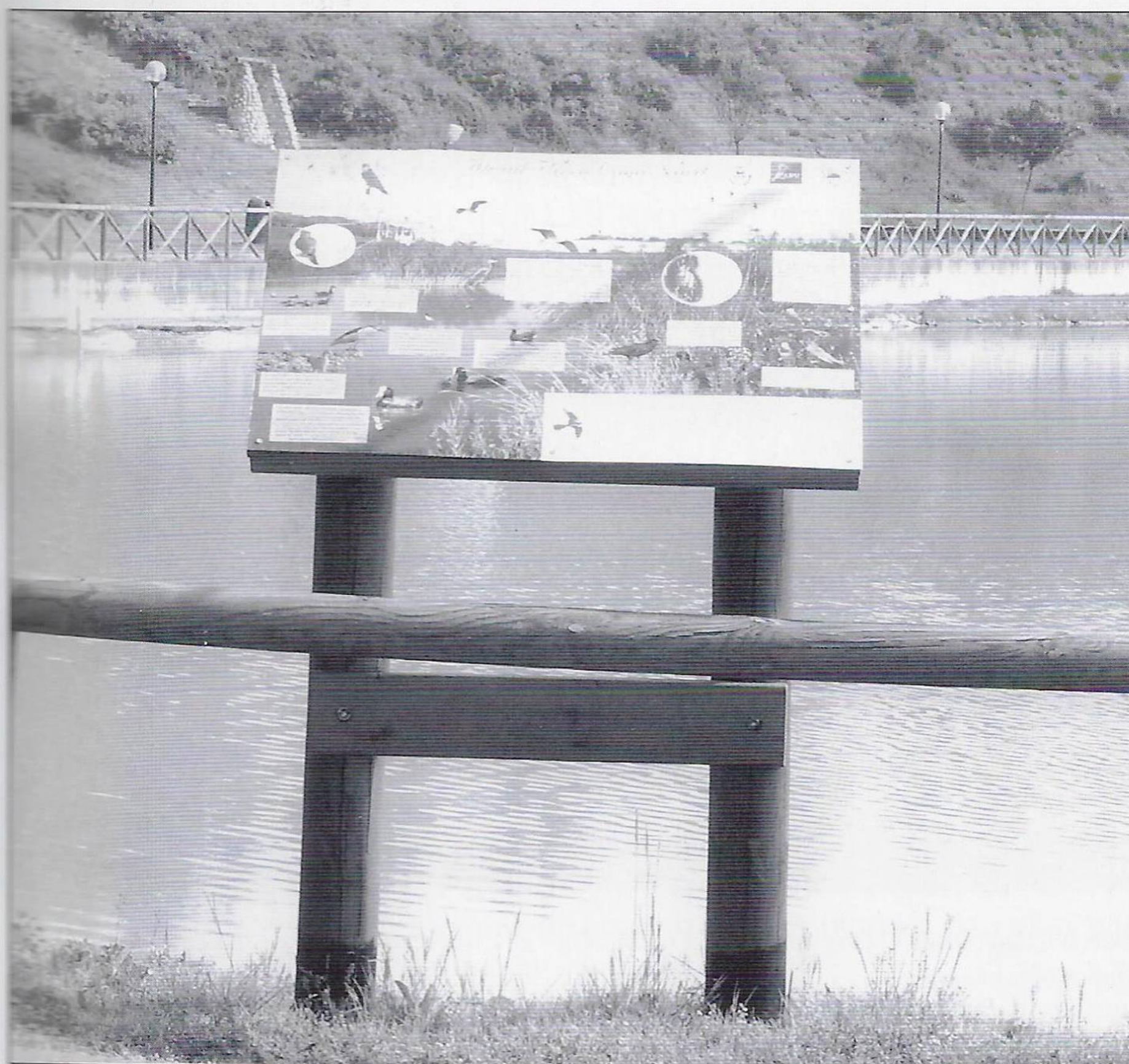
Ad una decina di chilometri a nord di Milano, nel comune di Paderno Dugnano, è presente la Cava Nord. Si tratta di una cava a secco dato che la falda, posta a una profondità di 35 m rispetto al piano campagna, non è stata intaccata dal processo di escavazione che si è arrestato intorno ai 30 m.

In questo caso non si è dato vita ai laghetti che si creano invece nelle cave a sud di Milano (e.g. cava S.Novo), in cui la falda viene intaccata dal processo di escavazione.

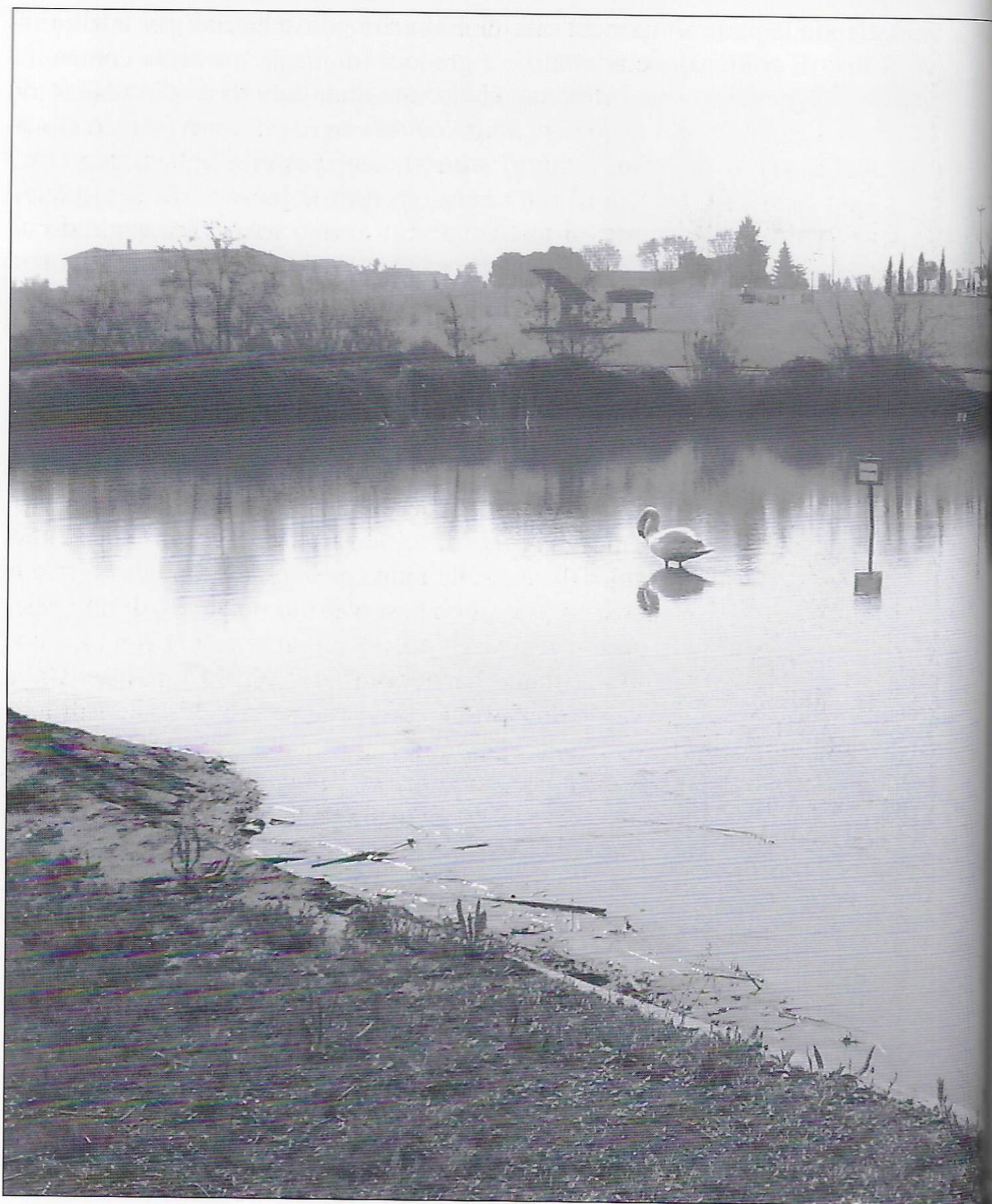
Questa realtà estrattiva è una cava di pianura a fossa nella quale la coltivazione avviene tramite l'utilizzo di benne (a lancio e rovescia). Il giacimento è costituito da tre parti differenti: la curva granulometrica si ottiene

miscelando la parte sommitale con quella intermedia e basale; per tale motivo il tipo di coltivazione adottato è a gradoni (di altezza massima contenuta entro i 10 metri) su più fronti seguendo una metodologia che permette di ottenere differenti tipi di grezzo che può così essere miscelato e facendo sì che il giacimento, nella sua totalità possa ritenersi perfettamente omogeneo.

Il grezzo subisce tre tipi di frantumazioni (primaria, secondaria e terziaria); è inserito in una tramoggia e da qui, attraverso nastri, è trasportato ai frantoi fino ad arrivare all'impianto dove sono presenti differenti vagli per effettuare la selezione e ottenere il prodotto finito. La produzione della cava è di circa 20000 m³ l'anno di materiale. La cava Nord è una realtà a stretto contatto con la vita della comunità oggetto di un recupero ambientale che ha permesso l'istituzione del Parco Lago Nord, situato in una zona fortemente antropizzata nell'hinterland milanese.



Parco Cava Nord. Pannelli didattici illustrano le specie di uccelli di passo visibili nell'area ripristinata a specchio d'acqua. (foto: Alberto Liberati)



Parco Cava Nord. Un cigno reale (*Cygnus olor*) alla ricerca di cibo nel lago piccolo.
(foto: Alberto Liberati)

Il progetto di recupero e trasformazione della grande cava in parco pubblico è iniziato fin dal 1982 ed è tuttora in atto in quanto parte dei terreni sono ancora utilizzati come cava per l'estrazione di ghiaia e sabbia e parte



per attività di conferimento materiali inerti da riciclare.

Il parco, che occupa una superficie di 365000 m², risulta costituito da due laghetti; il più piccolo è profondo circa 3 metri e in fase di ampliamento con i lavori della cava, mentre il più grande è profondo circa 5 metri e diviso in due settori nei quali si può praticare la pesca a rilascio (carpa) o a recupero (trota); entrambi sono alimentati da una scenografica cascata generata dal Canale Villoresi. Completano lo scenario pavimentazioni ecologiche, strutture per attività ludiche e culturali quali un anfiteatro utilizzato anche per concerti di orchestre sinfoniche durante l'estate, area giochi per bimbi, parcheggi, bar, un terrazzo belvedere, piste ciclabili e da jogging, percorsi vita. Sono presenti pannelli didattici sulla flora e sulla fauna presenti e sono in progetto la costruzione di un osservatorio botanico, di una palestra di roccia all'aperto, di una piccola spiaggia con molo. Una barriera architettonica, piantumata a verde, impedisce completamente la visuale sull'area di cantiere riguardo alla quale sono state eseguite azioni per contenerne l'impatto ambientale e per abbattere l'inquinamento acustico derivante dall'attività estrattiva.

Nel 1999 il proprietario della cava ing. Luigi Tonelli, è stato insignito a Strasburgo del premio della Comunità Europea per il miglior recupero ambientale realizzato su un'area di cava.

Oltre alla coltivazione di ghiaia e sabbia vengono prodotti anche ciottoli, sabbie e fioriere grazie al recupero di materiale da costruzione ivi conferito, dato che la cava è di riferimento provinciale per le attività di riciclaggio nel settore edile, seguendo una prassi oramai consolidata nei paesi europei.

La cava dispone di un sito internet da cui si può avere perfetta cognizione della realtà in questione.

A questi esempi di ripristino ambientale di aree di escavazione insistenti nel tessuto urbano, se ne possono aggiungere altri relativi a cave dismesse e recuperate che sono state addirittura incluse in aree protette, aumentandone altresì il valore aggiunto.



San Vittorino (L'Aquila). Chiesa di San Michele Arcangelo (VIII sec.). (foto: Bruno Marconi)

IL GRAN SASSO NELL'ANTICHITÀ

Aspetti socio-economici

– ALESSIO ROTELLINI –

1 - L'ambiente ed il clima.

Il massiccio del Gran Sasso, costituito da calcari e dolomie, da pareti altissime, da doline, grotte, inghiottitoi e forre, offre uno spettacolo che non ha eguali su tutta la catena dell'Appennino. Se il suo versante nord, costituito da pareti verticali, è stato quasi totalmente trascurato dalle attività dell'uomo, il versante sud, costituito, invece, da vasti altipiani e dolci pendii erbosi ha sempre esercitato un notevole richiamo soprattutto per i pastori e le loro greggi. Il suo paesaggio ha avuto, così, nel corso dei millenni, trasformazioni importanti a causa sì di fenomeni del tutto naturali come, ad esempio, i cambiamenti del clima, ma anche da parte dell'uomo, il quale, esercitandovi da millenni la pastorizia, ne ha profondamente mutato l'aspetto. Il fattore naturale che più incide sull'ambiente e di conseguenza, sulle attività umane, tra le quali abbiamo indicato come principale quella pastorale, è senza dubbio il clima. Per conoscere le oscillazioni climatiche nel corso degli ultimi tremila anni, quindi dall'età del ferro al giorno d'oggi, importanti sono alcuni studi recenti di Giraudi sul Calderone¹, dai quali si evince che vi furono quattro fasi di espansione glaciale, correlabili con quelle dei ghiacciai alpini, così distribuite: la prima, datata VII - III±II a.C., dove nel corso delle fasi più fredde la temperatura era di circa 0,8 °C inferiore all'attuale, la seconda, datata tra il VII e il X sec. d.C., nell'alto medioevo, quando la temperatura media doveva essere inferiore di almeno 0,9°C rispetto a quella attuale, la terza fase, la più estesa, databile tra il XVI e parte del XIX sec. d.C., attribuibile a quella che i climatologi chiamano Piccola Età

L. C. GIRAUDI, *Le oscillazioni del ghiacciaio del Calderone (Gran Sasso d'Italia – Abruzzo centrale) e le variazioni climatiche degli ultimi tremila anni*, in *Il Quaternario*, 15(2), 2002, pp. 149-154.

Glaciale, dove la temperatura era di almeno 1,1 °C più bassa di quella attuale ed infine, l'ultima espansione è datata al XIX secolo. Tra i periodi di espansione glaciale vi furono periodi più caldi e con minori precipitazioni. La vegetazione segue questi cambiamenti climatici salendo di quota nei periodi intermedi caldi e al contrario, ritirandosi più a valle in quelli freddi. È noto, infatti, che anche a Campo Imperatore, che adesso ci appare come un immenso pascolo, doveva esserci, almeno in alcuni periodi storici e fino ad una certa quota, una discreta presenza arborea. Testimoniano la presenza di boschi su Campo Imperatore, infatti, degli studi geologici che hanno portato alla luce alcuni livelli ricchi di carbone prodotti da incendi di cui è probabile un'origine antropica².

Le specie arboree dovevano essere principalmente il faggio (*Fagus sylvatica*), il carpino nero (*Ostrya carpinifolia*) l'abete bianco (*Abies alba*) mentre la fauna, nell'antichità, era rappresentata, e in parte lo è ancora oggi grazie alla funzione di protezione e di ripopolamento svolto dal parco nazionale, da cervi, caprioli, cinghiali, camosci, e dal lupo ed orso³.

2 - L'organizzazione paganico-vicana in età italica.

Alla fine dell'età del ferro, in quel periodo in cui si ha la formazione, differenziazione e stabilizzazione delle popolazioni italiche, il Gran Sasso (*mons Fiscellus*) risulta abitato dalle popolazioni di ceppo sabellico dei Pretuzi a nord, in quello che oggi è il teramano, dei Sabini a ovest, nell'amaternino e dei Vestini a sud ed a est⁴. Popolazioni queste, insieme con altre diffuse tra il Piceno ed il Sannio, che erano imparentate etnicamente e culturalmente. Secondo Catone⁵ la sede originale dei Sabini sarebbe stata nell'alta valle dell'Aterno tra il Gran Sasso e il Terminillo ed il centro principale sarebbe stato *Testruna*, da qui si sarebbero originate tutte le popolazioni sabelliche tramite migrazioni stagionali caratterizzate da un rito partico-

2. C. GIRAUDI, *Incendi di età pleistocenica superiore e olocenica sulle montagne dell'Appennino centrale*, in *Il Quaternario*, 12(2) 1999, pp. 257-260.

3. F. TASSI, *Breve analisi faunistica del Gran Sasso*, in AA.VV., *Omaggio al Gran Sasso*, L'Aquila 1975, pp. 127-139.

4. G. DEVOTO, *Gli antichi italici*, Firenze 1969; U. LAFFI, *Problemi dell'organizzazione paganico-vicana nelle aree abruzzesi e molisane*, in *Abruzzo XIII* (1975) pp. 89-93; V. CIANFARANI-L. FRANCHI DELL'ORTO-A. LA REGINA, *Culture adriatiche antiche di Abruzzo e Molise*, Roma 1978; F. COARELLI, A. LA REGINA, *Abruzzo Molise*, Bari 1984.

5. DIONIGI DI ALICARNASSO; II, 49, 2-3.

A lato:
Il massiccio del
Gran Sasso da
Vado di Corno.

(foto: B. Marconi)

In basso:
Ghiacciaio del
Calderone.
Foto d'epoca
Archivio C.A.I.
L'Aquila.





A lato: Peltuinum,
i resti del teatro
romano.

In basso: I resti
dell'anfiteatro
romano di
Amiternum.

(foto: Bruno Marconi)



lare detto *ver sacrum*, primavera sacra⁶, correlabile con le migrazioni stagionali della transumanza⁷.

Caratteristica delle popolazioni sabelliche è una forma d'insediamento preurbano con una larga dispersione degli abitanti in piccoli centri chiamati in latino *vici*; un insieme di *vici* formavano l'unità amministrativa più piccola detta *pagus* ed i cui magistrati erano detti *magistri pagi*⁸. In generale, secondo le fonti antiche⁹, ogni pago poteva portare in battaglia un migliaio di armati. Questo sistema di insediamento, diffuso su tutta la catena montuosa degli Appennini, permetteva di sfruttare a pieno le scarse risorse offerte dal territorio, le piccole valli coltivabili, i boschi e i pascoli. Esempio acclarato di tale sistema è *Amiternum*, dove, accanto alla città romana permane la vecchia organizzazione per *vici* d'epoca italica, la quale, come scrivono il Coarelli e La Regina: «è ancora riconoscibile nella corona di villaggi di origine antica ancora esistente attorno a S. Vittorino»¹⁰. Infine, per completare il quadro, bisogna aggiungere che molte delle sommità e delle vette dislocate in punti strategici come passi o percorsi pastorali, furono munite e trasformate in luoghi fortificati, nella lingua dei sabelli detti *ocres* (lat. *oppida*), per estrema difesa contro i nemici ed anche per la funzione di controllo del territorio. Diversi recinti fortificati si trovano sul Gran Sasso: presso Pícenze, sul Colle del Cerchio (q. 1221) e sulla Croce di Pícenze (q. 1237), altri tre presso Castel del Monte, Castelvechio Calvisio e Carapelle, sul colle della Battaglia (q. 1130) sovrastante il Piano di S. Marco dove ritrovamenti di materiale archeologico segnalano la presenza di un abitato d'epoca italico-romana, su Monte delle Croci (q. 1458) presso Rocca Calascio e su Monte Mattone (q. 1282) che sovrasta l'abitato di Castelvechio Calvisio¹¹. Nel versante teramano, infine, è nota soltanto un'altra fortifica-

6. STRABONE, V, 4, 12.

7. S. M. PUGLISI, *La civiltà appenninica*, Firenze 1959, p. 97, «L'istituto della primavera sacra, per la posizione che occupa nel ciclo annuale, appare strettamente legato ad un momento importante della vita pastorale: quello della trasmigrazione verso i pascoli estivi, che, come abbiamo veduto, si identifica con l'abbandono, temporaneo o a volte definitivo, delle sedi stabili. Questo momento, che possiamo immaginare nel mondo appenninico circoscritto da particolari pratiche rituali, è probabile abbia assunto in prosieguo di tempo il significato generico del deliberato distacco di comunità pastorali verso altri territori, con la perdita dell'originario riferimento alla transumanza stagionale ed alla direttrice esclusivamente montana degli itinerari».

8. vd. E. SERENI, *Comunità rurali nell'Italia antica*, Roma 1955.

9. Cfr. VARRONE, *De l. l.* V, 89 e CESARE, *De bello gallico*, IV, 1.

10. F. COARELLI - A. LA REGINA, *Abruzzo Molise...* cit., p. 14.

11. A. LA REGINA, *Ricerche sugli insediamenti vestini*, in MAL 13, 1968 pp. 360-437; E.

zione italica anch'essa posta a guardia di percorsi montani, la muraglia dei Saraceni di Magliano di Torricella Sicura¹². La struttura abitativa paganico-vicana viene così a costituire un segmento tribale, come ad esempio i Vestini, i Marrucini ecc., nel quale la *touta*, come in lingua osca (la lingua dei sabelli) si definisce la cittadinanza (lat. *civitas*), coincide con tutti i cittadini liberi dell'area ed è amministrata in forma repubblicana dalla carica dei *meddices tutici*, i magistrati della *touta*. Questa struttura politica amministrativa perdurò in molte zone dell'Italia centrale anche dopo la romanizzazione e fino al *bellum sociale*. Una glossa di Festo ci informa che «*i pagani sono coloro che utilizzano la stessa acqua*»¹³, dunque questi piccoli centri, *i vici*, si davano un'organizzazione comune per gestire un bene prezioso come l'acqua. All'assunto di Festo si può tranquillamente aggiungere che non solo l'acqua doveva essere gestita comunemente dagli abitanti di un *pagus* ma anche i boschi ed i pascoli, i quali potevano anche essere sfruttati insieme con altri *pagi*. La zona su cui avevano diritto di pascolo diversi *pagi* era detta compascuale. Per capire meglio come era strutturato questo sistema, chiarificante è lo schema utilizzato dal Sereni per spiegare l'assetto territoriale dell'Appennino Ligure in età romana e preromana¹⁴. Egli schematizza il territorio dandogli la forma di una margherita i cui petali sono i *pagi* dislocati nelle valli sugli opposti versanti, sul confine tra i pascoli e le aree di certo più ridotte sfruttate a coltura (carattere insediativo in parte riconoscibile ancora oggi) e la corolla è la zona compascuale, costituita dai prati delle creste dell'Appennino a cui hanno diritto di pascolo gli abitanti di *pagi* diversi. Ogni abitante si rapporta al territorio, quanto al regime di proprietà e possesso, in triplice forma. All'interno del proprio villaggio ha in proprietà beni, per lo più appezzamenti di terreno coltivati a granaglie, poi esistono i beni comuni del villaggio, l'incolto a bosco e a pascolo e infine, fuori del territorio del villaggio stesso, la comunità possiede diritti di pascolo e legnatico condivisi con altri *pagi* sul compascuo. Grande importanza avevano

MATTIOCCO, *Vie pastorali ed insediamenti protostorici dall'altopiano di Navelli alla valle del Sangro*, in *Giornate internazionali di studio sulla transumanza*. Atti del convegno, L'Aquila, Sulmona, Campobasso, Foggia 1984, pp. 81-105; IDEM, *Centri fortificati Vestini*, Sulmona 1986; IDEM, *Considerazioni sui centri fortificati preromani in Abruzzo*, in *BDASP LXIX*, 1989; V. D'ERCOLE - R. PAPIRI - G. GROSSI, *Antica terra d'Abruzzo*, L'Aquila 1990.

12. L. FRANCHI DELL'ORTO - A. R. STAFFA, *L'insediamento italico di Colle del Vento* in *AA.VV., Documenti dell'Abruzzo teramano*, vol. III pp. 167-174.

13. P. FESTO, «*Pagi dicti a fontibus, quod eadem aqua uterentur: aquae enim lingua dorica "pagai" appellantur*», p. 247 Lindsay.

14. E. SERENI, *La comunità rurale e i suoi confini nella Liguria antica*, in *Rivista Storica Ligure* 20, 1954, pp. 13-42.

dunque, all'interno del *pagus*, i problemi che riguardavano l'uso delle terre comuni e della cura della ciclicità delle attività agro-pastorali regolate da pratiche religiose. Questo sistema comunitario di gestione delle risorse doveva comportare delle importanti limitazioni all'intraprendenza dei singoli, da cui derivavano gli obblighi di non iniziare un'attività nei campi o di portare il bestiame al pascolo prima di un dato giorno, di un dato rituale religioso. Dopo la romanizzazione questo sistema insediativo sopravvisse, anche se probabilmente perse in larga parte il suo potere decisionale limitandosi ad una funzione che potremmo definire di polizia campestre.

3 - La romanizzazione.

Questa, dunque, è a grandi linee la situazione che trovarono i Romani, quando, con le guerre sannitiche, si affacciarono per la prima volta su questo territorio verso la fine del IV sec. a.C. La prima volta, infatti, in cui abbiamo menzione dei Vestini è nel 325 a.C., quando sono alleati dei Sanniti¹⁵ ed è del 302 un trattato di alleanza tra Romani e Vestini¹⁶. Poco dopo una gran parte del territorio vestino sarà annesso a Roma con la cittadinanza senza diritto di voto (*civitas sine suffragio*) ad esclusione della sola Penne (*Pinna*) che resterà città libera e alleata fino alla guerra sociale. Nel 293 a.C. M. Curio Dentato conquistò *Amiternum* e tre anni dopo, con un'azione fulminea, percorse tutta la Sabina ed occupò l'agro *Pretuzio* (il teramano) fino al mare¹⁷. Tra il 290 e il 268 a.C. tutto questo territorio fu annesso a Roma e nell'agro Sabino, il più prossimo a Roma, si ebbero assegnazioni viritane (individuali), mentre nelle zone più lontane si procedette all'invio di colonie: *Hatria* (Atri) e *Castrum Novum* (Giulianova), tra il 289 e il 283 a.C. Una grave difficoltà dovette rappresentare per lo stato romano la situazione socio-politica dei territori conquistati privi di città e organizzazioni, come dicemmo, in pagi. Roma, perciò, utilizzò il sistema della prefettura, l'invio di un magistrato, il prefetto, nominato dal pretore, con compiti prevalentemente giurisdizionali. Prefetture furono *Amiternum*, *Interamnium Praetuttiorum* (Teramo), *Aveia* e *Peltuinum* che raggiunsero solo più tardi la costituzione municipale e la seconda accolse anche una colonia sillana. Tuttavia l'urbanizzazione, favorita e talora imposta da Roma, rappresentò un fenomeno quasi del tutto artificiale che modificò solo superficialmente il

15. Livio, VIII 29, 1.

16. Livio, X 3, 1.

17. Floro, I 10.

sistema insediativo precedente e che molti secoli più tardi, con la fine dell'impero, si dissolse per ridar luogo alla situazione originaria.

4 - La viabilità.

Oltre a quella che è la viabilità ordinaria, ovvero quel reticolo di strade carrabili che mettono in collegamento diversi centri abitati e che in età romana diverranno *viae publicae*, in un ambiente di montagna hanno un posto fondamentale per le comunicazioni ed anche per i commerci¹⁸ i passi in quota, non carrabili e liberi dalla neve solo per brevi periodi dell'anno e, soprattutto, i percorsi pastorali che nella loro forma più compiuta prenderanno il nome di tratturi in età moderna e quello di *calles publicae* in età romana. Tra i passi un ruolo importante dovevano avere: il Passo della Portella, sopra Assergi, che attraverso la Val Maone raggiunge Pietracamela, luoghi già frequentati almeno dal Bronzo medio e finale, come attestano reperti di cultura Appenninica lì rinvenuti¹⁹, il Vado di Corno, che con un dislivello di mille metri mette in comunicazione Fano a Corno con Campo Imperatore²⁰ ed infine, più spostato verso est, il Vado di Sole che collega Castel del Monte con Farindola.

Per quanto riguarda le *calles* sembra ricalchino abbastanza fedelmente i tratturi d'età moderna. La definizione di *callis* è data esplicitamente da Servio: *Callis est semita tenuior, callo pecorum praedurata*²¹. Le fonti del I sec. a.C. ci attestano con precisione che spostamenti a vasto raggio avvenivano tra l'Amiternino e l'Apulia²², tra il Sannio e l'Apulia²³, tra la Sabina e l'Apulia²⁴, tra la Sabina e il Lazio²⁵, tra la Lucania e la Calabria²⁶ ed infine

18. vd. F. DE MARCHI, *Il Corno Monte, cronaca della prima ascensione sulla vetta del Gran Sasso d'Italia effettuato il 19 agosto 1573 dal versante aquilano*, CAI L'Aquila 1973, XV.

19. A. M. RADMILLI, *Storia dell'Abruzzo dalle origini all'età del Bronzo*, II ediz., Pisa 1980, p. 416; F. GIUSTIZIA, *Paletnologia e archeologia di un territorio*, Roma 1985, p. 35.

20. F. GIUSTIZIA, *Rinvenimenti archeologici nell'area del Gran Sasso d'Italia*, in Bollettino CAI L'Aquila, n. 26 (1992).

21. SERVIO, *Ad Aenead.* 4, 405.

22. CICERONE, *Pro Cluent.*, 161; VARRONE, *De r. r.*, II, 9, 6.

23. VARRONE, *De r. r.*, II, 1, 16.

24. VARRONE, *De r. r.*, II, 2, 9, e III, 17, 9.

25. PLINIO IL GIOVANE, *Ep.* III, 17, 1-3 e II, 17, 25-28.

26. ORAZIO, *Epod.*, I, 27-28; *Ep.*, II, 2, 177 s.



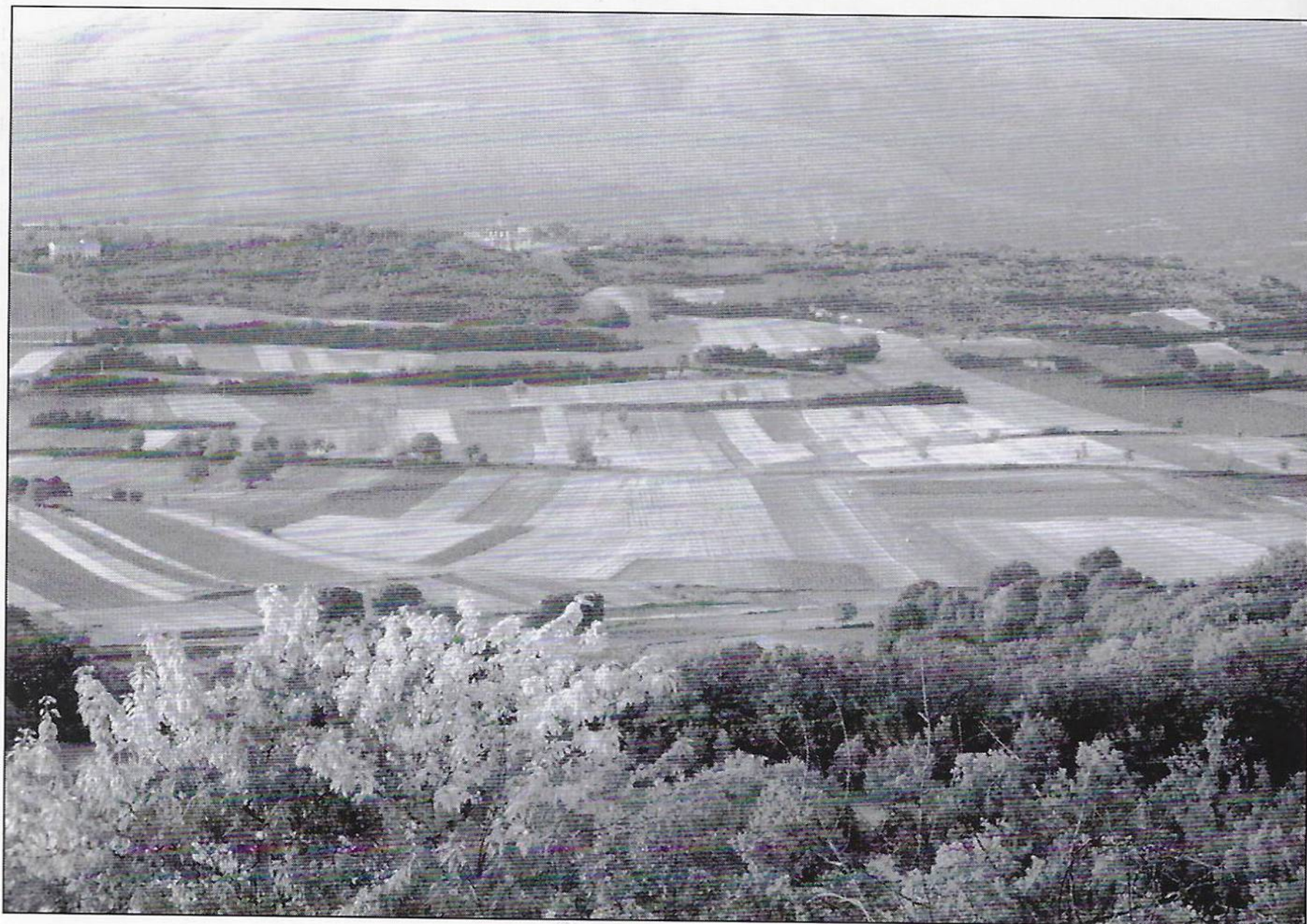
Civitatomassa (Foruli), resti del ponte romano. (foto: Bruno Marconi)



Torre di avvistamento a Forca di Penne. (foto: Bruno Marconi)

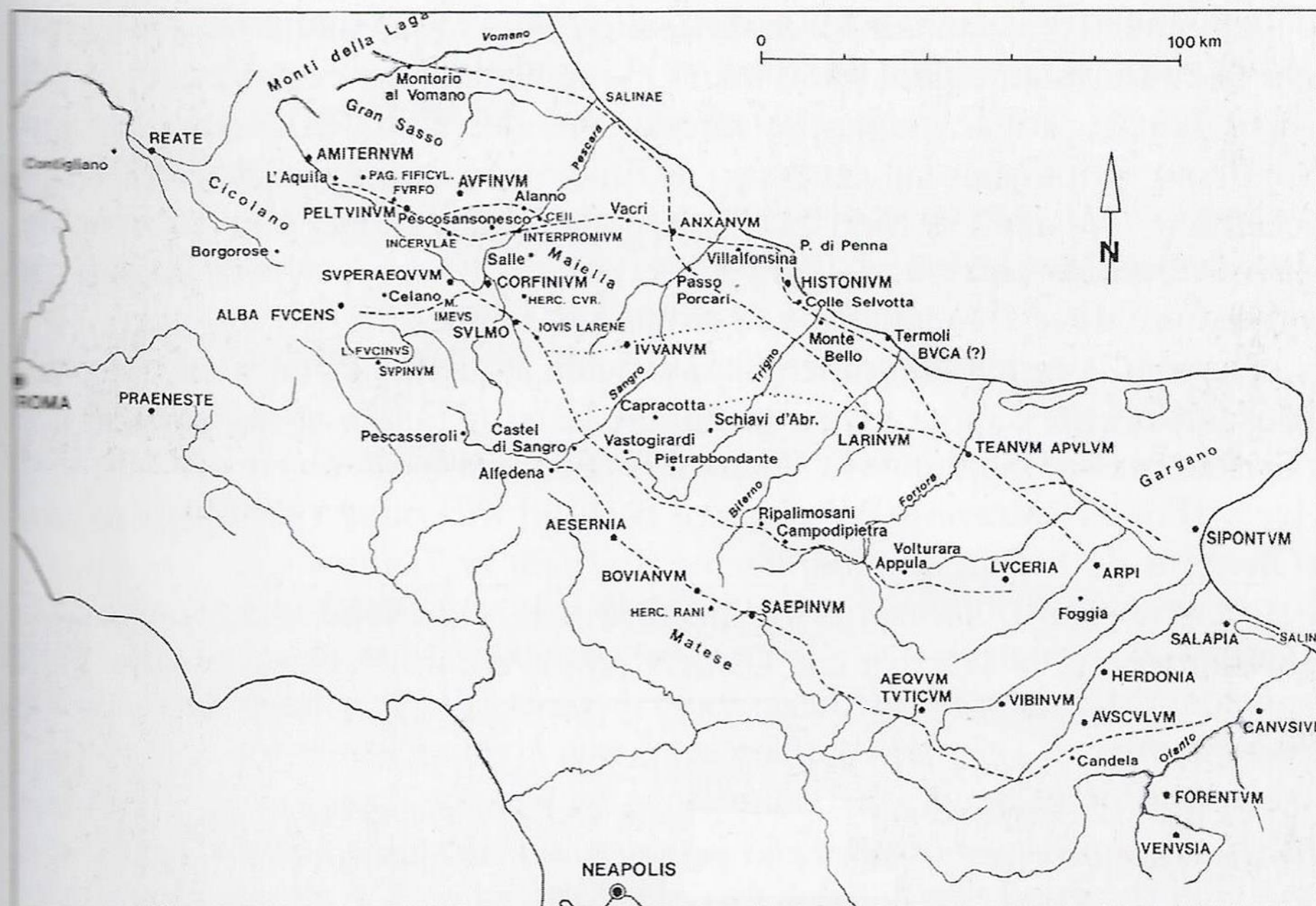


Il piano di Campo Imperatore da Monte Aquila. (foto: Bruno Marconi)



Il territorio di Peltuinum. (foto: Bruno Marconi)

Varrone dice che vi erano spostamenti di greggi *ab Umbria ultima ad Metapontinos saltus*²⁷. La *callis Amiternum Apulia* coincide sostanzialmente con il tratturo L'Aquila-Foggia. Partendo dall'Aquila costeggiava l'Aterno e attraversava i piani D'Ansidonia collegando più centri vestini fra cui *Peltuinum*²⁸ ed in questo suo ultimo tratto O-E perpetuava il tracciato della *via Claudia Nova*. Nel territorio peltuinato il tratturo doveva essere bordeggiato da tombe come quella, su cui è inciso un carne epigrafico, rinvenuta a S. Pio delle Camere e precisamente in contrada "Tratturo del Piano Navelli"²⁹.



Principali *calles publicae* tra la Puglia e la Sabina. (da Wonterghem)

27. VARRONE, *De r. r.*, II, 9, 6.

28. Su *Peltuinum*, A. LA REGINA, *Peltuinum in Saggi di fotointerpretazione archeologica*, Roma 1964, (Quad. Ist. Topograf. Ant. Univ. Roma, I), pp. 69-73; IDEM, *Ricerche sugli insediamenti vestini*, cit., pp. 396 ss. 431, 432; G. LEONARDIS - G. DE ANGELIS, *Peltuinum Vestinorum*, in AA.VV., *La Valle del Tirino*, 1967; AA.VV., *Peltuinum antica città sul tratturo*, Comunità Montana Campo Imperatore-Piana di Navelli, Brescia 1996; AA.VV., *I campi aperti di Peltuinum dove tramonta il sole. Saggi sulla terra di Prata D'Ansidonia dalla protostoria all'età moderna*, a cura di A. CLEMENTI, L'Aquila 2007.

29. IGM 146 IV SE-IV NE. Per l'iscrizione vd. M. BUONOCORE, *Nuovo carne epigrafico dall'area vestina (regio IV)* in *Epigraphica* 47, 1985, pp. 35-51.

Per la forca di Penne arrivava sul litorale adriatico nei pressi di Lanciano per poi internarsi nella pianura di Vasto e raggiungere la foce del Trigno. Collegati con i percorsi pastorali sono i luoghi di culto di Ercole. In effetti, nonostante l'eroe era una divinità alquanto polivalente aveva numerosi legami con il mondo pastorale. È probabile che fu anche questo aspetto di bovaro divino a determinare la diffusione del suo culto nell'area medio-adriatica e soprattutto nell'area compresa tra il Gran Sasso ed il Matese dove era di gran lunga il dio più venerato³⁰. Come, infatti, percorrendo i tratturi al giorno d'oggi si incontrano numerose chiese o cappelle rurali testimonianze delle pratiche devozionali dei pastori, allo stesso modo numerosi sono i luoghi di culto isolati e non, più o meno monumentali che costellavano le *calles publicae*. Tra le numerose attestazioni del culto dell'eroe clavigero vogliamo sottolineare un santuario di Ercole scoperto agli inizi del '900 in località S. Giovanni in contrada Ponte della Grotta tra Paganica e Onna, nei pressi di quello che era, nell'età moderna, un "riposo", ovvero uno spazio sul tratturo dove si radunavano le greggi per la notte³¹.

Durante la prima età imperiale il sistema stradale dell'area da noi presa in esame era pressappoco così strutturato. La via *Claudia nova* che da *Foruli* (Civitatomassa) raggiungeva *Frusteniae* (Forcona?) passava in prossimità di *Aveia* (Fossa) entrava a *Peltuinum* e da lì ad *Incerulae* (Navelli) *Aufinum* (Ofena) e da lì fino ad *Confluentes Aternum et Tirinum* (alla confluenza dell'Aterno con il Tirino) dove incontrava la via *Claudia* che metteva in comunicazione la Marsica con *Ostia Aterni* (Pescara)³². Quasi parallela alla

30. J. CH. BALTY, *A propos de quelques séries de bronzes italiques et du culte d'Hercule en Italie centrale: problèmes et orientation des recherches.*, in *Alumni* 34, 1964, pp. 45-54; F. VAN WONTERGHEM, *Il culto di Ercole fra i popoli osco-sabellici*, in *Héraclès: d'une rive à l'autre de la Méditerranée. Bilan et perspectives*, Bruxelles-Roma 1992, pp. 319-351; C. LETTA, *I santuari rurali nell'Italia centro-appenninica: valori religiosi e funzione aggregativa*, in *MEFRA* 104, 1992, pp. 115 ss.; F. VAN WONTERGHEM, *Il culto di Ercole e la pastorizia nell'Italia centrale*, in AA.VV., *La civiltà della transumanza*, a cura di E. PETROCELLI, L'Aquila 1999, pp. 413-428.

31. N. PERSICHETTI, *Paganica. Tombe ad inumazione; resti del tempio di Ercole e cippi votivi iscritti, rinvenuti in contrada S. Giovanni*, in *N.Sc.*, 1902, pp. 470-472; VAN WONTERGHEM V., *Il culto di Ercole e la pastorizia nell'Italia centrale*, in AA.VV. *La civiltà della transumanza*, a cura di E. Petrocelli, L'Aquila 1999, pp. 413-428.

32. R. CARLI, *Via Claudia nova*, AICA IV, 1834. CIL, IX 5959 = ILS 209; N. PERSICHETTI, *Viaggio archeologico sulla via Salaria nel circondario di Cittaducale*, Roma 1893; R. GARDER, *The via Claudia Nova* in *JRS* III 1913; B. ORSATTI, *Tentativo di ricostruzione del tracciato della Claudia Nova*, *BDASP* LXXII (1982), pp. 321-344; G. F. LA TORRE, *Via Claudia nova: l'Alta Valle dell'Aterno in età romana*, in *Rassegna di Studi sul Territorio*, 3, (1984); S. ZENODOCCHIO, *Antica viabilità in Abruzzo*, L'Aquila, 2008, pp. 178-193.

via *Claudia nova* una via antica, ritenuta da sempre una diramazione della via *Salaria*, congiungeva la stessa ad *Amiternum*, poi *Pitinum* (Pettino), *vicus Offidius* (Bazzano), *Furfo* (Barisciano) e *Incerulae* (Navelli). A questa si innestava una strada, in parte basolata ed in parte glareata, venuta alla luce nel nucleo industriale di Bazzano, in località Casale, su cui si affacciava una struttura interpretata come *mansio*, ovvero stazione di sosta. Doveva essere questa, data la direzione nord-sud, la strada che conduceva al vicinissimo santuario di Ercole di Ponte della Grotta. È verosimile pensare che continuasse per il territorio di Paganica e raggiungesse, dal lato ovest, Campo Imperatore. Che fosse utilizzata anche dalle greggi per gli spostamenti stagionali della transumanza lo attesta, oltre a ciò che abbiamo già detto, anche la sua larghezza, ben 4,70 m., notevole se confrontata con le vie consolari Appia e Latina di 4 m. e Valeria 3,5 m.³³.

Infine una *via publica*, a lungo ma erroneamente ritenuta la *via Cecilia*, partendo da *Interocrium* (Antrodoco) raggiungeva *Amiternum* passando per Foruli (Civitatomassa) e da lì per Pizzoli ed il passo delle Capannelle arrivava a *Beregra* (Montorio)³⁴.

5 - L'agricoltura

Purtroppo non sappiamo nulla di certo sulla situazione economica delle popolazioni italiche nel periodo antecedente alla conquista romana e per il silenzio delle fonti e per l'assenza di studi specifici sul materiale archeologico sin qui recuperato; tuttavia non è azzardato tentare una ricostruzione. È indubbio, infatti, che la situazione economica delle popolazioni italiche e nello specifico di quelle che abitavano il Gran Sasso è quella tipica delle economie povere o di sussistenza. Come premessa è necessario ricapitolare brevemente qualche informazione essenziale relativa alla classificazione dei cereali; essi si dividono in due grandi categorie, quelli superiori, detti "nudi" e quelli inferiori detti "vestiti". In Italia almeno fino al V sec. a.C., quando comparirono i grani nudi, fu coltivato esclusivamente grano vestito. Nel Lazio arcaico il primato fra le colture cerealicole spettava al farro che ridotto in farina era consumato sotto forma di polenta cui i latini davano il nome di *puls*, ma aveva un posto molto importante anche l'orzo. Da questo si ricava un pane che Plinio, nel I sec. d.C., cita come sinonimo di arretratezza:

33. A. MARTELLONE, *Alcune considerazioni sulla mansio di Bazzano a L'Aquila*, in *I Campi aperti...* cit., pp. 191-201.

34. S. ZENODOCCHIO, *Antica...* cit., pp. 164-174.

«Il migliorato tenore di vita ha condannato il pane d'orzo, in uso presso gli antichi, ed esso è ormai quasi solo cibo per le bestie»³⁵ e ci descrive come era macinato: «in Italia tostano l'orzo senza prima inumidirlo e poi lo macinano»³⁶. Spesso erano coltivati insieme l'orzo, il farro uniti a delle leguminose come la veccia per assicurarsi un minimo di sopravvivenza in caso di avverse condizioni climatiche. Come abbiamo detto dal V sec. a.C. in Italia si impongono progressivamente i grani nudi (lat. *triticum*) sia duro (*triticum durum*) che semiduro (*triticum turgidum*), la *siligo*, un grano tenero da pane (*triticum vulgare*) da non confondere con la segale (importata dal nord Europa e attestata in Piemonte già dal I sec. d.C. essa si diffuse soprattutto nell'Italia del nord nell'alto Medioevo) ed infine il miglio e il panico. Questi ultimi si adattano molto bene in clima arido-secchi e il fatto che oggi sono caduti in disuso in Europa non deve indurre a sottovalutare l'importanza che essi avevano nell'antichità ridotti in farina e mescolati con acqua o, meglio, con latte. Ogni due tre anni la coltura dei cereali era alternata con il Maggese da destinare al nutrimento delle bestie. Tra le colture foraggere l'erba medica era considerata la migliore perché, come dice Columella, uno scrittore di agricoltura del I sec. d.C. «una volta seminata per i dieci anni successivi si falcia quattro volte buone l'anno e magari anche sei; perché ingrassa il campo; perché anche l'armento più patito si rimette mangiandola; perché è un ottimo rimedio per il bestiame malato; perché un solo iugero (2520,6 mq) di erba medica basta e avanza per nutrire tre cavalli per tutto l'anno»³⁷. Un ruolo molto importante, come del resto fino a non molto tempo fa, dovevano ricoprire i seguenti legumi: le lenticchie, coltivate nelle vallette anche a quote elevate, i ceci e i cavoli³⁸, quest'ultimi alimento di grande consumo per i ceti più poveri, di cui la qualità sabellica è descritta da Plinio come molto ricca di foglie tanto da destare meraviglia³⁹. Famose erano inoltre le cipolle⁴⁰, le rape⁴¹ ed anche la vite⁴² coltivate nell'agro amiterino. Gli ortaggi e il vino dovevano costituire i prodotti più importanti delle ville rustiche di proprietà dei ricchi notabili. Queste ville si andavano diffonden-

35. PLINIO IL VECCHIO, *Naturalis Historia* XVIII, 74.

36. PLINIO IL VECCHIO, *Nat.Hist.* XVIII, 72-74.

37. COLUMELLA, *De re rustica*, X, 25.

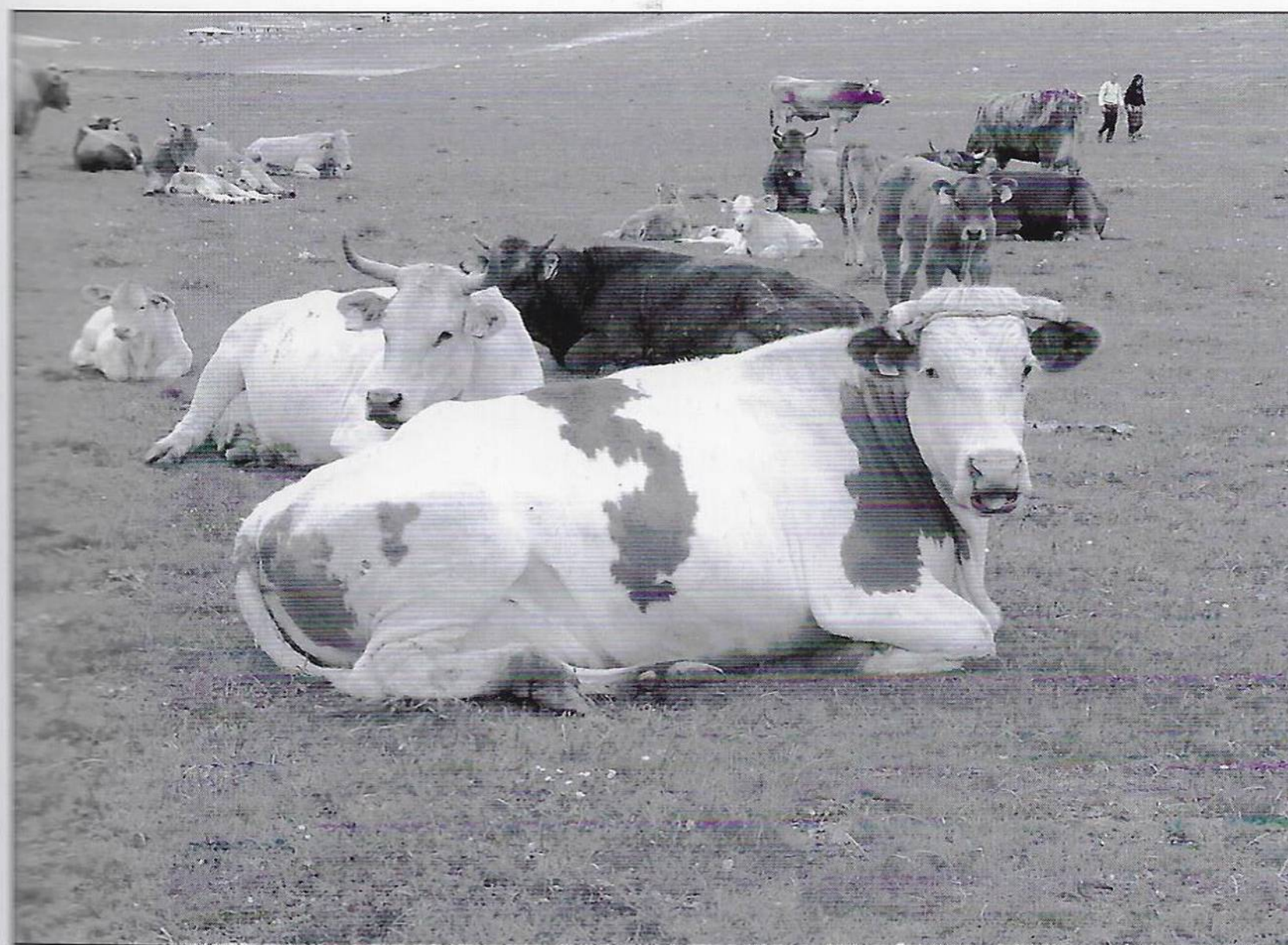
38. Secondo Catone esso è il migliore degli ortaggi, *De agri cultura* 156, 157.

39. PLINIO, *Nat. Hist.* XIX, 140-141.

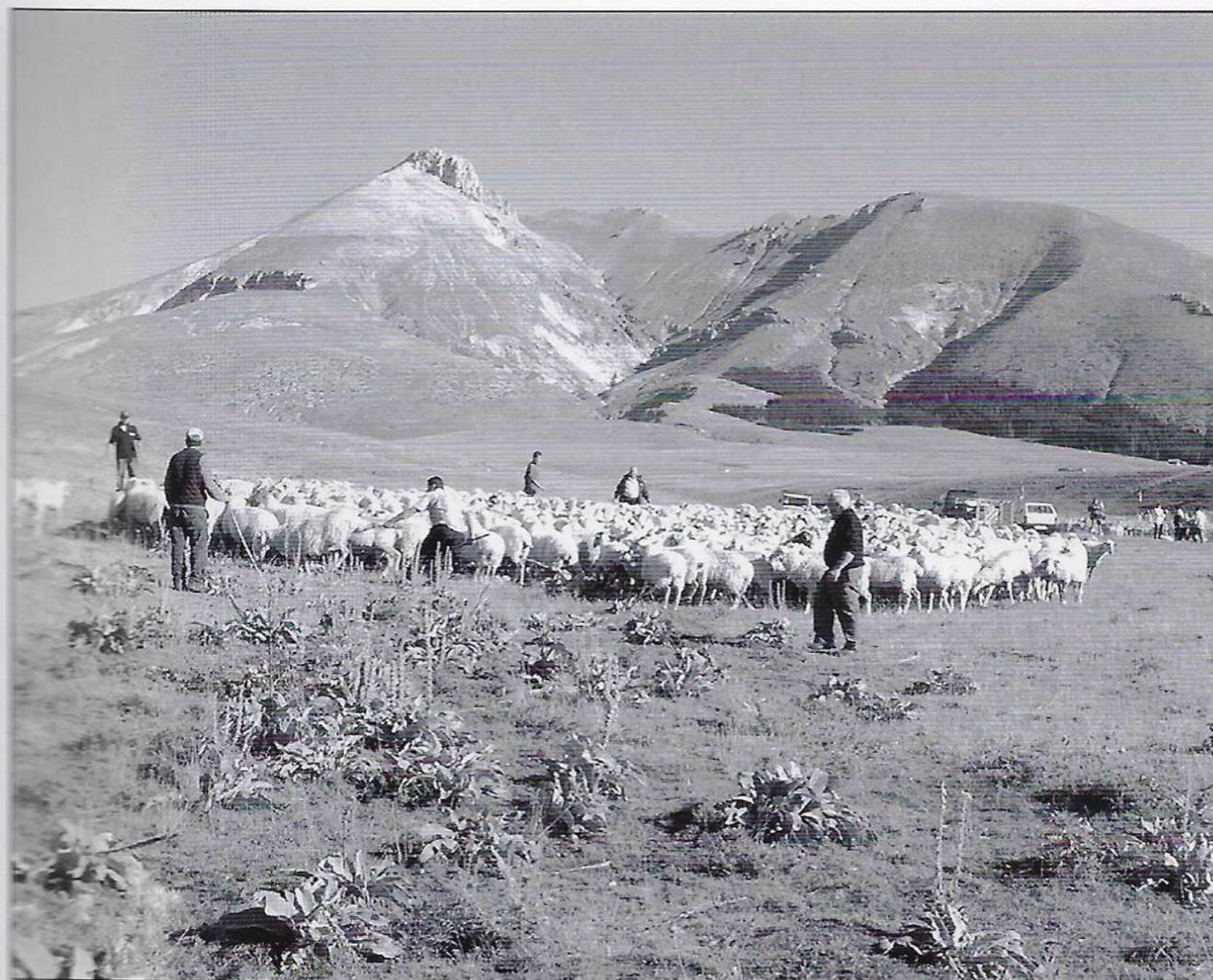
40. PLINIO, *Nat. Hist.* XIX, 105-106.

41. COLUMELLA, *De re rustica*, X, 422.

42. PLINIO, *Nat. Hist.* XIV, 37.



Fossa di Paganica. (foto: Roberto De Simone)



Piccolo gregge nel Parco Nazionale Gran Sasso Monti della Laga. (foto: Luca Sette)



Faggeta nel Parco Nazionale Gran Sasso Monti della Laga. (foto: Bruno Marconi)



Camosci nel Parco Nazionale Gran Sasso Monti della Laga. (foto: Roberto De Simone)

do, soprattutto negli ultimi due secoli di vita della repubblica (II-I sec. a.C.), su tutta la penisola e potevano essere o a conduzione diretta, con la presenza del proprietario o, come accadeva più spesso, a mezzadria affidata al *vili-cus* (fittavolo vincolato) di condizione servile cui era affidato il comando di tutti gli schiavi (*familia rustica*)⁴³. La loro produzione era destinata ai mercati dei centri urbani più vicini ma anche verso la capitale, è probabile, infatti, che i prodotti su citati dovevano essere comuni sui banchi dei mercati di Roma. C'è pervenuta una testimonianza epigrafica dell'esistenza di due fondi presso *Amiternum* che comprendevano delle vigne e appartenevano a delle famiglie molto importanti, gli *Ancarii* e dei *Paciani*⁴⁴. Queste famiglie erano possidenti anche di grandi quantità di bestiame che facevano transumare in Puglia come testimonia Cicerone in una sua orazione: la *pro Cluentio* dove, narrando alcuni episodi relativi al passato del suo cliente che aveva dei possedimenti a Larino, ricorda di una controversia sorta tra i suoi *vilici* e i pastori degli *Ancarii* e dei *Paceni* poiché le greggi di questi ultimi dovevano sicuramente sconfinare sui campi coltivati⁴⁵. Abbiamo così introdotto l'argomento di cui ci occuperemo ora, ovvero della pastorizia, la voce di gran lunga più importante nell'economia dell'ambito territoriale da noi trattato.

6 - La pastorizia

Se già in epoca preromana le popolazioni italiche praticassero o no la transumanza è argomento dibattuto presso gli storici, infatti, la pressoché totale mancanza di documentazione scritta ci lascia nel campo delle ipotesi. È certo, tuttavia, che anche in epoca preromana la pastorizia ebbe il ruolo principe nell'economia delle popolazioni italiche.

Soltanto con l'età romana abbiamo documentazione certa⁴⁶ e nell'ultimo secolo della repubblica le fonti sull'allevamento, soprattutto transumante, si

43. Tramite le iscrizioni ne conosciamo diversi: CIL IX 3446 (*Peltuinum*); 3517 (Furfo, Barisciano), 3571 (Paganica); 3617 (*Aveia*).

44. CIL I² 1183 = ILS 5792 = ILLRP 487; C. NICOLET, *L'ordre equestre a l'époque républicaine*, 8312-43 a.C.), II Paris 1966-1974. p. 302 ss.; E. GABBA - M. PASQUINUCCI, *Strutture agrarie e allevamento transumante nell'Italia romana (III-I sec. a.C.)*, Pisa 1979, p. 143.; S. SEGNI, *Amiternum e il suo territorio in età romana*, Pisa 1985, p. 77.

45. CICERONE, *Pro Cluentio*, 161.

46. Sulla transumanza in epoca romana la bibliografia è piuttosto vasta vd.: U. LAFFI, *L'iscrizione di Sepino (CIL IX 2438) relativa ai contrasti fra le autorità municipali e i conductores delle greggi imperiali con l'intervento dei prefetti del pretorio*, in SCO 14, 1965,

infittiscono; Varrone nella sua opera *Rerum rusticarum libri tres* dedica il secondo libro interamente all'allevamento. L'opera, completata nel 37 a.C. ma probabilmente scritta in forma dialogica a più riprese nei precedenti vent'anni, tratta dell'allevamento in generale sia stanziale che transumante praticato su terreni privati lasciati incolti a pascolo o a bosco (*saltus*) e sull'agro pubblico (*ager publicus*). Gli spostamenti tra le zone di pascolo estive e quelle invernali avveniva sia sulle vie pubbliche sia sulle *calles*, i tratturi dell'epoca. Varrone definisce chiaramente i due modi d'allevamento (*pastio*), distinguendo quello transumante, che chiama *agreste* (*agrestis*) e definisce nobile (*nobilis*) ed al quale si dedicano molti uomini ricchi (*homines locupletes*) da quello sedentario, la *villatica pastio*⁴⁷. Per quanto riguarda i pascoli, questi potevano essere privati e quindi sfruttati direttamente dai proprietari, oppure affittati a terzi, o infine, potevano essere pubblici e appartenenti ad una precisa comunità o facenti parte dell'*ager publicus populi romani* ed in quest'ultimo caso dovevano essere richiesti in *possessio* dagli aventi diritto. Come abbiamo già detto, le comunità italiche possedevano dei terreni pubblici all'interno della propria cittadinanza ed avevano inoltre diritti di pascolo e legnatico su territori condivisi con altre ad esse limitrofe. Questo tipo di terreno pubblico andava inesorabilmente diminuendo a mano a mano che cresceva l'espansione romana nella penisola in quanto era inglobato nel territorio dell'Urbe ed entrava a far parte del suo

pp. 177-200; J. E. SKYDSGAARD, *Transumanza nell'Italia antica*, in ARID 7, 1974, pp. 7-37, = DASP 8, 1988, pp. 27-57; E. GABBA - M. PASQUINUCCI, *Strutture agrarie e allevamento transumante nell'Italia romana (III-I sec. a.C.)*, Pisa 1979; M. CORBIER, *Fiscus and Patrimonium. The Saepinum Inscription and Transhumance in the Abruzzi*, in JRS 73, 1983, pp. 126-131; A. GIARDINA, *Allevamento ed economia della selva in Italia meridionale: trasformazioni e continuità*, pp. 87-113 e F. GRELE, *Canosa. Le istituzioni, la società*, pp. 181-225, in AA.VV., *Società romana e produzione schiavistica*, a cura di A. GIARDINA - A. SCHIAVONE, Roma-Bari, 1981; E. GABBA, *La società romana fra IV e III secolo*, pp. 7-17; A. GIARDINA, *Uomini e spazi aperti*, pp. 71-99, A. CARANDINI, *La villa romana e la piantagione schiavistica*, pp. 101-131, U. LAFFI, *Il sistema di alleanze italico*, pp. 281-304, M. TORELLI, *La formazione della villa*, pp. 123-132 in AA.VV., *Storia di Roma*, Torino 1988, E. LO CASCIO, *I greges oviarici dell'iscrizione di Sepino e la transumanza in età imperiale*, in *Scritti offerti a Ettore Paratore ottuagenario*, in Abruzzo 23-28, gennaio 1985-dicembre 1990, pp. 557-569, M. CORBIER, *La transhumance entre le Samnium et l'Apulie: continuités entre l'époque républicaine et l'époque impériale*, in *La romanization du Samnium aux II et I siècles av. J. C.*, Napoli 1991, pp. 149-176; AA.VV. *La civiltà della transumanza*, a cura di E. PETROCELLI, L'Aquila 1999; D. VERA, *Res pecuariae imperiales e concili municipali nell'Apulia tardoantica*, in K. ASCANI - V. GABRIELSEN - K. KVIST - A. HOLMRASMUSSEN, *Ancient History Matters. Studies presented to J. E. Skydsgaard on his seventieth birthday*, in ARID, suppl. 30, 2002, pp. 245-257.

47. VARRONE, *De r. r.*, III, 1, 8.

ager publicus. Al posto di un mosaico di leggi e di diritti locali si andava sostituendo una normativa comune, dettata da Roma. Tuttavia è probabile che molte comunità dell'Appennino, almeno fino all'età alto imperiale, ricavassero proprio dall'affitto dei propri pascoli il loro reddito principale. Un'iscrizione proveniente dall'odierno comune di Capestrano, corrispondente all'antico *pagus* di *Aufinum*, nel territorio di *Peltuinum*, attesta la costruzione di un portico proprio grazie al denaro proveniente dai suoi pascoli (*ex pecunia saltuaria*)⁴⁸. Questo tipo di affitto non doveva essere sostanzialmente differente da quello che Roma praticava sul suo *ager publicus*. Una frase di Varrone ci indica i criteri di assegnazione dei pascoli sull'*ager publicus* e il pagamento della tassa per tale sfruttamento da parte del possessore di bestiame⁴⁹. La tassa da pagare era detta *scriptura* o più raramente *scriptura pecoris*⁵⁰ e consisteva in una somma fissa per ogni capo di bestiame immesso al pascolo e poteva variare secondo la taglia e della categoria del bestiame e forse anche, come accadeva nella fida della Dogana Aragonese, secondo il luogo e la qualità del pascolo. Gli spostamenti tra le zone di pascolo estive e quelle invernali avveniva sia sulle vie pubbliche sia sulle *calles* ed il percorso non era tassato⁵¹. Le greggi potevano raggiungere il migliaio di capi; quelle di Varrone erano costituite di ottocento pecore, mentre quelle di Attico erano di settecento, entrambi ponevano dieci pastori a guardia di un gregge. Questo naturalmente non significa che Varrone ebbe in totale ottocento pecore ma soltanto che ogni suo gregge era costituito da un tale numero di capi; il bestiame posseduto dallo scrittore reatino era ben maggiore. Alcuni grandi proprietari di bestiame (*magni pecuarii*) giunsero a possedere un numero di capi eccezionalmente alto come nel caso di C. Cecilio Isidoro il quale, nonostante le perdite subite durante le guerre civili, al momento della morte, avvenuta nell'8 a.C., risultò essere proprietario di

48. CIL IX, 3386 = ILS 5542: *T. Vemnassium T. f. Priscus / T. Avidienus C. l. Stabilio / porticus ex pec. saltuar. fac. cur.* Su questa iscrizione vd. A. LA REGINA, *Ricerche sugli insediamenti vestini*, in MAL 13, 1968, pp. 411-412.

49. VARRONE, *De r. r.*, II, 1, 16.

50. C. TRAPENARD, *L'ager scripturarius. Contribution à l'histoire de la propriété collective*, Paris 1908, p. 33 ss.; C. NICOLET, *Tributum. Recherches sur la fiscalité directe sous la république romaine*, Bonn 1976, p. 81; Idem, *La métier de citoyen dans la Rome républicaine*, Paris 1976, pp. 229-238. Per le testimonianze della *scriptura* nelle province vd., A. H. M. JONES, *L'economia romana*, trad. it., Torino 1984, pp. 213 s. n. 75.

51. CIL I, 200 = CIL I², 585. ll. 25, 25, cfr. 37-39: *Quod quisque pecudes in calleis viasque publicas itineris causa indu(xerit) ibei que paverit pro eo pecore, quod eius in calli)bus viei)ne publiceis pastum itineris causa erit, neiquid populo (n)eive publicano d(are) debeto*.

257.000 capi di bestiame e di 3600 coppie d'asini⁵². I grandi greges transumanti erano guidati da pastori che nella tarda repubblica erano esclusivamente di condizione servile anche se a volte si utilizzava personale libero in determinate occasioni di particolare lavoro come ad esempio per il periodo della tosatura. Varrone specifica che per badare al bestiame transumante bisognava ricorrere a pastori agili, robusti, capaci di sostenere notevoli fatiche. Questi, inoltre, dovevano essere armati per difendere il gregge dall'attacco dei briganti e dei lupi⁵³ ed erano guidati da un capo: il *magister pecoris*, corrispettivo del *vilicus* nella *villa rustica*, maggiore per età e per esperienza che doveva dirigere il lavoro degli uomini ai suoi ordini (in età moderna lo stesso compito era assolto dal capo mandriano o dal capo buttarò) doveva saper leggere e scrivere per tenere i conti al padrone (*rationes dominicas pecuarias*) e per utilizzare trattati di medicina per curare i suoi uomini e il bestiame affidatogli⁵⁴. Sui pascoli in montagna essi vivevano in ricoveri improvvisati, le *casae repentinae*, con le quali evitavano le piogge (*imbres vitant*) e portavano a dorso di mulo le reti per formare recinti necessari per il bestiame e i recipienti per contenere il latte e per fare il formaggio. Lo spettacolo che offriva Campo Imperatore all'epoca non doveva essere diverso da quello che si presentò al De Marchi nel 1573: «Questa pianura, situata tra altissimi monti, è bellissima a vedere. Quando i pastori vi sono a pascolare, pare di essere in un esercito grandissimo con tante capanne e tante tende, massimamente la sera quando tutte accendono i fuochi»⁵⁵. Non deve stupire il lettore se nel tentativo di ricostruzione di tale attività ci serviamo di fonti più tarde o addirittura moderne, è noto, infatti, il forte tradizionalismo delle culture pastorali.

Secondo Varrone gli schiavi-pastori dovevano essere accompagnati da delle donne sia per aumentare la *familia*, sia per compiere alcuni lavori come prendere la legna per il fuoco, cucinare, custodire gli attrezzi. Esse, inoltre, rendevano gli uomini più diligenti a patto però che fossero forti e robuste⁵⁶. Varrone ricorda inoltre che non tutte le razze sono adatte a compiere il mestiere del pastore, così i bastulani o i turdulani sono totalmente inadatti, mentre i galli sono perfetti; riguardo alle donne egli ha grandi elogi per le illiriche.

Infine Varrone prende a trattare anche dei cani da pastore, che erano indispensabili per la custodia del gregge, soprattutto per quello transumante,

52. PLIN., *Nat. Hist.*, 33, 134; P. A. BRUNT, *Two Great Roman Landowners*, in *Latomus* 34, 1975, pp. 619-635.

53. VARRONE, *De r. r.*, II, 10, 1.

54. VARRONE, *De r. r.*, II, 10, 2 ; II, 10, 5.

55. F. DE MARCHI, *In cima al Corno Monte...* cit., X.

56. VARRONE, *De r. r.*, II, 10, 6.

poiché era esposto durante i lunghi spostamenti all'attacco dei lupi e di briganti. I cani dovevano essere grandi ed avere il pelo di colore bianco in modo da renderli facilmente distinguibili dai lupi durante la notte. Attorno al collo si metteva il *melium*, collare di cuoio irto di punte, per evitare i morsi dei lupi e degli altri cani. Il numero dei cani doveva essere proporzionato al numero delle bestie selvatiche che si trovavano sul territorio dove transitava o pascolava il gregge⁵⁷. È proprio parlando della fedeltà dei cani da pastore che Varrone ci dà notizia di un grande possessore di bestiame di *Amiternum* un certo *P. Aufidius Pontianus Amiterninus* il quale aveva comprato delle greggi in Umbria per rivenderle all'emporio di Heraclea⁵⁸.

La presenza in età tardo repubblicana di un consistente numero di schiavi-pastori armati in luoghi lontani e scarsamente abitati causava disordini; le controversie con gli agricoltori erano frequentissime, ma alle volte scoppiavano vere e proprie sollevazioni. Una colorita descrizione di questi schiavi pastori si trova in Diodoro Siculo: «*I pastori vivevano all'aperto ed erano armati, sembravano quasi un esercito sul punto di scendere in battaglia, portavano lance, clave e terribili bastoni, coprivano le loro nudità con pelli di lupo e di orso. Il loro aspetto ispirava terrore ed erano divenuti un grave pericolo per la collettività. Ciascuno di loro era seguito da una muta di poderosi cani ed inoltre, disponevano di molto cibo sotto forma di carne e latte*»⁵⁹.

Dal quadro sinora descritto si deve notare il carattere "capitalistico" di questo tipo di allevamento che richiedeva grande investimento di danaro, sfruttamento di mano d'opera servile ma anche enormi guadagni. Il prodotto principale dell'allevamento era senza dubbio la lana che rimase, anche quando si diffusero tessuti confezionati con fibre provenienti dall'oriente come il lino e la seta, la fibra tessile più importante del mondo greco-romano. Lavorata in casa, nelle singole fattorie o in complessi organizzati era utilizzata per produrre la maggior parte dei tessuti per tutte le classi sociali⁶⁰. Conosciamo ad esempio a Navelli (*Incerulae*) un *paenularius*, un tessitore cioè di *paenulae*, le mantelle con cappuccio⁶¹. Secondario rispetto alla lana era il profitto ricavato dalla vendita dei latticini, in quanto la domanda era probabilmente sostenuta in larga parte dai piccoli allevamenti stanziali. Il

57. VARRONE, *De r.r.*, II, 9, 1-16.

58. VARRONE, *De r.r.*, II, 9, 6.

59. DIOD. XXXIV-XXXV, 2, 29-31.

60. Cf. PLINIO, N. H., VIII, 190; MARZIALE, *Xenia Apophoreta* XII-XXXI; M. CORBIER, *La transhumance entre le Samnium et l'Apulie ...*, cit, pp. 156-159.

61. CIL IX, 3444; M. BUONOCORE, *Insedimenti e forme economiche nell'Abruzzo romano dei primi due secoli dell'impero*, in SCO 36 (1986), pp. 279-292.

latte rimanente dall'alimentazione degli agnelli era conservato trasformandolo in formaggio, che poteva essere salato, essiccato e affumicato⁶². Tale operazione doveva avvenire in autunno e per parte dei mesi invernali, almeno per le greggi transumanti, perché in quel periodo dovevano nascere gli agnelli. Plinio il Vecchio nella *Naturalis Historia* stila una classifica dei luoghi dove si producono i migliori formaggi di tutto l'impero ed afferma che quello vestino era molto lodato⁶³. Per quanto riguarda la carne sappiamo che il consumo di carne fresca era raro nel mondo antico ed era diffuso soltanto tra le classi sociali più elevate. Alcuni esami condotti sui resti faunistici trovati nella necropoli di età augustea del piccolo centro di Amplero nella Marsica ci documentano lo scarsissimo consumo di carne ovina e bovina mentre molto più consistente era il consumo di pollame e di carne suina⁶⁴. Indubbiamente del bestiame ovino e bovino si preferivano altri prodotti riservando la macellazione solo ai capi vecchi, deboli o ai nati in eccesso, come, d'altronde, accade tuttora nelle civiltà non industrializzate. Gli allevamenti situati vicino i centri urbani dovevano soddisfare la richiesta di carne fresca, mentre quella che era prodotta sui pascoli lontani doveva essere conservata tramite salatura, affumicatura, entrambe le cose, o anche, sotto aceto o miele. Per la zona da noi presa in esame siamo a conoscenza di un *mercator bovarius de Campo* (di Roma naturalmente) che acquisiva i buoi da Aveia e più in generale da tutto il territorio vestino, per poi venderli nella capitale dove vi era un'ampia richiesta per il lavoro dei campi, per la carne e per i sacrifici⁶⁵.

La transumanza, questo sistema economico che, come lo descrive Carandini, comporta un uso più razionale della montagna ed uno più arretrato della pianura⁶⁶ dovette terminare nel corso dell'alto medioevo⁶⁷.

62. COLUM. VII, 8,1-7 .

63. PLINIO, Nat. Hist., XI, 241.

64. F. SEVERINI, *Indagini paleonutrizionali sui resti scheletrici umani dalla necropoli del centro italico di Amplero (Marsica)*, in SCO 41, 1991; C. SORRENTINO, *I resti faunistici della necropoli di Amplero*, in SCO, 25, 1976, pp. 143-147. Sulla necropoli in generale, C. LETTA, *Gli scavi dell'università di Pisa presso Collelongo (L'Aquila)*, in Quaderni di "La ricerca scientifica", Roma C.N.R. 100, 1978, p. 527 ss.; Idem, *Aspetti della romanizzazione in area marsa in Comunità indigene e problemi della romanizzazione nell'Italia centro-meridionale (sec. VI-III a.C.)*, Bruxelles, Roma 1991, pp. 239-240.

65. A. DEGRASSI, *Epigrafica III*, in MAL 13, 1967, pp. 49-50 = *Scritti vari di antichità*, III Padova 1967, pp. 148-151; M. BUONOCORE, *Insedimenti e forme economiche nell'Abruzzo romano dei primi due secoli dell'impero*, in SCO 36, 1986, pp. 286-287.

66. A. CARANDINI, *L'anatomia della scimmia*, Roma 1980, pp. 199.

67. vd. A. CLEMENTI, *L'organizzazione demica del Gran Sasso d'Italia*, L'Aquila 1991, pp. 10-25.

7 - La caccia

Se la caccia era un'attività quasi trascurabile nel bilancio delle economie di pianura essa aveva in montagna una certa rilevanza. Silio Italico nel suo poema descrive la gioventù vestina resa forte dalle cacce alle fiere e che scendeva in battaglia coperta della pelle degli orsi⁶⁸. Probabilmente sono da riferire all'attività venatoria in montagna i puntali in ferro discoidali con innesto a quadrello, interpretati come elementi terminali di bastoni da sci, o più verosimilmente, da racchette da neve, rinvenuti in alcune tombe maschili d'età orientalizzante ed arcaica (VII-VI sec. a.C.) nelle necropoli di Bazzano, in cinque sepolture di Fossa e in tre o quattro sepolture di Caporciano⁶⁹.

Si andava a caccia non solo di animali per cibarsene (volatili, lepri, caprioli, cervi, camosci e soprattutto cinghiali) ma anche di lupi ed orsi. Questi ultimi erano cacciati non solo perché arrecavano danni al bestiame ma anche per varie credenze magico-religiose. Ad esempio si indossava la pelle di questi animali in battaglia per riceverne la forza ed il coraggio. Anche nell'esercito romano, il *signifer*, colui che portava come stendardo i *signa* della legione, oggetti che avevano un vero e proprio culto da parte dei soldati, indossava la pelle di lupo. È noto che quest'ultimo era sacro a Marte il *Mamert* delle genti italiche, era legato alla leggendaria fondazione dell'Urbe e aveva dato il nome alla popolazione sabellica degli Irpini i quali derivavano il nome proprio da *hirpus* che in lingua osca significava, appunto, lupo⁷⁰. Dalle fonti latine vediamo che era oggetto delle più disparate credenze, la più nota delle quali era che togliesse la voce a chi era visto dal lupo prima di averlo scorto. Infine dai denti e dal pelo dell'animale si ricavavano amuleti magici come quello che, ricavato da un ciuffo della coda, aveva potere amatorio⁷¹. Un'epigrafe funeraria rinvenuta tra Bitonto e Altamura attesta la presenza di una figura professionale specializzata nella caccia al lupo il

68. SILIO ITALICO, *Punica*, VIII, 517, *Haud ullo levior bellis Vestina iuventus / agmina densavit, venatu dura ferarum / quae Fiscelle, tuas arces Pinnamque virentem / pasquaque haud tarde redeuntia tondet Aveiae / Marrucina simul, Frentanis aemula pubes / Corfini populos magnamque Teate trahebat / Omnibus in pugnam offertur sparus, omnibus alto / assuetae volacrem caelo demittere fundae / Pectora pellis obit caesi venatibus ursi.*

69. J. WEIDG, *Gli alpinisti protostorici del Gran Sasso. Considerazioni su due gruppi di oggetti nelle tombe di Bazzano, Fossa e Caporciano. I "bastoni da sci" e i ganci ad omega*, in AA. VV. *I campi aperti...*cit., pp. 69-110.

70. G. DEVOTO, *Gli antichi italici*, Firenze 1969, p. 118.

71. VIRGILIO, *Bucoliche*, IX, 53-54; PLINIO, *N. H.*, VIII, 80; vd. G. ORTALLI, *Lupi, genti, culture. Uomo e ambiente nel medioevo*, Torino 1997, pp. 66-67.

luparius, servo dell'imperatore Traiano ed operante sicuramente sui pascoli pubblici⁷².

Per quanto riguarda l'orso, che almeno nell'Appennino centrale era presente con la sottospecie di Orso marsicano (*Ursus arctos marsicanus*) e scomparso dal Gran Sasso nel corso dell'ottocento, abbiamo visto come la pelle del plantigrado era indossata in battaglia dai guerrieri vestini. L'orso doveva avere, inoltre, un posto particolare nella religiosità delle popolazioni in età più antica, forse retaggio delle lotte preistoriche con il ben più grande e temibile orso delle caverne, come, infatti, scrive il Brelich esso è «oggetto di preoccupazioni religiose in una larga area settentrionale che comprende gli Ainu delle isole giapponesi, popoli dell'America settentrionale e della Siberia, ma si irradia verso sud fino al mediterraneo antico»⁷³. In epoca romana era catturato per gli spettacoli venatori nelle arene. Sono stati rinvenuti resti ossei di orsi, insieme a quelli di cervo e cinghiale nei livelli più alti, III-IV sec. d.C., di *Peltuinum* che, come nota bene il Giustizia, attestano una discreta presenza boschiva della zona⁷⁴. Nei campi della stessa città, come ci informa Nemesiano, un poeta latino del III sec. d.C., si cacciava l'otarda minore o gallina prataiola (*Otis tetrax orientalis*) che vive in ambienti steppici tipici dei grandi pascoli⁷⁵.

La caccia era tuttavia indirizzata soprattutto verso quelle prede dalla carne pregiata di cui si faceva largo uso nei banchetti dei patrizi. Nelle ville rustiche più importanti non mancavano mai le voliere, soprattutto per i tordi, ricercatissimi, e i *leporaria* che erano parchi recintati in cui si allevavano specie selvatiche come lepri, cervi, daini, caprioli e cinghiali.

Un posto particolare in questa trattazione lo riserviamo al camoscio ed alla sua caccia che probabilmente spinse sul Gran Sasso i primi gruppi di cacciatori durante il paleolitico. Nel riparo i Grottoni di Calascio, il più anti-

72. CIL IX 6173.

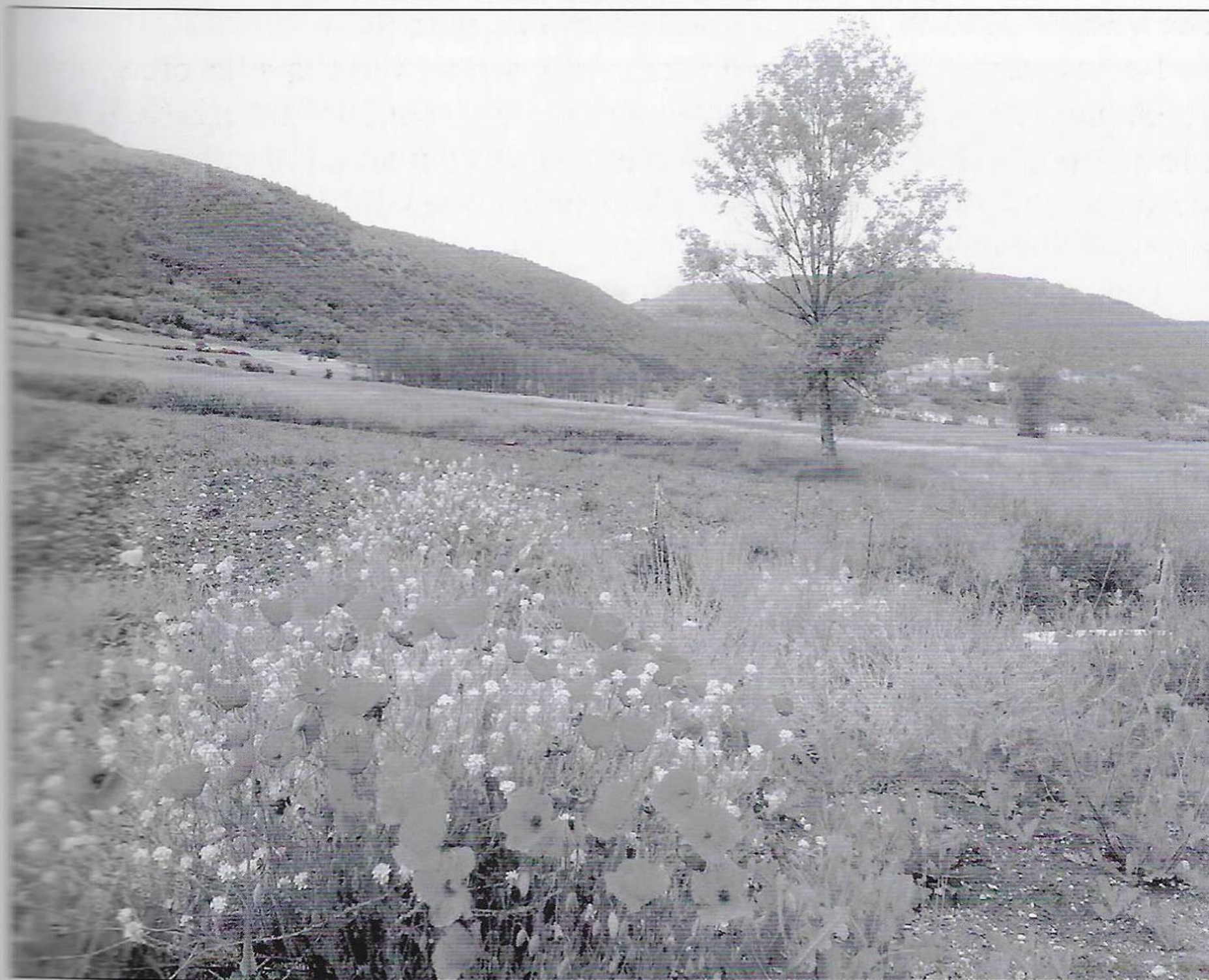
73. A. BRELICH, *Introduzione alla storia delle religioni*, Pisa 1995, pp. 95-96.

74. F. GIUSTIZIA, *Paletnologia e archeologia di un territorio*, Roma 1985, p.102.

75. NEMESIANO, *De aucupio* 1-11 in G. DE LONGUEIL, *Dialogus de avibus*, Colonia 1544, in M. BUONOCORE - G. FIRPO, *Fonti latine e greche per la storia dell'Abruzzo antico*, L'Aquila 1998 vol. II, 2 pp. 862-863; G. MARIANGELI, *Pelt(u)inum ad radices apennini*, in AA.VV. *I campi aperti...* cit. pp. 425-427: *et tetracem, Romae quem nunc vocitare teracem / coeperunt. Avium est multo stultissima; namque / cum pedicas necti sibi contemplaverit adstans, / immemor ipse sui tamen in dispendia currit. / tu vero adductos laquei cum senseris orbes / appropera et predam pennis crepitantibus aufer. / nam celer oppressi fallacia vincula colli / excutit et rauca subsannat voce magisteri / consilium et laeta fruitur iam pace solutus. / hic prope Peltuinum (ad) radices Apennini / nidificat, patulis qua se sol obicit agris / persimili cineris collum, maculosaque terga / inficiunt pullae cacabantis imagine guttae.*



Pizzo Cefalone in una foto d'epoca. Archivio C.A.I. L'Aquila



Altopiano di Navelli. (foto: Bruno Marconi)



Assergi in una foto d'epoca. Archivio C.A.I. L'Aquila.



Camarda in una foto d'epoca. Archivio C.A.I. L'Aquila.

co stanziamento umano sulla nostra montagna risalente ad 80.000 anni fa, sono venuti alla luce i resti ossei di varie specie cacciate tra le quali il camoscio è il più rappresentato⁷⁶. La presenza del camoscio sul Gran Sasso e sugli altri massicci dell'Italia centrale era ben nota agli autori romani, Varrone li nomina, scambiandoli per capre selvatiche, nella sua opera precedentemente citata dove scrive che ve ne sono molte intorno al monte Fiscello e alla rupe Tetrica, ed inoltre, sempre lo stesso autore, riportando un passo delle *Origines* di Catone, afferma che sul Soratte e sul Fiscello vi sono delle capre selvatiche che saltano dalle rupi per più di sessanta piedi⁷⁷. Francesco De Marchi nel cercare delle guide che lo accompagnassero su Corno Monte, ne trovò tra i cacciatori di camosci di Assergi e ne descrisse i due ben distinti metodi di caccia. Con il primo, che prevedeva l'utilizzo di archibugi⁷⁸, il De Marchi ci ha descritto il metodo di caccia moderno, e se vogliamo, sportivo, praticato probabilmente da notabili o comunque persone benestanti⁷⁹, mentre con il secondo ci descrive un metodo di caccia arcaico e semplicissimo, probabilmente utilizzato ininterrottamente fin dai cacciatori nel paleolitico e che soltanto allora, con il perfezionamento delle armi da fuoco cominciava ad essere superato. Egli scrive, infatti, così: «questa salita è partita in quattro parti: la prima si cammina assai bene, la seconda comincia ad alzarsi, la terza con fatica si monta, e all'ultimo vi sono degli anelli di ferro per attaccarsi con le mani, ma si stima che siano usati per aggrapparsi soprattutto dai cacciatori, quando le camosce vengono cacciate per il cammino da bracchi e da uomini a suono di corni e gridi. I quali stanno attaccati ad essi anelli e arrivando la camoscia, il cacciatore la urta con il piede e la trabocca giù dal monte, dove ne vengono a volte un miglio e più, di balza in balza. Le quali si rompono tutte le ossa e la pelle non ha male nessuno. Dicono che in più luoghi le fanno traboccare giù»⁸⁰. Anche l'ultimo camoscio del Gran Sasso fu ucciso in questa maniera verso la fine dell'ottocento secondo quanto testimonia il Lopez: «qualche anno fa l'ultimo camoscio della provincia, l'ultimo solitario, sfuggì ai signori Coppa ed Antonelli che l'inseguivano, essendo stato fatto precipitare in un burrone da alcuni farindolesi che se lo mangiarono»⁸¹.

76. F. GIUSTIZIA, *Paletnologia...* cit., pp.11-25.

77. VARRONE, *De r. r.*, II, 1, 5; II, 2, 3.

78. F. DE MARCHI, *In cima...* cit., VIII, «siccome molti cacciatori vanno a tirare con gli archibugi ai camosci su detto monte, molti di essi si fermano alla base o vi salgono per non più di un quarto dalla cima».

79. vd. L. DOROTEA, *Sulla caccia e sulla pesca nel caraceno*, Napoli 1862, p. 23.

80. F. DE MARCHI, *In cima...* cit., Appendice, p. 28.

81. C. LOPEZ, *Cenni sulla fauna dell'Abruzzo Teramano. Monografia della provincia di teramo*, Vol. I, Teramo 1892; F. TASSI, *Breve analisi faunistica...* cit. p. 128.



Torrente Raiale in piena durante l'alluvione dell'agosto 1924.
Archivio Alloggia - proprietà famiglia Biordi. (foto: Rosati)

IL PAESAGGIO AGRARIO TRA IL TORRENTE RAIALE E IL FIUME VERA

– MIRCO MASCIOVECCHIO –

Tra le diverse zone agricole della conca aquilana una delle più interessanti è rappresentata dall'area di Paganica. Si tratta di un piccolo comprensorio agricolo di circa 580 ettari completamente pianeggiante e per lo più irriguo, posto intorno ai 630 m s.l.m., che si sviluppa a sud di Paganica estendendosi fino alla base del Monte di Bazzano. A occidente è delimitato dall'abitato di Tempera e dalle Vasche omonime e ad oriente da Monte Manicola e dall'abitato di San Gregorio.

In ogni analisi di un paesaggio agrario si tenta di collegare tra loro elementi geomorfologici e storici che contribuiscono nel tempo alla realizzazione di un criterio di utilizzo del territorio e di sfruttamento del suolo. Infatti su ogni paesaggio agrario, inteso in senso "visivo" come ripartizione delle colture e dell'insediamento rurale, si intercala e si fonde un paesaggio "sociale", dato dalla forma del territorio modellato e vissuto dagli uomini sulla base degli avvenimenti storici e dei rapporti sociali.

Secondo alcune definizioni consolidate nel tempo, per paesaggio agrario si intende «*la forma che l'uomo, ai fini delle sue attività produttive agricole, coscientemente e sistematicamente imprime al paesaggio naturale*»¹.

Tra le diverse definizioni giuridiche di paesaggio quella data dal Consiglio d'Europa nella Convenzione Europea sul Paesaggio è nella sua generalità tra le più semplici e complete: «*quella parte di territorio, così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni*»².

1. E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari 1982, p. 29.

2. Definizione tratta dall'art. 1 della Convenzione Europea sul Paesaggio, sottoscritta dagli Stati Membri del Consiglio d'Europa a Firenze nel 2000 e recepita dallo Stato italiano con la Legge 9 gennaio 2006, n. 14.

1. L'agro paganichese negli ultimi 200 anni

Nel paesaggio agrario paganichese, che risponde perfettamente alle definizioni citate, si possono individuare fattori naturali unici, dovuti alla particolare collocazione, ed umani, dovuti agli avvicendamenti storico-sociali che hanno inciso sul medesimo; la fisionomia del paesaggio è caratterizzata dalle diverse forme di coltura e dalle infrastrutture dovute all'azione antropica (strade carrabili e interpoderali, mulattiere, passaggi pedonali).

Uno dei caratteri peculiari di tale comprensorio, che lo distingue nettamente dagli altri, è costituito dal denso mosaico di "campi chiusi" di piccole e piccolissime dimensioni e dalle varie forme, frutto di una serie di elementi storici e sociali. Tra quelli storici vanno annoverati:

1. il passaggio molto graduale delle proprietà terriere, tra la seconda metà dell'800 e la prima metà del 900, dalla chiesa e da pochi e grandi proprietari ad ex-braccianti e piccoli agricoltori con una gestione familiare, e con economia esclusivamente basata sulle attività agricolo-pastorali;
2. l'allevamento che si è modificato a piccoli passi, con la trasformazione da grandi allevamenti ovini transumanti di pochi proprietari ad un allevamento stanziale composto da molte piccole greggi a conduzione familiare, e l'affermazione dell'allevamento degli "animali d'industria" (animali di grossa taglia).

Testimonianza diretta di questa evoluzione ci è data da Gioacchino Volpe, storico e scrittore, quando nel 1920, ritorna a Paganica dopo una lunga assenza e descrive così i cambiamenti: «*Tutto si vedeva nitidamente in quel mattino sereno. Giunti al piano, avvertii subito qualche novità. Più prati da*



taglio e meno terreno e pascolo naturale; più bestiame grosso e meno pecore e capre. Insomma, qualche progresso, dalla pastorizia alla agricoltura intensiva»³.

Solcatura
delle barbabietole ai
piedi di Monte Bazzano,
anni '60
(Archivio Alloggia).

3. G. VOLPE, *Ritorno al paese, memorie minime*, 1925, p.19.

Tra gli elementi sociali è importante sottolineare il numero di abitanti che l'allora Comune di Paganica (soppresso per R.D. del 29 luglio 1927 n. 1558 con il quale il Comune di Paganica venne annesso al Comune dell'Aquila) aveva durante il XIX secolo: nel 1810 solo Paganica era composto da 1912 abitanti⁴, nel 1881 si contano 3325 abitanti tra cui 2247 agricoltori⁵, mentre nel 1926 l'intero Comune di Paganica contava 7000 abitanti⁶. È evidente l'elevata densità media in termini di abitanti per ettaro rispetto alle altre realtà limitrofe del comprensorio aquilano.

Il passaggio delle proprietà dal capo famiglia ai suoi successori maschi (sistema patriarcale con famiglie numerose), comportava la frammentazione e ripartizione delle terre, soprattutto di quelle irrigue, più ambite e preziose per la loro produttività e per la comodità nell'utilizzo.

I due fattori concomitanti e sinergici hanno portato ad una frammentazione terriera di notevole entità, tanto da avere attualmente un'estensione media delle particelle intorno ai 2000 mq, con numerose proprietà sotto i 1000 mq.

Giovanni Fiordigigli, studioso della storia locale, parlando dell'agro paganichese pone l'accento su questa caratteristica: «*La proprietà terriera, frazionata in una moltitudine di riquadri, difesa da siepi e separata da argini erbosi, si evidenzia così agli occhi del più distratto forestiero. Le stradine interpoderali, bianche e senza massicciata, solcanti la pianura, limitate da alti pioppi e da nodosi alberi di salce, segnano il tortuoso percorso*»⁷.

Un riscontro visivo di questa descrizione la ritroviamo in un dipinto di Giovanni De Paulis, pittore e scultore, che rappresenta, attraverso particolari minuziosi, la struttura fondiaria nel 1903.

In questa visione paesaggistica d'insieme, in primo piano si distingue il denso mosaico dei campi coltivati tra i filari di alberi; alla verdeggiante pianura l'autore contrappone la zona di prati e pascoli perenni, sostanzialmente omogenea, che dominano la brulla fascia pedemontana. Al tutto fa da sfondo il maestoso versante meridionale del massiccio del Gran Sasso.

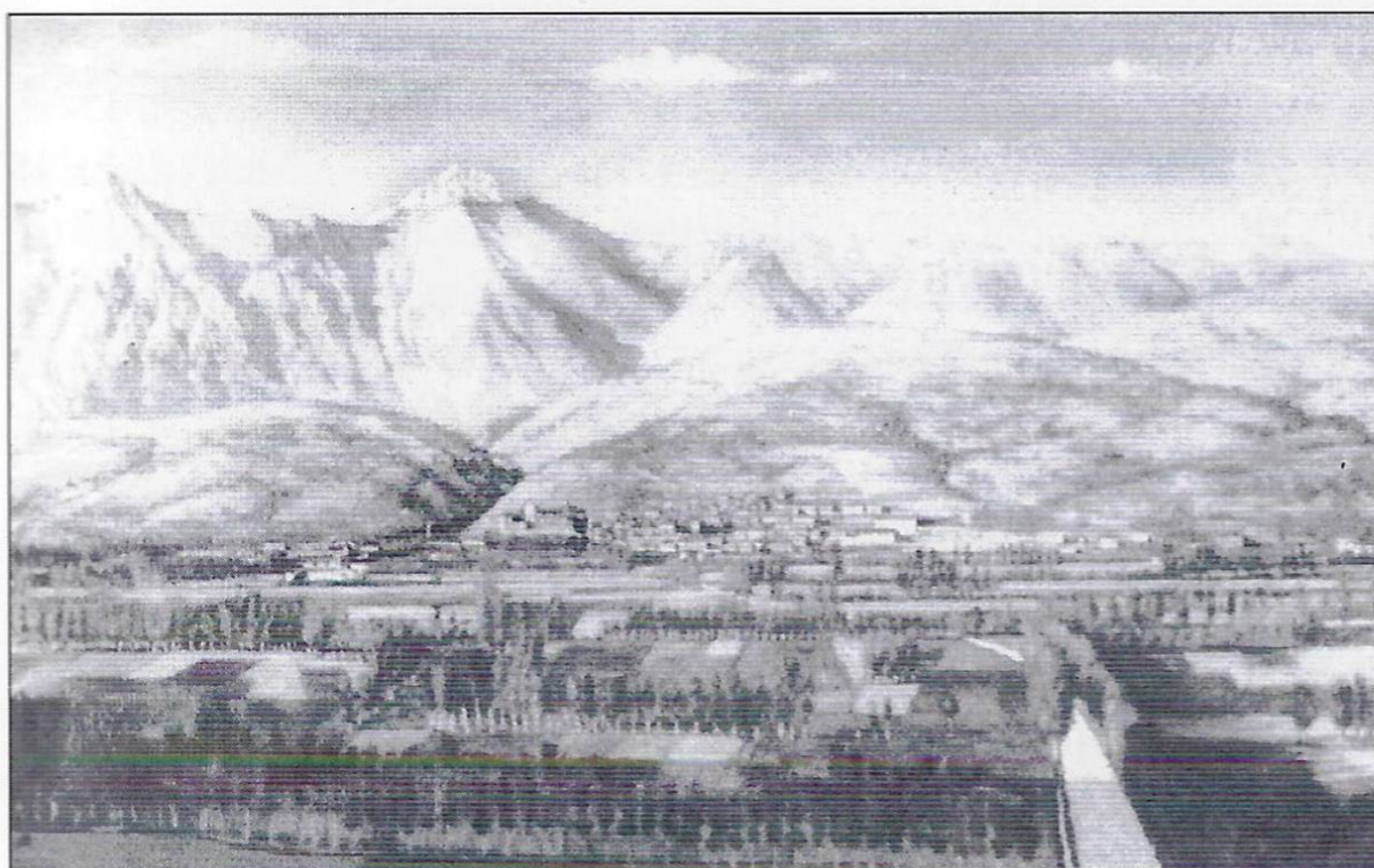
L'assenza dei boschi è una delle caratteristiche comuni dell'Appennino centrale tra l'800 e la prima metà del 900. Il taglio, iniziato nel 1300 con lo scopo di creare aree di pascolo sempre più estese per l'allevamento ovino, ebbe un'ulteriore e definitiva intensificazione durante la seconda metà del 1700, concludendosi nei primi decenni del 1800 con la scomparsa degli ultimi lembi rimasti sulle pendici più scomode, a causa della necessità di legna-

4. Catasto provvisorio agrario-urbano paganichese, anno 1810.

5. A. CIUFFOLETTI, *Notizie storiche e geografiche di Paganica*, L'Aquila 1889.

6. G. FIORDIGIGLI, *Paganica (storia, società, costume, arte)*, Teramo 1991, p. 29.

7. G. FIORDIGIGLI, *Un paese d'Abruzzo nella leggenda e nella tradizione*, L'Aquila 1976.



Paesaggio paganichese, dipinto di Giovanni De Paulis, 1903 (Proprietà Camera di Commercio dell'Aquila).

me. A tutto ciò si accompagna una pesante politica capitalistica soprattutto nell'età napoleonica, la cui ricerca del profitto ne diviene il motore e il regolatore decisivo del ritmo dei dissodamenti⁸.

Buona parte di queste pendici sono caratterizzate dai campi chiusi che, delimitati da stretti cumuli nastriformi di pietre, oppure da siepi di biancospino, più raramente da muretti a secco, aggiungono un ulteriore elemento di tipicità, ricorrente e caratteristico di tutta la fascia pedemontana del versante aquilano; di diffusione ottocentesca sono la testimonianza della fine del sistema feudale e dell'uso collettivo.

Accanto alle strette linee di pietra, realizzate dall'enorme e secolare opera di spietramento dei terreni più comodi e produttivi, sono presenti i cosiddetti "maceri", grossi mucchi di pietre, nei quali spesso si sono realizzati minuscoli ricoveri a presidio delle piccole proprietà.

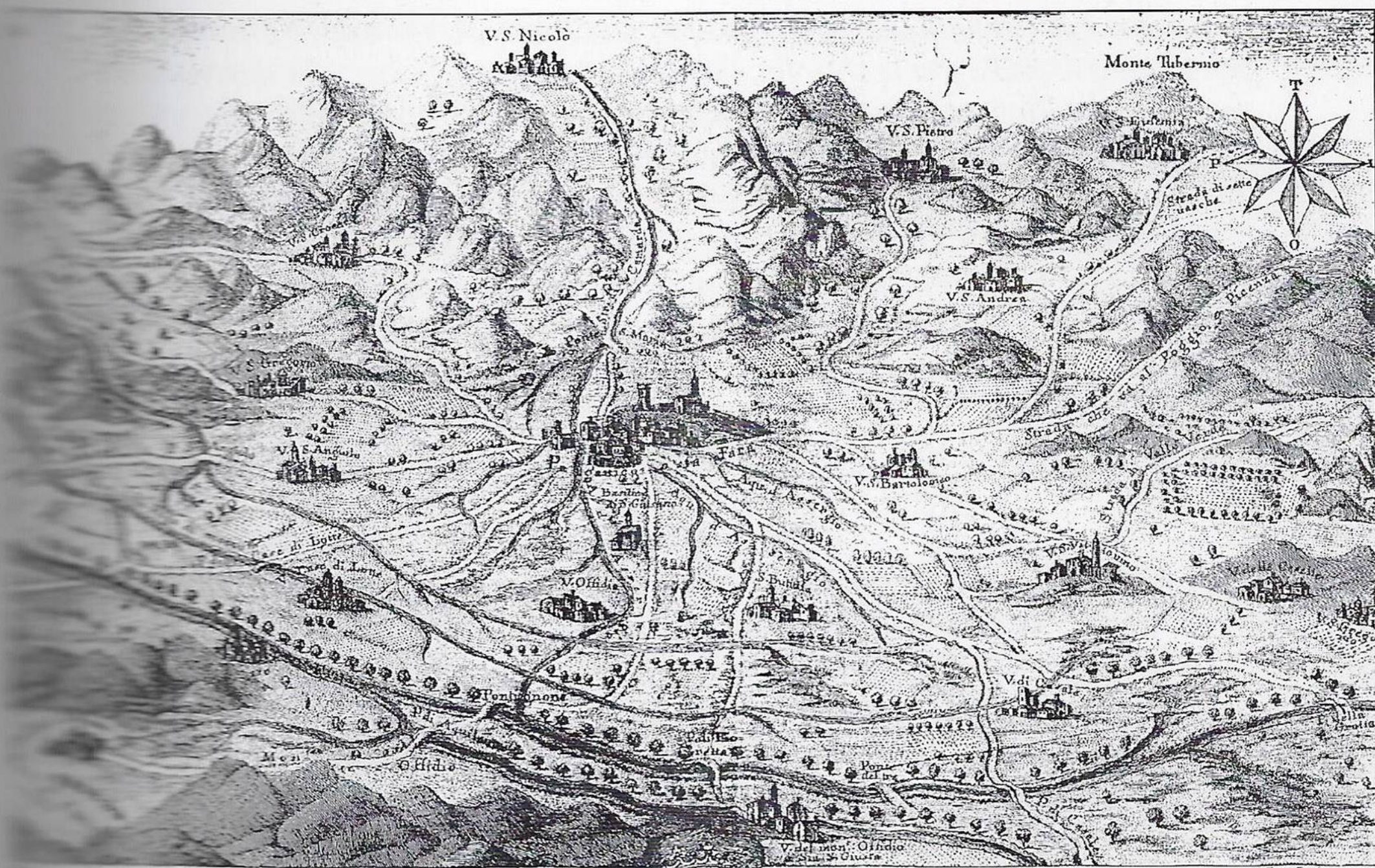
Solitamente da agosto alla primavera successiva, dopo i raccolti, tutta la fascia pedemontana era adibita a pascolo; con la fine della pastorizia transumante e la crescita delle piccole greggi locali monticanti, già accennata in precedenza, l'importanza di queste zone crebbe, soprattutto nei mesi primaverili, prima delle nuove semine e in attesa dello scioglimento delle nevi sui pascoli più in quota.

Ogni porzione agricola della pianura è individuata da un toponimo che racchiude una caratteristica storico-geografica della zona. Così troviamo sulla Carta topografica regionale⁹ toponimi come Aquilentro, Cornacchia e

8. E. SERENI, *Storia del...*, op. cit., pp. 307-309.

9. Carta topografica regionale, 1:25000, foglio 359, tavola ovest, edizione 2000 realizzata sui tipi dell'Istituto Geografico Militare del 1985.

Fioretta (Floretta¹⁰) che derivano dai catasti delle “casate” o “ville” che ebbero maggior peso nell’economia locale, oppure Sotto la Riga, S. Angelo, Perosella (Pelosella¹¹), Case di Lotte (Casi de Lot¹²), Cavallo Morto, Ponte di Grotte, Pisturelle. Altri ancora come “I Fossi”, “Pontignone”, “Ortera”, “Le Tre”, “La Vece”, “Pecorino”, fanno invece parte della tradizione orale contadina e dunque li troviamo citati negli atti catastali e tra gli agricoltori nell’individuare, con più precisione, località e zone a confine o incluse nelle precedenti.



*ville dalla cui unione
e Paganica nell'*



*si formò la Terra
Abruzzo Meriore*

Il contado di Paganica, topografia di Mattia Capponi, 1772.

¹⁰ Toponimo che compare nel catasto di Paganica dell’anno 1550 conservato nell’Archivio di Stato dell’Aquila (ASA), col n. d’inventario S 106.

¹¹ Catasto di Paganica dell’anno 1748, ASA, S 101.

¹² ASA, S 106.

Il carattere più significativo di tale comprensorio è comunque rappresentato sicuramente dalla fitta rete idrica che, originandosi dai due maggiori corpi idrici, il torrente Raiale e il fiume Vera, e da alcune sorgenti minori denominate Capo Vera, si sviluppa lungo i perimetri di questa miriade di proprietà.

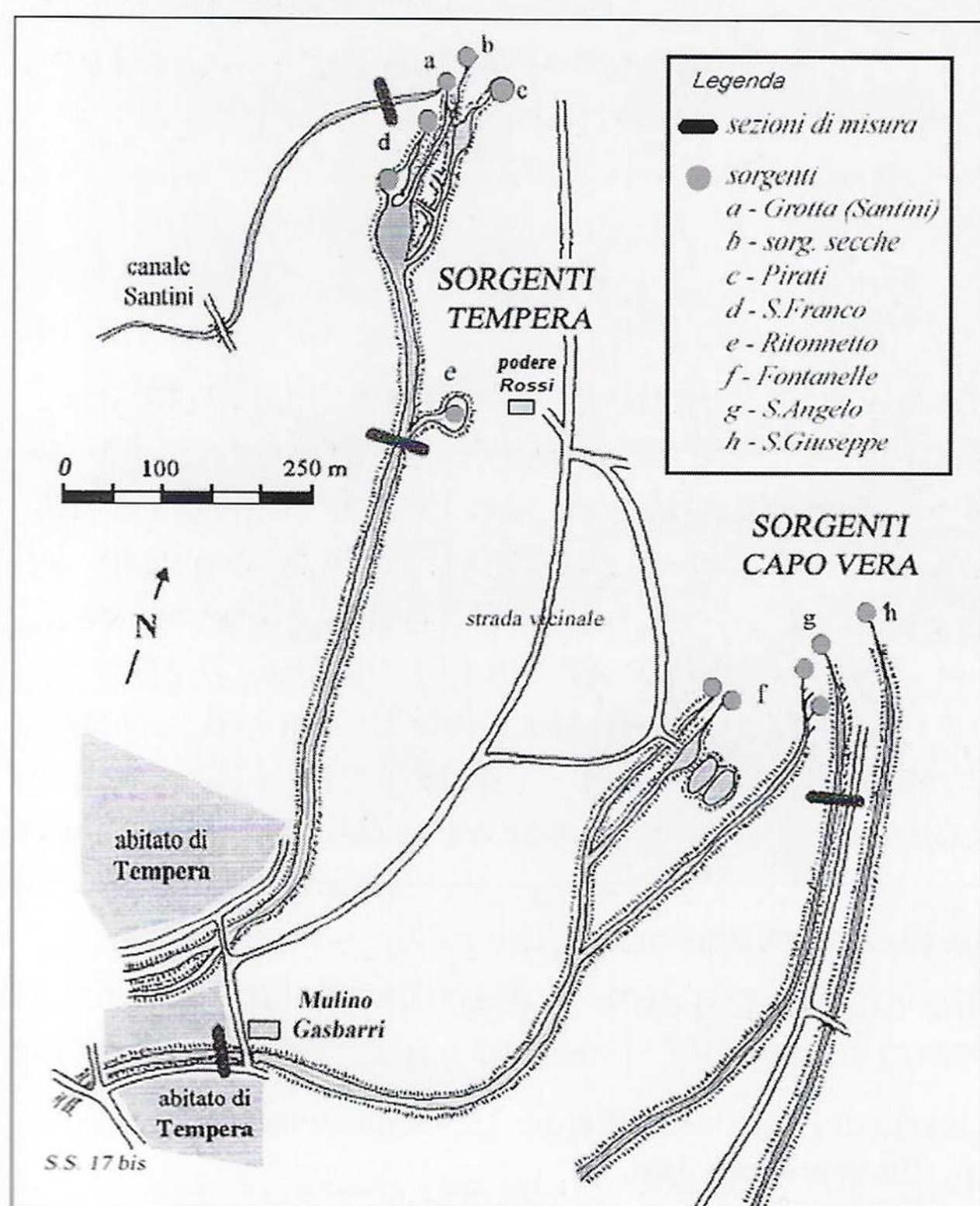
Il Torrente Raiale, alimentato dal versante meridionale della catena occidentale del Gran Sasso d'Italia, decorre lungo la valle della Madonna d'Appari e si immette nella piana della conca aquilana in corrispondenza dell'abitato di Paganica.

«L'uso delle acque per la irrigazione dell'agro paganichese è stato sempre alla base della economia locale. La mancanza di esse o la derivazione prepotente ed ingiusta fu sempre la causa di liti e di feroci delitti»¹³.

Qui subisce un processo di regimazione e di distribuzione delle acque che trova la sua massima espressione nella rete idrica che si sviluppa per lo più nella zona nord dell'area agricola, in prossimità dell'abitato. Questa si fonde e si intercala con il reticolo costruito nella zona confinante con l'abitato di Tempera, e utilizzato per sfruttare le sorgenti di Capo Vera che danno origine ai canali denominati

“acqua di S. Angelo” (sorgente S. Angelo) e “acqua della Cona” (sorgente S. Giuseppe), attualmente secche, e la Riga di Mezzo (sorgente le Fontanelle).

Il gruppo sorgivo Tempera-Capo Vera è insieme a quello del Vetoio-Boschetto il più importante del versante



Schema planimetrico delle sorgenti del Vera, tratto da “Aree protette in Abruzzo. Contributi alla conoscenza naturalistica e ambientale”, Pescara 1998.

13. E. IOVENITTI, *Paganica attraverso i secoli*, Sulmona 1973, p. 433.

meridionale del Gran Sasso aquilano; nonostante la notevole riduzione delle portate conseguenti alla realizzazione dei due tunnel autostradali, queste sorgenti rimangono fondamentali per l'agricoltura locale, con regime piuttosto regolare durante tutto l'anno, che si aggira mediamente sui 750 l/s per le sorgenti Tempera e 200 l/s per le sorgenti Capo Vera, ben il 45% in meno rispetto alle portate pre-traforiche¹⁴.

Il canale della Riga di Mezzo esistente già nel XIV secolo, attraversa in modo trasversale tutto il comprensorio agricolo, rappresentando tutt'ora l'arteria principale di questo sistema di distribuzione idrica. Nella fascia più meridionale dell'area (Aquilentro, Fioretta, Ponte delle Grotte e Caselle) si utilizzano invece le acque del fiume Vera, avente una portata molto maggiore, che ha origine dalle sorgenti omonime a monte dell'abitato di Tempera.

All'altezza della località "Pontignone" attraverso un grosso sbarramento si diparte dall'alveo un grosso canale denominato "Canale superiore" o "Vera di sopra", anch'esso oramai con caratteristiche di naturalità, che si sviluppa fino a lambire la zona adiacente all'abitato di San Gregorio. L'importanza di quest'ultimo è diminuita gradualmente in seguito all'insediamento durante gli anni '80 e '90 del nucleo industriale che ha sottratto all'intera zona agricola circa il 30% dei più fertili terreni irrigui.

2. L'ecosistema agricolo e l'ordinamento agrario

La tipologia di agricoltura attualmente praticata nelle zone montane aquilane, più o meno marginali, e non intensiva, è scientificamente definita un'agricoltura organica; anche se è difficile proporre una definizione di validità generale appare di immediata chiarezza essere un sistema di produzione che evita o esclude largamente l'uso di composti chimici sintetici come concimi, pesticidi, regolatori della crescita, avvalendosi invece al massimo grado di rotazione, residui colturali, letame, leguminose e sovesci. I presupposti tecnici alla base di questa agricoltura, orientati a realizzare cicli di energia e materia il più possibile chiusi, derivano da una cultura contadina tradizionale e una struttura fondiaria che non ha permesso l'affermarsi né di moderne tecniche agronomiche estensive e né di conseguenza modificazioni nell'assetto paesaggistico, convergendo con il massimo rispetto per la natura.

14. R. MASSOLI NOVELLI, M. PETITTA, *Le sorgenti del Parco Nazionale del Gran Sasso-Monti della Laga: il massiccio del Gran Sasso*, in AA.VV., *Aree protette in Abruzzo*, Pescara 1998, pp. 9-34.

La fitta rete di antichi canali scavati nel terreno e non cementati, detti in gergo “forme”, costituiscono l'elemento chiave, alla base di questo agroecosistema agricolo.

Lo scorrimento e la distribuzione delle acque non si avvale di nessun supporto elettro-meccanico quali possono essere pompe di aspirazione, pompe di sollevamento o condotte forzate, bensì esclusivamente della leggerissima pendenza naturale (44 m di dislivello distribuiti su un'ampiezza del comprensorio di 2 km). La rete di distribuzione idrica è governata da un sistema di chiusure dette “portelle” che, in corrispondenza delle principali captazioni e dei nodi sono state recentemente sostituite da quelle in ferro (del tipo a “ghigliottina” con chiusura a vite), mentre in corrispondenza dei nodi minori e delle singole proprietà sono ancora in legno. In alternativa alle portelle il flusso idrico viene guidato e gestito, soprattutto all'interno degli orti, tramite le cosiddette “parate” cioè cumuli di terra mista a grosse pietre e ciuffi d'erba che il contadino crea momentaneamente alla testa e all'interno dei solchi.

Sui canali, ampi mediamente 50 cm e profondi altrettanto, a causa dello scambio idrico con il terreno circostante si va a impiantare una vegetazione arborea igrofila costituita prevalentemente da pioppi neri (*Populus nigra*) e salici (*Salix* sp.pl.), con molti esemplari anche di notevoli dimensioni. A questi si aggiungono qualche ontano nero (*Alnus glutinosa*) e olmo minore (*Ulmus minor*). Tra le specie arbustive che prevalgono abbiamo il rovo (*Rubus fruticosus*), il gelso nero (*Morus nigra*), il biancospino (*Crataegus monogina*), il nocciolo (*Corylus avellana*), il prugnolo (*Prunus spinosa*), il corniolo (*Cornus sanguinea*), la rosa canina (*Rosa canina*), che con una



Portella in legno.

buona disponibilità di acqua, crescono molto rigogliose, fino ad arrivare anche a diversi metri di altezza. Ricca è anche la comunità delle piante acquatiche (idrofite) che si sviluppa rigogliosa nelle acque sorgive del Vera e dei canali principali.

Questo tipo di vegetazione, che ricalca quasi completamente lo snodarsi della rete idrica, e che con essa delimita i confini dei campi, si sviluppa in filari alberati e/o cespugliati e va a costituire un ulteriore componente naturale, caratteristico

dell'antico paesaggio agrario, perso quasi completamente negli odierni sistemi agricoli intensivi ed estensivi di tipo industriale.

La funzione di queste linee vegetazionali è multipla. Innanzitutto permette il mantenimento di una biodiversità faunistica di importanza fondamentale nella lotta biologica ai parassiti delle colture, fornendo rifugio a piccoli vertebrati e siti per la nidificazione ad uccelli ed insetti antagonisti, favorendo quindi una maggiore omeostasi (autoregolazione) del sistema.

I filari di siepi e di alberi hanno l'importante funzione fisica di barriera frangivento e quindi permettono una migliore coltivazione di specie annuali ad accrescimento verticale (granturco, fagioli rampicanti ecc.).

I pioppi neri regolarmente potati sono utilizzati come ulteriore fonte di approvvigionamento per il legname mentre, i rami più giovani sono impiegati nelle caratteristiche capanne come tutori a sostegno dei fagioli rampicanti; infine i lunghi e flessibili rami sottili del salice delle ceste (*Salix triandra*), detti in gergo "chiorte", erano usati per costruire le ceste.

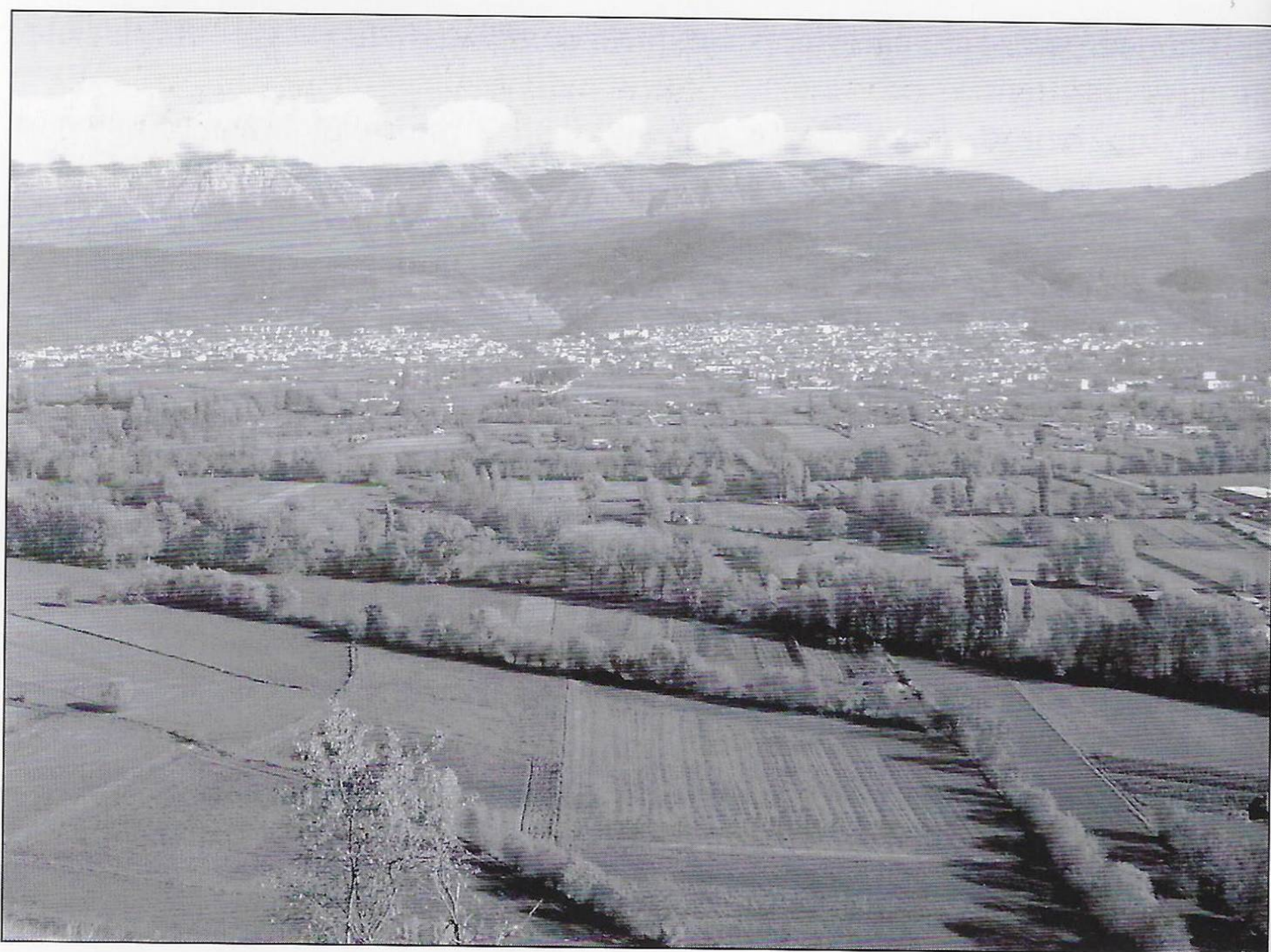
Oltre a costituire un ambiente ecologico ricco e interessante tra i campi coltivati, siepi e filari alberati offrivano nel passato ombra e frescura nelle calde e lunghe giornate di lavoro estivo e un angolo di riposo al contadino durante la breve pausa del pranzo.

Negli stessi fattori storici e sociali vanno cercate le cause dell'ordinamento culturale che sussiste su questo territorio. Si tratta di una forma di paesaggio di origine basso-medioevale, nata dall'esigenza di conciliare due attività contrapposte, l'agricoltura e la pastorizia ed evoluto nell'ultimo cinquantennio in funzione dei cambiamenti socio-economici.

Le colture vanno dalle più semplici, quali le cerealicole (grano e orzo) e le foraggere (erba medica, prati da sfalcio, mais), a cui si intervallano sia spazialmente che temporalmente, per la pratica della rotazione, un numero considerevole di orti promiscui, con esigenze idriche anche notevoli. Infatti grazie alla elevata fertilità e alla disponibilità di acqua d'irrigazione durante tutto l'anno, si è andata consolidando nei secoli un'importante agricoltura ad indirizzo orticolo nella quale troviamo tutte le specie maggiormente diffuse.

La coltura più importante per il quale questo territorio ha rappresentato un importante centro di selezione secondaria, è il fagiolo. Il particolare microclima della zona dovuto alla quota, all'umidità dell'aria e all'esposizione, ne ha modellato le caratteristiche fisiche ed organolettiche rendendo il fagiolo di Paganica il prodotto principe di queste terre.

Dal punto di vista botanico i fagioli coltivati a Paganica sono attribuiti alla specie *Phaseolus vulgaris*. Essi sono costituiti da due varietà locali (ecotipi), entrambe rampicanti, che si differenziano fra loro per alcune caratteristiche morfologiche del baccello e del seme: i fagioli a *olio* dalla buccia tenace di colore avana-nocciola con sfumature tendenti al rosa pallido e dal



Comprensorio agricolo di Paganica, 2008.

sapore intenso e, i fagioli *a pisello* comunemente detti anche fagioli “*bianchi colle mazze*” (per distinguerli da quelli a portamento nano) per via del loro colore bianco avorio lucente, più piccoli, con forma tondeggiante e molto teneri al palato.

Attualmente l'areale di produzione di queste due varietà si estende anche lungo la vallata della Madonna d'Appari, sul fondovalle irriguo del torrente Raiale, nei pressi di Camarda, e sulle zone limitrofe di Onna, Bazzano e San Gregorio.

Di origine americana, la diffusione di questo legume in Abruzzo, probabilmente, ebbe inizio già nel corso del XVI secolo¹⁵. Tra i documenti storici il primo a riportare la notizia dell'introduzione dei fagioli bianchi da Marsiglia è Del Re nel 1835¹⁶ da parte del marchese Giovan Battista Dragonetti, notizia successivamente ripresa dal Bonanni nel 1888¹⁷ quando

15. A. MANZI, *Origine e storia delle piante coltivate in Abruzzo*, Lanciano 2006.

16. G. DEL RE, *Descrizione topografica, fisica economica, politica de' reali dominj al di qua del Faro nel Regno delle Due Sicilie*, Napoli 1835.

17. T. BONANNI, *Le antiche industrie della Provincia di L'Aquila*, L'Aquila 1888.

parla di numerose “civaie” coltivate in tutta la provincia. Ancora si hanno molti dubbi sulla varietà o specie introdotta; alcuni studiosi la individuano con il cannellino mentre altri con il fagiolo di Spagna o a fava. I fagioli *a olio* sono invece di più recente introduzione e la loro coltivazione in zona è documentata dai primi anni del 1900.

Il radicamento storico di questa coltura, la sua estensione e l'interesse economico che tutt'ora suscita lo hanno reso conosciuto anche tra le popolazioni del versante teramano del Gran Sasso, e nello specifico Pietracamela, dove i fagioli vengono ancora indicati con il nomignolo di “paganicce”, dal nome del centro di maggior produzione dove i teramani si recavano per acquistare il prezioso seme valicando la montagna¹⁸.

Oramai in disuso è invece la coltivazione di un'altra varietà di fagiolo detto “tondino” o “biancuccio”, comunemente chiamato in gergo fagiolo “delle stoppale” o “a pusceju nani”, in quanto la loro semina avveniva nelle stoppie a luglio, dopo la mietitura del grano o dell'orzo.

Il fagiolo ha ricoperto nel passato un duplice aspetto, di fondamentale importanza: il primo legato all'alimentazione povera dei contadini e braccianti, tanto da meritarsi nel secolo passato l'appellativo di “carne dei poveri”, il secondo invece, come tutte le leguminose, è legato alla pratica agricola della rotazione con la sua funzione di ripristinare la fertilità, in contenuto di azoto, dei terreni sfruttati e impoveriti da altre coltivazioni.

Ancora permane la tradizione delle caratteristiche colture miste che in questo comprensorio trovano la massima espressione nel binomio granturco-fagioli: si tratta di un accoppiamento che permette di sfruttare il robusto



Irrigazione primaverile del fagiolo maritato al granturco.

18. A. MANZI, *Un patrimonio agronomico straordinario*, in AA.VV., *Agro biodiversità*, L'Aquila 2008, pag. 47.

stelo del granturco come tutore, al posto dei sostegni o “mazze” di pioppo. Inoltre le piante di granturco che supportano quelle di fagiolo si mantengono verdi molto più a lungo e si prestano a fornire pannocchie fresche da utilizzare per l'alimentazione umana anche a stagione avanzata¹⁹.

Il comprensorio agricolo insieme alla zona di Bagno è stato soprattutto in passato anche un centro importante per la coltivazione della cipolla francese (*Allium cepa* L. var. *ascalonicum*), tanto da far conoscere Paganica come “paese delle cipolle”; localmente lo scalogno coltivato su questi terreni sciolti è una varietà con bulbi di medie dimensioni a forma schiacciata e con guaina di colorazione rosato-oro²⁰.

Ancora comuni sulle pendici collinari, anche se in via di scomparsa, sono gli esempi di filari di vite, allevata ad alberello, nei quali si inseriscono regolarmente alberi da frutto (meli, peri, ciliegi); i filari stessi sono intervallati da strisce più o meno ampie di prati da sfalcio o colture cerealicole. Solo su qualche proprietà si possono osservare le forme residuali dei vecchi vigneti in cui la vite viene maritata all'albero, in particolare a quelli da frutto: si tratta di un modo di coltivare la vite che ha origine tra le antiche popolazioni italiche.



Mietitura manuale del grano, 1949 (Archivio Alloggia).

19. A. MANZI, *Un patrimonio agronomico...*, op. cit., pag. 46.

20. Scheda agronomica n. 30 in AA.VV., *Agro biodiversità*, L'Aquila 2008, p.156.



Contadino durante l'irrigazione dell'orto, anni '40
(Archivio Alloggia).

Permangono, seppur su porzioni molto ridotte tra il Monte di Bazzano e Monte Cadicchio, nella località "I Fossi", le marcite o prati marcitori, localmente chiamate "cespe". Si tratta di prati da sfalcio irrigui molto più diffusi in passato quando, abbondanti disponibilità idriche permettevano di sommergere per scorrimento l'erba con un velo d'acqua distribuita grazie a un sistema di canali e "parate" appositamente predisposte. Tramite questa particolare forma di irrigazione si evitava nei mesi più freddi l'esposizione a temperature estreme delle specie erbacee più igrofile che quindi producevano quantitativi maggiori di foraggio e almeno 4 tagli annuali, di cui un primo taglio anticipato a maggio e l'ultimo spesso lasciato a marcire sul terreno.

Anche questa secolare forma colturale è stata negli ultimi decenni quasi del tutto abbandonata in seguito ad una più rigida regolamentazione nell'utilizzo irriguo delle acque, una maggiore razionalizzazione delle stesse resa indispensabile da carenze idriche sempre più accentuate e da una maggiore richiesta di acqua da parte degli imprenditori agricoli.

La presenza, non solo delle marcite, ma anche di numerosi medicai ha contribuito all'affermarsi nella seconda metà del XX secolo dell'allevamento bovino, soprattutto per la produzione di latte, allevamento che tutt'ora rappresenta un settore trainante nell'economia agricola locale. A testimonianza di questa fiorente "industria" sono la "Società delle Vaccine" che ha operato per oltre un ventennio tra gli anni '60 e gli anni '70, le vaste zone di pascolo che la comunità paganichese detiene come uso civico a Campo Imperatore, le due fiere annuali, quella pasquale e quella "di Tutti i Santi".

Per concludere, le colture cerealicole e i prati da sfalcio dei paesaggi agrari tipici sui quali si praticano attività agricole biologiche, conservano numerose specie della flora cosiddetta "infestante". Molte di queste specie trovano nell'aquilano il loro limite di distribuzione. Sono specie steppiche centroeuropee e sud-asiatiche come l'androsace annuale (*Androsace maxima* L. subsp. *maxima*) e la falcaria comune (*Falcaria vulgaris* Bernh.). Altre specie come l'erba cornetta (*Consolida regalis* S.F. Gray subsp. *regalis*), il gittaione (*Agrostemma githago* L.) e il papavero rosso (*Papaver rhoeas* L.) sono piante archeofite, cioè legate storicamente alle attività agricole, grazie alle quali i loro semi si sono distribuiti sui territori.

3. Conservazione e innovazione

Lo sviluppo economico e l'industrializzazione della seconda metà del 900, con i suoi cambiamenti socio-economici e le prospettive di una migliore qualità della vita, hanno spesso arretrato il settore primario in una posizione subordinata rispetto al secondario.

Con l'espandersi dell'uso urbano ed infrastrutturale del territorio e con la trasformazione di quello agricolo, gli equilibri raggiunti da una storica azione tesa alla conservazione ed alla valorizzazione del suolo a scopi produttivi iniziano ad incrinarsi. Le zone e le superfici di espansione richieste, spesso pretese dagli emergenti insediamenti industriali, sono state dispensate da una logica e razionale pianificazione del territorio che, invece, ha modificato in modo affrettato e superficiale le destinazioni d'uso del suolo svalutando le potenzialità future delle singole aree.

Il superamento della tradizionale distinzione fra territorio urbano e territorio rurale e la crescente interdipendenza tra i due conducono da una parte

all'abbandono di alcuni interventi tradizionali e dall'altra al progressivo intensificarsi di operazioni finalizzate alla salvaguardia di interessi generalizzati sul territorio a qualunque uso destinato. Neanche gli enti pubblici competenti in materia di agricoltura e pianificazione territoriale con il loro operato sono riusciti ad ottemperare a quell'insieme complessivo di protezione dello spazio rurale, di salvaguardia del paesaggio e dell'ecosistema agrario, salvo in alcuni contesti di particolare pregio all'interno delle aree protette, limitandosi solo alla gestione del patrimonio idrico e non degli aspetti ambientali collegati.

La varietà dei valori descritti, di cui il nostro comprensorio agricolo è permeato lo rendono a tutti gli effetti un patrimonio comune trasmesso dalle passate generazioni, e in quanto tale, bene che si ha diritto di sfruttare come zona agricola, dovere di conservare come agro-ecosistema e godere come paesaggio.



Capanne di fagioli bianchi "a pusceju".

Quest'ultimo, inteso come forma dell'ecosistema agricolo, è per molti versi uno degli effetti esterni dell'attività primaria di maggior importanza per la collettività. L'agricoltura, infatti, è in grado di generare oltre alle esternalità negative, anche esternalità positive che tuttavia il mercato attraverso il sistema dei prezzi, non riesce a remunerare.

È necessario quindi intervenire sostenendo i servizi che gli agricoltori, imprenditori e non, possono svolgere a favore della collettività come pure i vari servizi ambientali e paesaggistici svolti tramite la loro permanenza nei territori più marginali.

A titolo di esempio tra le diverse azioni prioritarie per la conservazione di questo ecosistema complesso e articolato, come per tutti gli ecosistemi agricoli basati su buone e regolari disponibilità idriche (si pensi a quelli fluviali) c'è il mantenimento degli alberi capitozzati e sgamollati che delineano il reticolo idrografico e la tessitura dei campi; la sostituzione dei vecchi esemplari indeboliti dal tempo con piante giovani è garanzia di integrità e dinamicità dell'intero sistema.

Le siepi e i prati stabili, e ancora meglio le marcite, andranno conservate in quanto oltre a contenere un'elevata biodiversità sono segno di un equilibrio bio-ecologico sperimentato, appartenente all'antico ecosistema agrario, tradizionali strutture paesaggistiche che individuano la fisionomia dell'antico paesaggio rurale.

Se per patrimonio comune intendiamo tutto ciò che possiamo trasmettere alle generazioni future, ancora più importante risulterà il nostro impegno nella sua conservazione per mantenerlo funzionale ed integro, opponendosi ad una diminuzione della sostanza patrimoniale, in termini quantitativi e qualitativi, evitando di sperperarlo attraverso l'abbandono e l'incuria.

I mutamenti nell'uso del suolo e delle dinamiche socio-economiche dell'ultimo cinquantennio ci pongono dinanzi a problemi nuovi su cui riflettere e su cui devono prevalere principi di natura etica rispetto al semplice funzionamento del mercato, evitando le modificazioni che rendono difficile, se non impossibile un ritorno allo stato iniziale.

*«... non si gestisce un patrimonio
esattamente come si gestisce un capitale.
Si gestisce un capitale per aumentarlo,
si gestisce un patrimonio per trasmetterlo».*

Y. BAREL

Si ringraziano della gentile collaborazione Alessio Rotellini e Fernando Rossi per la consulenza storica, Raffaele Alloggia per le foto d'epoca concesse e Alessia Cicchini per i suoi preziosi consigli.

BIBLIOGRAFIA

- T. BONANNI, *Le antiche industrie della Provincia di L'Aquila*, Stabilimento Tipografico Grossi, L'Aquila 1888.
- A. CIUFFOLETTI, *Notizie storiche e geografiche di Paganica*, L'Aquila 1889.
- A. DE FELICE, *Analisi conoscitiva della Riserva Naturale Guidata "Sorgenti del Fiume Vera"*, Tesi di Master Geslopan, 2006.
- G. DEL RE, *Descrizione topografica, fisica economica, politica de' reali dominj al di qua del Faro nel Regno delle Due Sicilie*, Tipografia Dentro la Pietà de' Turchini, Napoli 1835.
- L. DI MARTINO, M. PALMERINI, *I fagioli di Paganica: storia di una tradizione*, Tip. Leader Press, L'Aquila 2006.
- G. FIORDIGIGLI, *Un paese d'Abruzzo nella leggenda e nella tradizione*, Vol. I, Collana "Storia e Documenti" n. 10, Bastida Editrice, L'Aquila 1976.
- G. FIORDIGIGLI, *Paganica (storia, società, costume, arte)*, Eco Editrice SG, Teramo 1991.
- E. IOVENITTI, *Paganica attraverso i secoli. Dalla Paganica Vestinorum alla fine della Paganica Comunale, Sulmona*, Tip. Labor, 1973.
- A. MANZI, *Origine e storia delle piante coltivate in Abruzzo*, Carabba Editore, Lanciano (CH) 2006.
- A. MANZI, *Un patrimonio agronomico straordinario*, in AA.VV., "Agro Biodiversità. La rete degli agricoltori custodi del Parco Nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga", pp. 41-78, Tip. Gte, L'Aquila 2008.
- R. MASSOLI NOVELLI, M. PETITTA, *Caratteri idrogeologici delle sorgenti del Vera e del Tirino (Gran Sasso)*, in AA.VV., "Monitoraggio biologico del Gran Sasso", Consorzio Ricerca Gran Sasso, pp. 350-355, Andromeda Edizioni, 1996.
- R. MASSOLI NOVELLI, M. PETITTA, *Le sorgenti del Parco Nazionale del Gran Sasso-Monti della Laga: il massiccio del Gran Sasso*, in AA.VV., "Aree Protette in Abruzzo. Contributi alla conoscenza naturalistica e ambientale", pp. 9-34, Pescara 1998.
- M. PETITTA, R. MASSOLI NOVELLI, *Primi risultati del monitoraggio geoambientale delle sorgenti del Fiume Vera (Gran Sasso)*, Atti 2° Conv. Naz. Prot. Gest. Acque Sicil., Modena maggio 1995, Quaderni di Geologia Applicata, suppl. 1/95, pp. 93-101, 1995.
- E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Editori Laterza, Bari 1982.
- G. VOLPE, *Ritorno al paese, memorie minime*, Arti Grafiche Editoriali, Roma 1925.



Henriette D'Angeville.

MONTAGNA ... DONNA

1 EDIZIONE - 8 MARZO 2007

L'8 marzo è stata una giornata dedicata alla donna e si è svolto un convegno "Le donne e La Montagna" e che ha visto protagoniste le nostre donne "alpiniste".

TESTI:

VALENTINA PANZANARO

L'alpinismo femminile. Sulla traccia di...

PAOLA DE VECCHIS

Donne, salute e montagna

ISABELLA CELI

Donne e montagna

MARILENA MAURIZI

**Brevi note sulla responsabilità dell'accompagnatore volontario
in montagna con attenzione all'escursionismo**



8 MARZO 2007 • CLUB ALPINO ITALIANO – SEZIONE DELL'AQUILA

FESTA DELLA DONNA

Il Presidente Bruno Marconi, assente perché in vacanza a Madonna di Campiglio, in occasione di questa Prima Festa della Donna, che si celebra nei locali della nostra sede, ha sommariamente riportato quelle che a suo parere, sono da considerarsi le prime significative conquiste della donna in montagna. In quanto qui riportato vi è l'intento di esaltare la caparbietà e la forza morale che contraddistingue la donna non solo verso la montagna ma nella società stessa.

Si deve a **Rosa Luxemburg** la proposta di celebrare ogni anno l'8 marzo la donna e i suoi diritti, in ricordo delle 129 operaie in sciopero, morte nel 1908 nell'incendio della fabbrica dove erano state rinchiusi.

Oggi molti dei diritti per cui allora si combatteva sono acquisiti e riconosciuti come inalienabili.

Ma è così per tutte?

La risposta è tristemente negativa, e ciò si evince da molta letteratura che mette in luce, ancora nel 2007, il modo diverso in cui maschi e femmine partecipano alla realtà lavorativa quotidiana, le difficoltà che le donne devono superare per raggiungere il vertice delle organizzazioni e i problemi legati alla conciliazione tra l'universo familiare e quello professionale.

Oggi grazie, all'iniziativa del socio Gaetano Falcone, festeggiamo le donne per quei diritti che sono riuscite ormai a conquistare. Ricordiamo i loro bisogni ma soprattutto l'importanza che esse rivestono nella società.

In questa occasione voglio ricordare due eventi significativi legati alla MONTAGNA DONNA, in particolare riguardanti la storia dell'alpinismo al femminile:

1) Poco dopo il 1860 la società vittoriana si accorgeva con stupore che anche le donne frequentavano la montagna. La cosa suscitò un certo scandalo perché si trattava di una idea assolutamente contraria al concetto di giovane bene educata allora corrente.

LUCY WALKER aveva seguito l'esempio del padre e del fratello, condividendo la loro passione. Aveva cominciato nel 1858 e doveva continuare per ventun anni, scalando novantotto cime, fra le quali il Balmhorn (prima ascensione), il Wetterhorn e il Cervino (prima ascensione femminile). Ricordiamo che i Walker pubblicarono qualche articolo sull'«Alpin Journal».

Lucy come donna, né poteva entrare a far parte del Club, né poteva inviare articoli al giornale.



Miss Meta Brevoort.



Marie Paradise.



Mrs E. P. Jackson.



Mrs May Norman-Neruda.



Mme Eleonore Noll-Hasenclever.



Miss Katherin Richardson.



Mlle Mary Paillon.



Mrs Fanny Bullock Workman.

Il Club Alpin Français viene fondato nel 1874. Una delle innovazioni del Club Francese è l'ammissione delle donne!!!

In Inghilterra un *Ladies' Alpin Club* è fondato nel 1912 da una grande alpinista, la sig.ra Aubrey Le Blond, che diviene la prima Presidente.

- 2) L'altro esempio riguarda l'alpinista **SIMONE BADIER**, una sestogradista francese non molto nota, titolare di una cattedra di fisica all'Università di Amiens. C'è qualche cosa che accomuna l'attività di docente universitaria con quel procedere in parete e scegliere dosando le difficoltà: la matrice comune sta nella rigidità quasi scientifica che la giovane donna si impone ed applica come metodo sia di studio come di ogni altra attività e quindi anche nell'arrampicare. Una sera d'estate



Mrs Aubrey-Leblond.

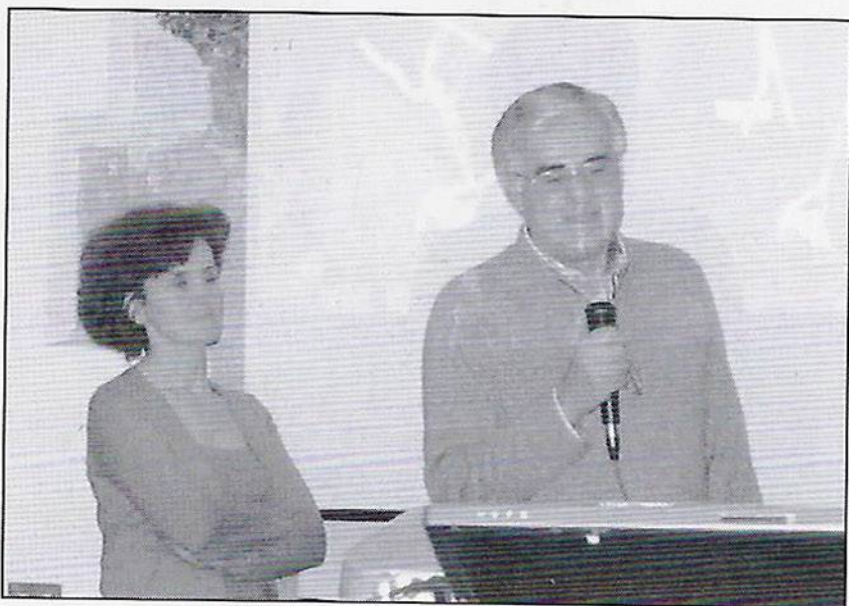
del 1969, dalla terrazza del rifugio Tissi, magnifica balconata che si affaccia sulla muraglia rocciosa della Civetta, un gruppo di persone osserva con i binocoli la Parete Nord. Dal brusio di voci si innalza di tanto in tanto un'esclamazione: «È in testa lei». «No, il suo compagno». In quella cornice di magnifica bellezza si concludeva un'impresa spettacolare: una donna aveva portato a termine la ripetizione di una delle più impegnative vie della Civetta, la Philipp-Flamm. *Per quattordici ore aveva arrampicato, guidando la cordata senza un attimo di esitazione e di incertezza. Per la prima volta nella storia dell'alpinismo una donna aveva vinto, come capocordata, una delle pareti più famose dell'arco alpino.*

In questa prima festa del nostro sodalizio dedicata alle donne amanti della montagna, auguro di poter celebrare non solo oggi, ma tutti i giorni dell'anno il proprio diritto di felicità.

Buon Lavoro.

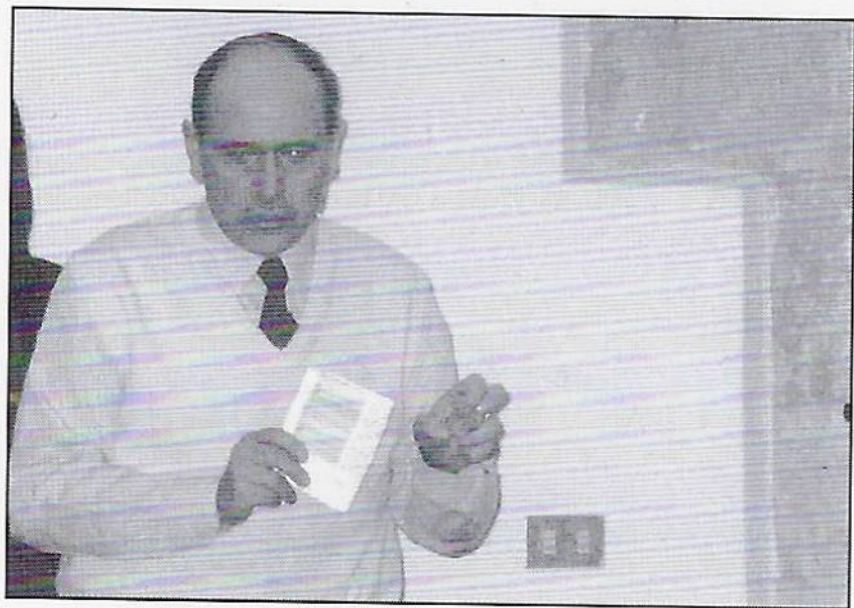
Il Presidente
BRUNO MARCONI

Interventi di Gaetano Falcone e Salvatore Perinetti alla Festa della Donna.



montagna. Ancora una volta la nostra Sezione si è distinta per idee, iniziative e professionalità dedicando questa giornata alle donne "montanare". Il CAI ha bisogno delle donne, che portano nell'associazione moderazione e buon senso, doti necessarie per lo svolgimento delle attività. Grazie e buon lavoro.

GAETANO FALCONE



A nome del Presidente ringrazio le socie ed i soci che hanno partecipato a questa serata in onore della donna impegnata nel mondo dell'alpinismo e dell'escursionismo in tutte le sue molteplici espressioni.

Condivido quanto emerso dalle discussioni sugli interventi delle relatrici ed in modo particolare su quello di Valentina e Paola.

Auspico che tale iniziativa, sostenuta dal socio Gaetano Falcone, possa essere proseguita con lo scopo di alimentare, attraverso la divulgazione di esperienze di vita di donne amanti della montagna l'amore per quegli ideali che sono alla base del nostro sodalizio.

SALVATORE PERINETTI

ELENCO PARTECIPANTI

1. PAPAOLI LUISA
2. BUCCI MARIA GABRIELLA
3. SARRA NADIA
4. TINARI ANNARITA
5. VERZILLI IRMA
6. PALUMBO GABRIELLA
7. SIG.RA CIULINI
8. CICCONE CESIRA
9. COCOCETTA MARISA
10. PANZANARO VALENTINA
11. DEL GRANDE STEFANIA
12. MAURIZI MARILENA
13. DE VECCHIS PAOLA
14. BERARDI CHIARA
15. ORTENZI MARIA PIA
16. COSTANTINI GABRIELLA
17. TANZINI MARIA GRAZIA
18. SIG. FATTORI
19. ANTONUCCI LOREDANA
20. IANNI ELISENA
21. AMADIO SONIA
22. D'ALESSANDRO GABRIELLA
23. CASARIN MARINA
24. PETROCCO GIULIANA
25. BONANNI MARIA CRISTINA
26. BONANNI MARIA RITA
27. CETTOLO VALENTINA
28. FUSARI KATIA
29. LAURENZI ADELINA
30. LUCREZI BERTI RINA
31. LUCREZI ROBERTA
32. GIUSTI MARIA CONCETTA
33. CELI ISABELLA
34. FARINOSI ROSSELLA
35. MASTROBUONO FEDERICA
36. SINIBALDI CAMILLA
37. SPECCHIOLI GIULIA
38. MANCARELLI FANNY
39. FARDA FEDERICA
40. SANTARELLI DONATELLA
41. CLIMBERG JESSICA
42. ALESII LUDOVICA
43. DI TIMOTEO ANTONELLA
44. PEZZINI GIOVANNA
45. BOCCHI FRANCESCA
46. RATTANNI MARCELLA



L'ALPINISMO FEMMINILE Sulla traccia di ...

— VALENTINA PANZANARO —



Questa ricerca non ha la pretesa di raccontare la storia dell'alpinismo femminile italiano, ma vuole essere solo una riflessione su ciò che è stato finora il ruolo della donna in montagna. La scelta dei nomi e dei fatti, inoltre, è stata dettata solo da criteri personali dovuti perlopiù a esigenze di sintesi. In effetti la presentazione è circoscritta solo alle alpiniste italiane.

Secondo quanto afferma Stanislao Pietrostefani non è facile classificare un fenomeno, come l'alpinismo, che rappresenta una delle più forti espressioni della individualità umana. Vi è, infatti, chi la definisce arte chi scienza e chi ancora estetica...

Va premesso che il Gran Sasso condivide con altri gruppi montuosi delle Alpi e con tutto l'Appennino una carenza di Storia dell'Alpinismo organica

e ben documentata; ciò, com'è ovvio, si riflette anche sulla storia dell'alpinismo femminile. Al momento si segnalano i contributi di Massimo Mila con *Cento anni di alpinismo italiano*, di Claire Eliaen Engel con *Storia dell'alpinismo* (interessante in quanto scritta da una donna e fatto unico nel suo genere e per l'epoca) e di Gian Piero Motti con *Storia dell'alpinismo*, (1977, recentemente revisionata da Mario Capanni per la casa editrice Vivalda).

Il problema più ostico nell'elaborazione di un'opera del genere rimane quello delle fonti e delle testimonianze scritte e documentate. Descrizioni e date talvolta risultano differenti e contraddittorie, pertanto il primo lavoro da fare, sarebbe quello di selezionare e classificare le "fonti", previ opportuni controlli: l'opera di raffronto tra fonti diverse consentirebbe di dare certezza ai fatti e alle date. È importante dunque ricordare che conoscere le date di eventi è spesso determinante per ricondurre gli eventi stessi entro un certo momento storico che li ha determinati.

Oggi si riconosce il ruolo della donna in montagna non solo "alpinistico", del quale comprendiamo grandi meriti, ma anche quello di supporto logistico al lavoro in montagna che, per antonomasia, è prettamente maschile. In tal senso la ricerca ha preso inizio dalle note "portatrici carniche" donne che, sostituendosi ai propri mariti emigrati o impegnati nel lavoro dei campi, ave-



Le portatrici carniche. La foto a destra è stata scattata nel 1935.



vano la funzione di portatore e spesso anche di vera e propria guida alpina, caricando nelle proprie gerle i materiali pesanti necessari alle ascensioni di alpinisti sia italiani che stranieri.

Poi, durante la Prima Guerra Mondiale, il ruolo di queste donne si trasforma in quello di portatrici belliche giacché serviva il trasporto di materiale militare per allestire cime, creste e valichi posti lungo la linea di confine. Dato che gli uomini quasi tutti arruolati nell'esercito avevano dovuto abbandonare le loro case, le donne erano le uniche della popolazione civile a poter dare aiuto alle truppe al fronte. Si trattò di un fatto storico unico nel suo genere quello delle portatrici carniche tanto da determinare un vero e proprio arruolamento nell'esercito. Esse furono dotate di bracciale di riconoscimento rosso e registrate al comando che consegnò loro un libretto di lavoro aggiornato ad ogni viaggio effettuato.

L'altro ruolo riconosciuto alla donna è quello più prettamente sportivo - alpinistico. Una eccellente ricostruzione storica, svolta da Spiro Dalla Porta Xidias, ha messo in evidenza alcuni personaggi femminili che durante il primo ventennio del XX secolo si sono distinti per imprese alpinistiche mai effettuate fino a quel momento. Per citarne alcune si tratta di: Luisa Fanton, Paula Wiesinger, Mary Varale, Ninì Pietrasanta; e proseguendo in senso cronologico si aggiungono eccellenti scalatrici quali: Bianca Del Beaco, Silvia Metzelin, Tiziana Weiss, Ariella Sain e infine Nives Meroi.

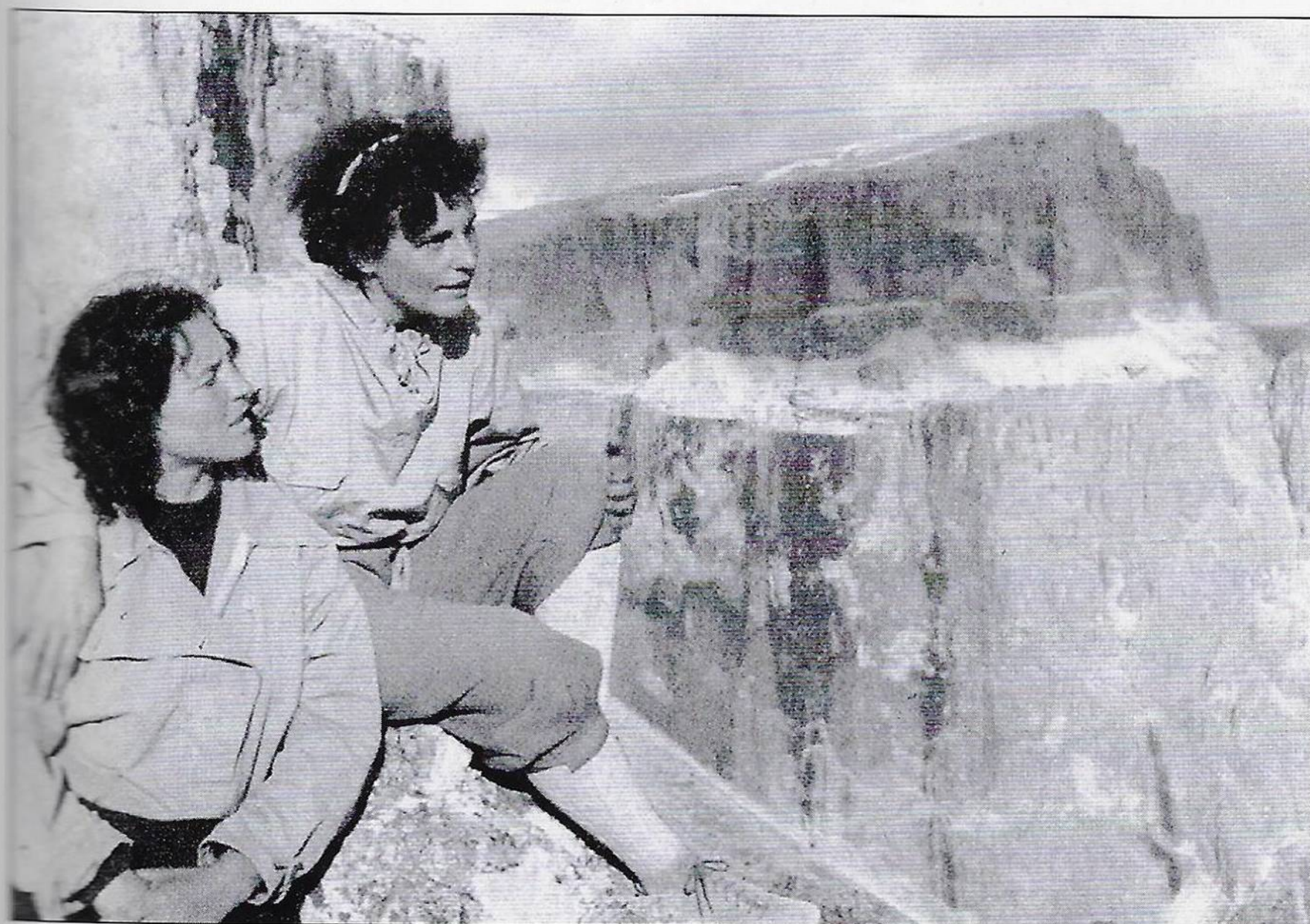
Si deve purtroppo sottolineare che si tratta di un ambito ancora molto ristretto date le poche testimonianze che ci offre la stessa letteratura di settore. Ciò forse è dovuto ad un enorme predominio maschile in questo ambito e anche al fatto che molto spesso grandi imprese condotte dalle donne non sono state riconosciute e sono rimaste per sempre nell'oblio.

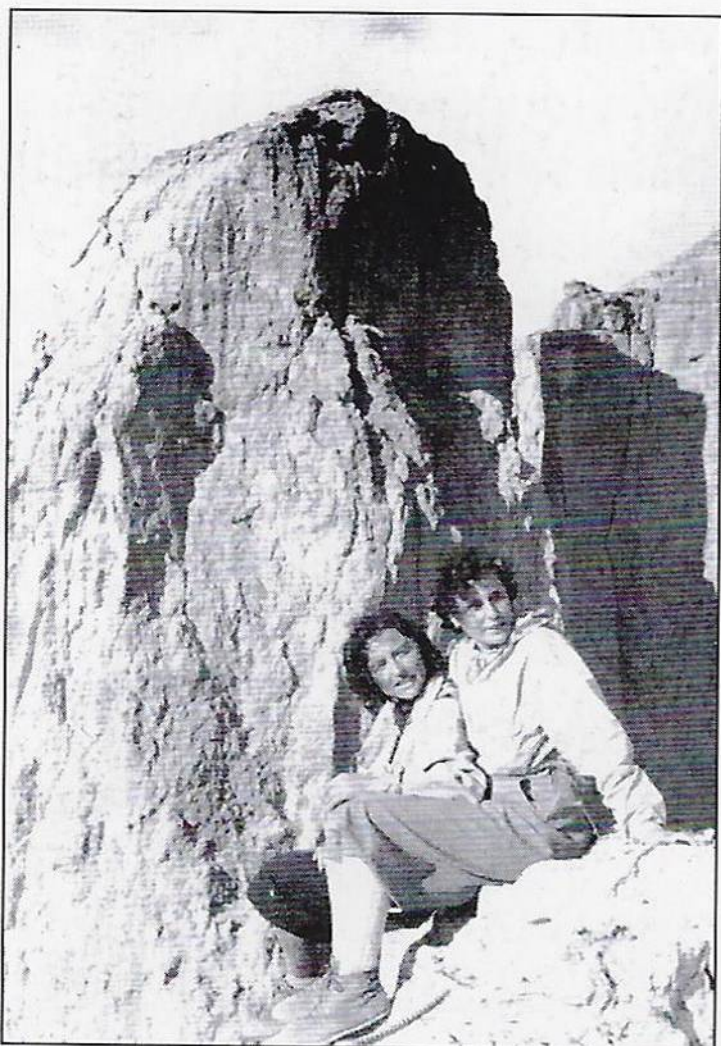
La storia dell'alpinismo femminile coincide con quella dell'alpinismo maschile, giacché molte donne alpiniste sono cresciute "alpinisticamente parlando" con personaggi fortissimi arrampicatori in montagna.

Tra i primi personaggi femminili di rilievo si incontra **Luisa Fanton** che rappresenta la prima affermazione della scalata e anticipa quella che in seguito diventerà l'arrampicata sportiva. Luisa inizia ad arrampicare con alpinisti fortissimi (i fratelli Fanton in seguito accademici del CAI), in un'epoca in cui l'alpinismo femminile risulta pressoché inesistente. Di lei si ricordano, nel periodo compreso tra il 1907 e il 1914, numerose ascese (circa cento salite tra le quali 59 prime assolute; numero notevole se paragonato all'epoca). Una salita favolosa per l'epoca, di cui è rimasto uno scarno e incompleto resoconto steso da Berto Fanton, fu la traversata totale delle tre cime dell'Antelao, compiuta direttamente da est a nord. Impresa di grande valore alpinistico, portata a termine al bivacco in quota dai due fratelli Berto e Luisa, malgrado le condizioni meteorologiche avverse.



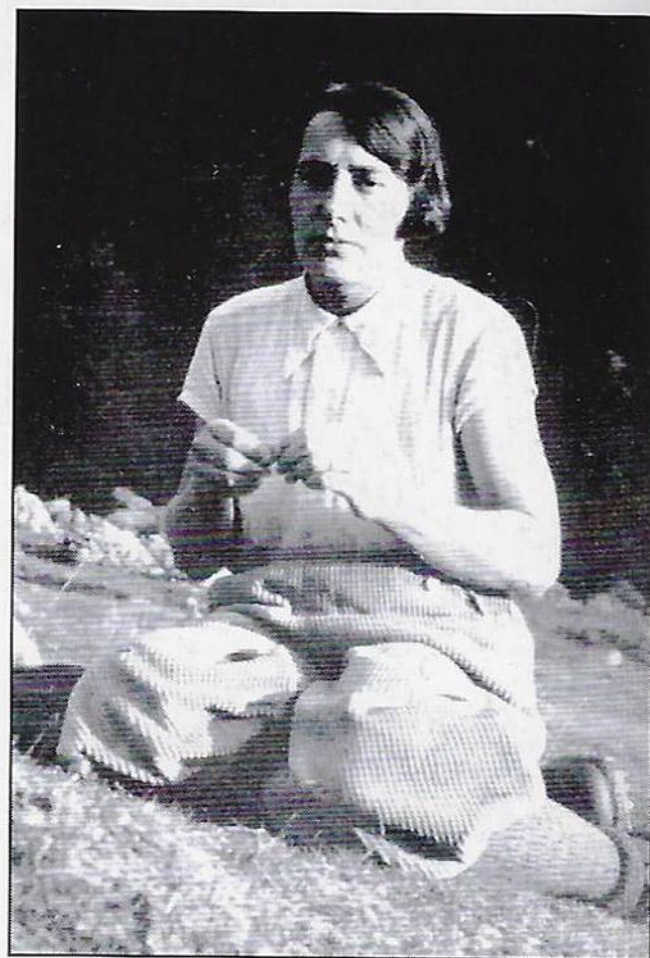
Luisa Fanton. Nella foto di sinistra è tra Severino Casara e Bonazzi. In basso e nella pagina seguente, Paola Wiesinger (a destra) con Leni Riefensthal.





Segue **Paula Wiesinger** eccellente sciatrice negli anni trenta diventa anche scalatrice e protagonista con il compagno Hans Steger di nuove difficilissime vie sulle Dolomiti. La storia la ricorda come prima donna in Italia ad aver superato vie di sesto grado con un fisico particolarmente adatto ad ogni genere di attività sportiva. Lei insieme al compagno scalano il pilastro nord di Cima Uno, il tracciato viene chiamato "via della giovinezza"; è l'estate del 1928, il suo curriculum è ricchissimo di imprese. Alla fine della sua carriera i due pensano di sistemare una capanna-rifugio "punta dell'oro" per offrire ospitalità ai turisti ed escursionisti.

Si prosegue con **Mary Varale** la quale dimostra un intenso ed appassionato amore per la montagna effettuando, spesso in solitaria, alcune cime importanti quali: Ortles, Gran Zebrù, Cevedale e nel 1924 si dedica al gruppo del Rosa. Compie grandi imprese tra le quali la traversata del Vajolett, la sud della Marmolada, le tre torri del Sella. Ha per compagni di cordata le migliori guide alpine dell'epoca: Tita Piaz, Marino Pederiva, Riccardo Cassin, Emilio Comici, Renato Zanutti. Effettua numerose prime femminili sulla Marmolada e grandi imprese sul Grignetta. Il 1933 risulta un anno decisivo per Mary. Infatti Emilio Comici che oramai conosce il valore della grande Varale, dovendo affrontare una nuova ascensione difficoltosa la chiama con sé insieme a Renato Zanutti. Avrebbero compiuto l'ascensione dello Spigolo sud-est della Piccola di Lavaredo battezzato poi "Spigolo giallo". Su questo episodio Severino Casara scrive *"Se questo poteva avvenire in salite già note e brevi, non dava adito a supporre che una donna venisse accettata in un'impresa del genere, che solo a pensarla faceva rabbrivire. Una simile donna doveva essere all'altezza della situazione e quasi della medesima tempra dell'uomo, per sopportare rischi e difficoltà estreme. Tale era Mary Varale"*.

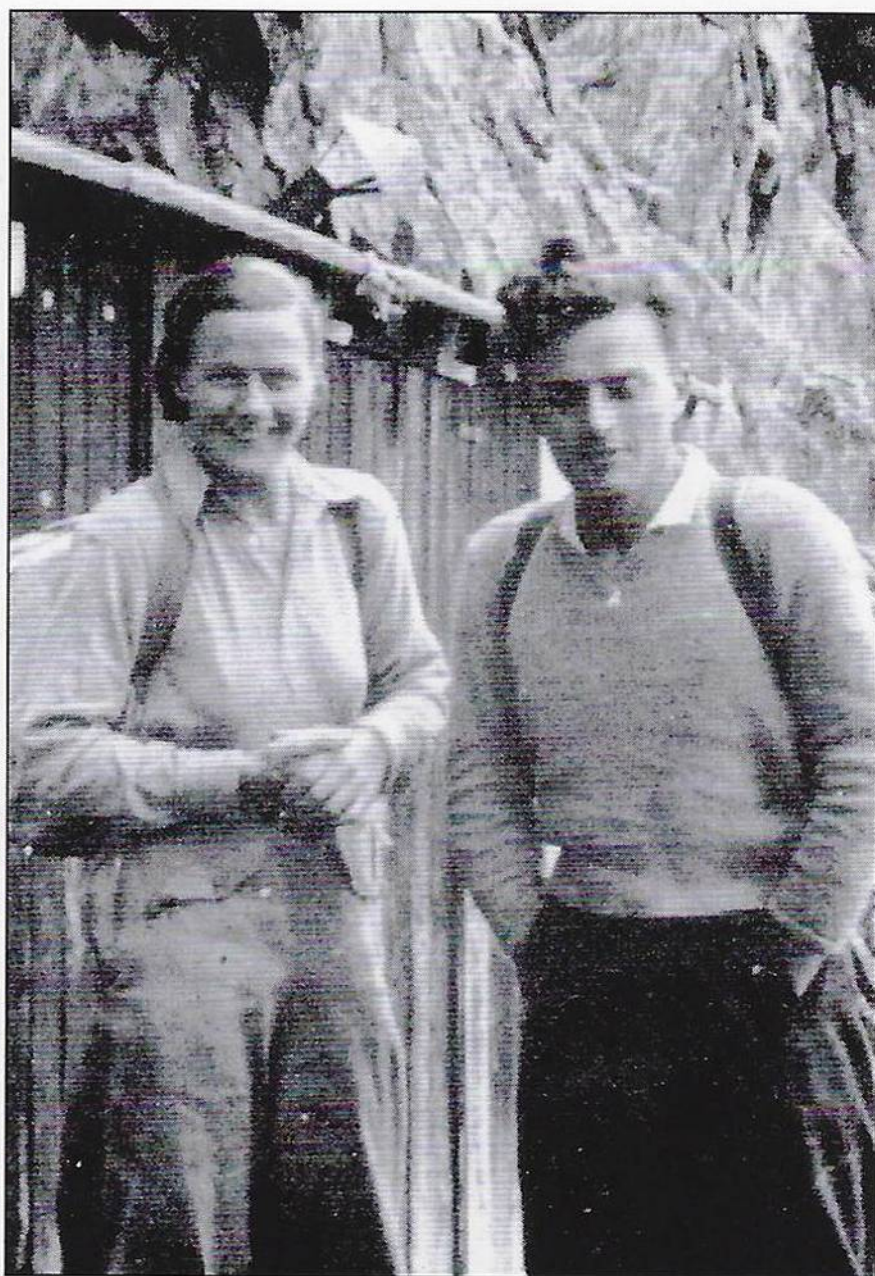


Mary Varale.

Mary Varale tra
Alvise Andrich e
Furio Bianchet.



Siamo negli anni trenta, periodo di grande fermento dal punto vista alpinistico. Si incontrano figure di rilievo come **Ninì Pietrasanta** che insieme a Paula Weisinger e Mary Varale rappresentano una triade che lancia l'alpini-



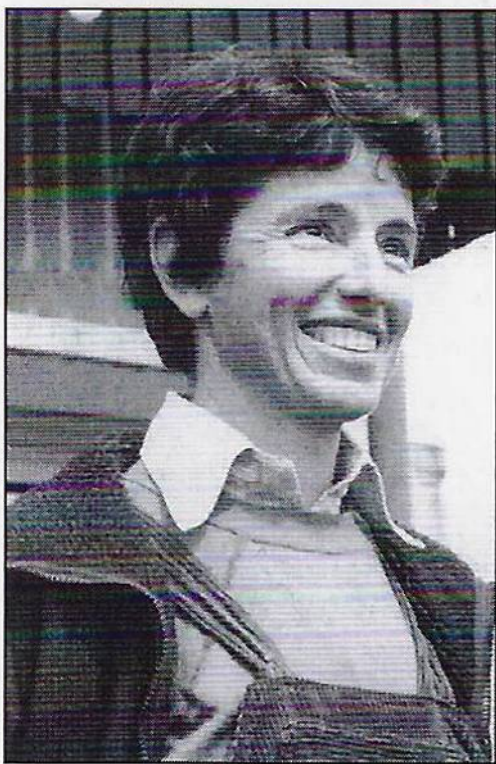
Due immagini di Ninì Pietrasanta. In quella di destra, è con Gabriele Boccalatte.



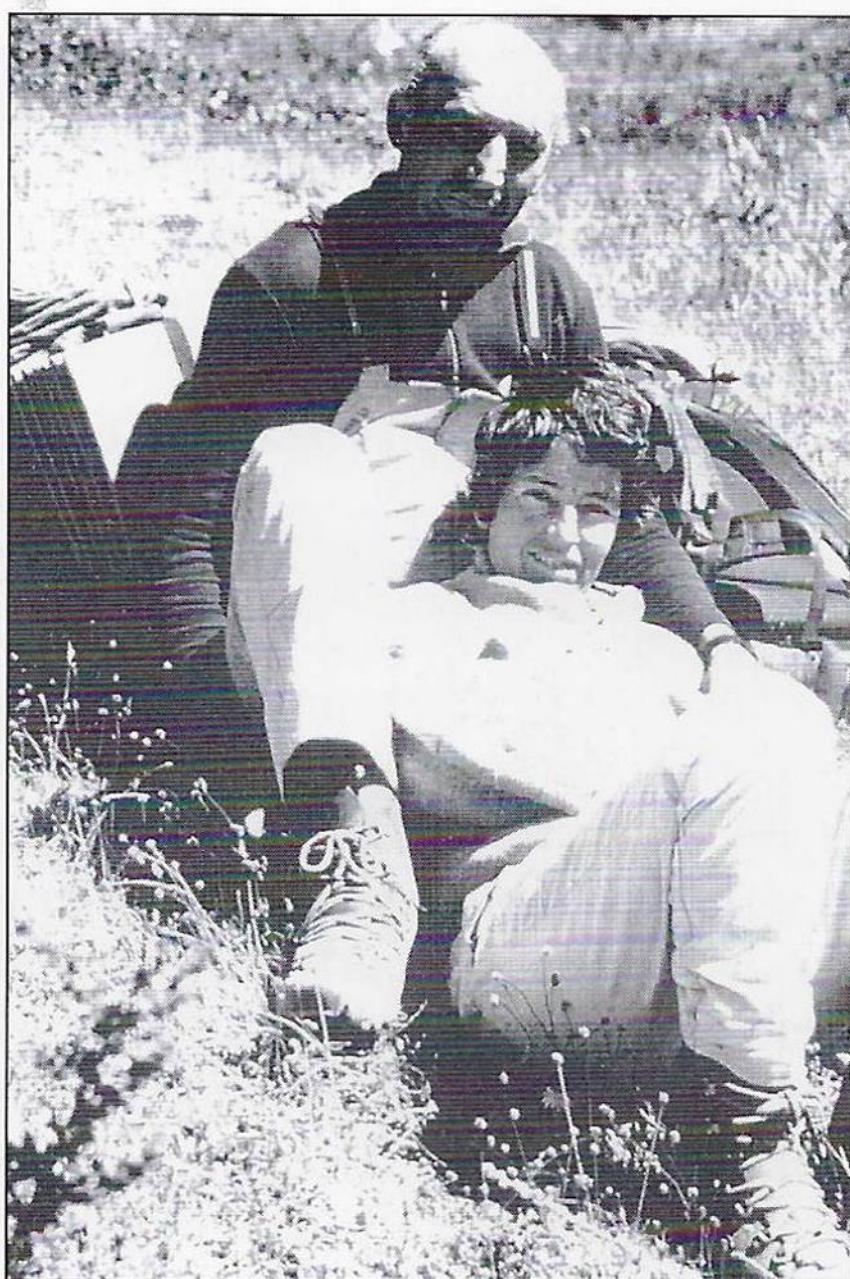
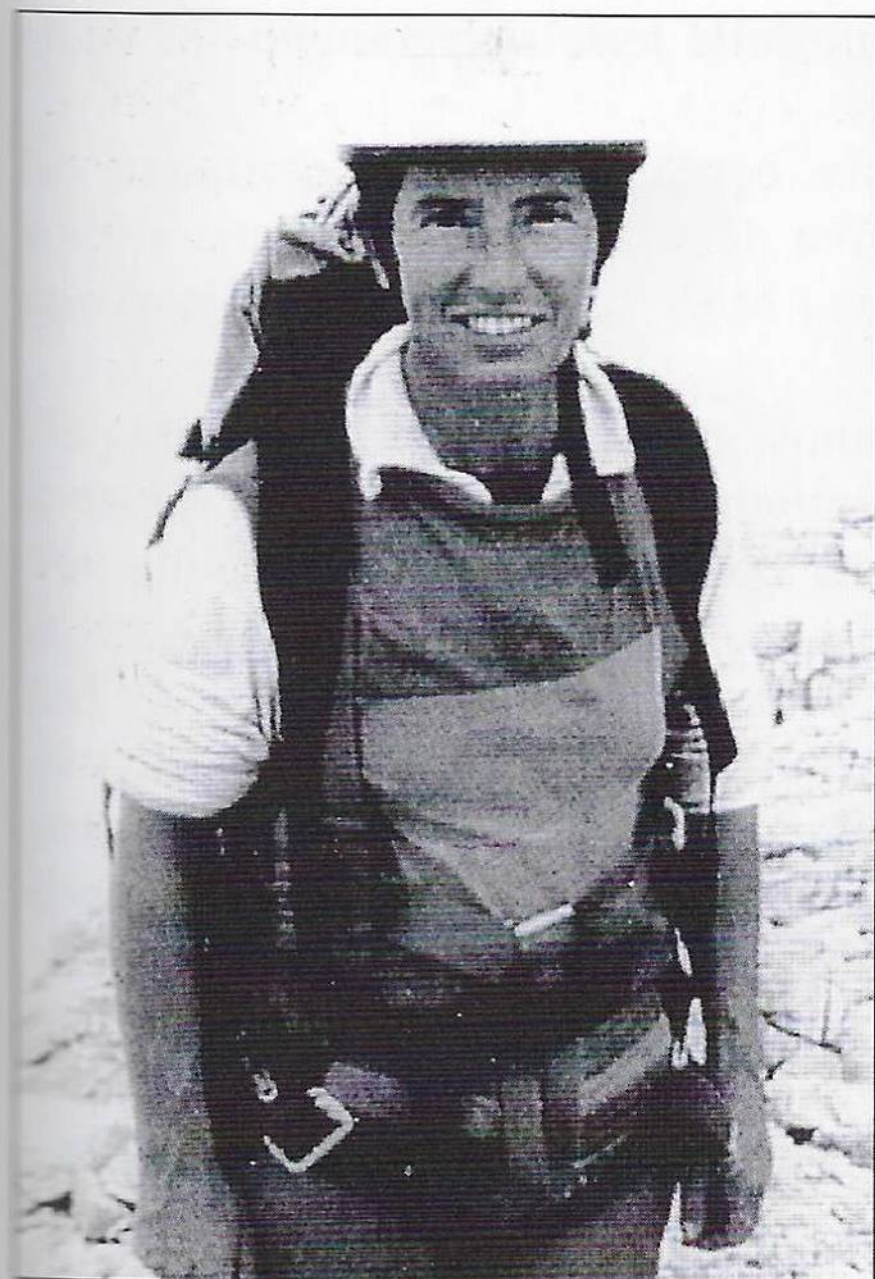
Ninì in arrampicata...e, in basso, un bel ritratto di Silvia Metzeltin.

ma *“Mi inoltro nell'antro fatato. Il salire il mondo così, dal suo interno, oltre al puerile piacere della novità mi offre sensazioni assai più profonde. Il penetrare materialmente nella roccia, il sentirne l'aderenza viva sulla persona, offre forte il senso della comunione spirituale tra noi e le cose”*.

Di lei si ricordano grandi ascensioni sul gruppo del *Rosa*, dell'*Ortles* (imprese notevoli per l'epoca), una delle prime ripetizioni del *Lyskam Orientale*. Il 19 agosto 1932 la cordata Boccalatte, Pietrasanta, Ghiglione, Zanetti compie la prima assoluta di uno splendido monolito nel gruppo delle *Pléiades* che viene battezzato dai compagni della giovane alpinista *“Pointe Ninì”*. Nel 1937 nasce Lorenzo e l'anno seguente Gabriele perde la vita in montagna.



Proseguendo l'*escursus* si incontra **Silvia Metzeltin Buscaini** moglie di Gino Buscaini suo compagno di cordata nella vita e nella montagna. Insieme formano un duo formidabile, effettuando circa 1.130 ascensioni. Silvia si cimenta su roccia, ghiaccio e misto. Di queste ascensioni almeno 110 sono classificate come estremamente difficili. Non segue nessun corso di arrampicata, ma inizia la sua passione avvicinandosi alla montagna in modo graduale, prima semplici gite, escursioni, ascensioni aumentandone sempre di più il livello di difficoltà. La sua attività alpinistica ha inizio con Bruno Crepax



A sinistra, Silvia Metzeltin in vetta; a destra, con Gino Buscaini in Patagonia.

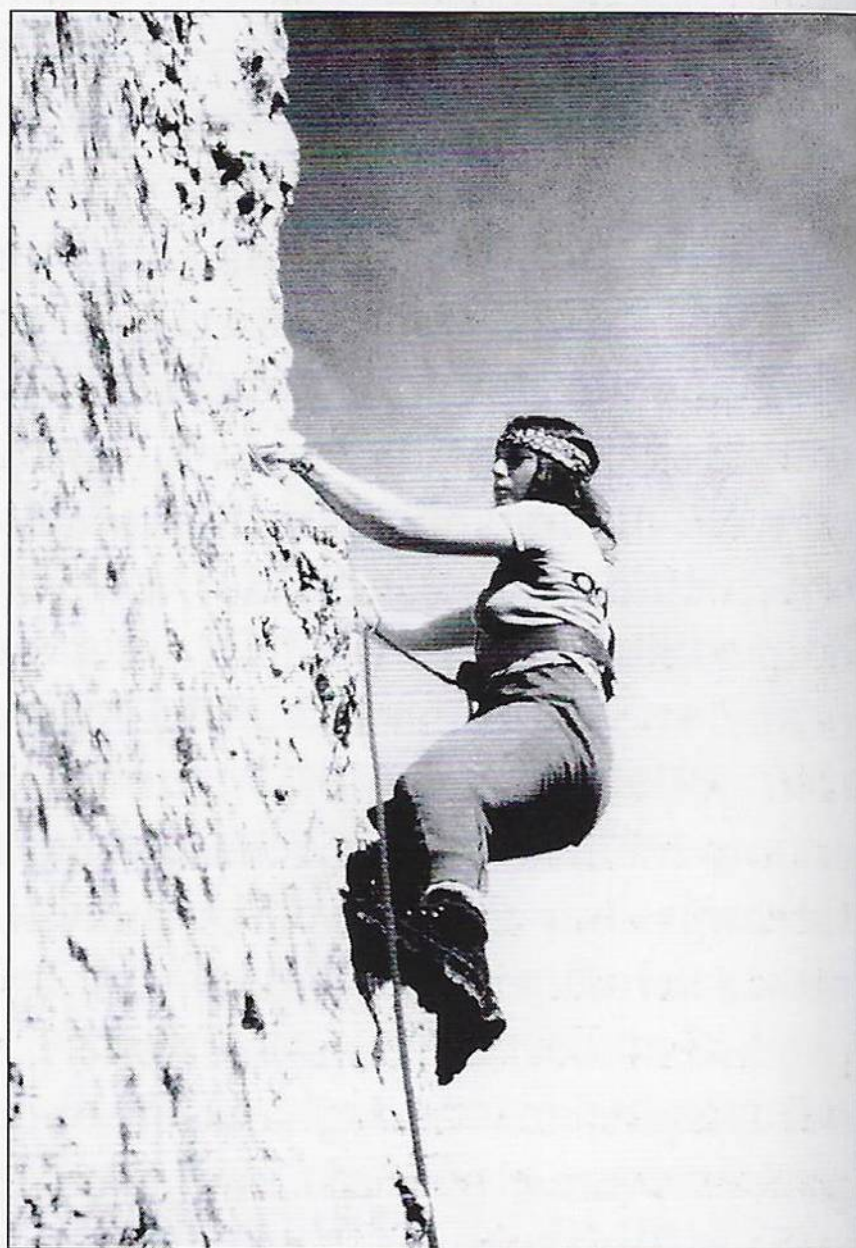
e i ragazzi della "XXX ottobre". La Metzeltin si iscrive anche al CAI di Milano e Varese. Compie numerosissime ascensioni sulle Dolomiti e sulle Ande Patagoniche in occasione di una spedizione organizzata dal "XXX ottobre".

Il suo curriculum alpinistico è ricchissimo di attività che vanno dal 1955 fino ai giorni nostri. Partecipa intensamente anche a dibattiti e tavole rotonde e ciò le procura molteplici incarichi ufficiali tra i quali quello di vice presidente dell'Accademia del CAI, di membro del Groupe Haute Montagne, dell'Alpine Club e dell'OeAk austriaco, per tre anni è rappresentante del nostro sodalizio in seno all'UIAA e a lungo componente del Consiglio direttivo del Filmfestival di Trento e vicepresidente del RHM. Attualmente è ancora membro della Commissione Centrale "Guida ai monti d'Italia", della Commissione Centrale "Spedizioni Extraeuropee". Presidente e relatrice in molte tavole rotonde e convegni alpinistici, le sono stati conferiti numerosi premi e riconoscimenti tra i quali il più prestigioso è intitolato a Re Alberto del Belgio, una medaglia per meriti alla Federazione francese della montagna, un premio speciale ricevuto a Cortina e tanti altri. Ha scritto molti articoli e libri come: *Alpinismo a tempo pieno*, *Geologia per alpinisti*, *Patagonia*, *Dolomiti Occidentali e Dolomiti*, il grande libro delle vie norma-

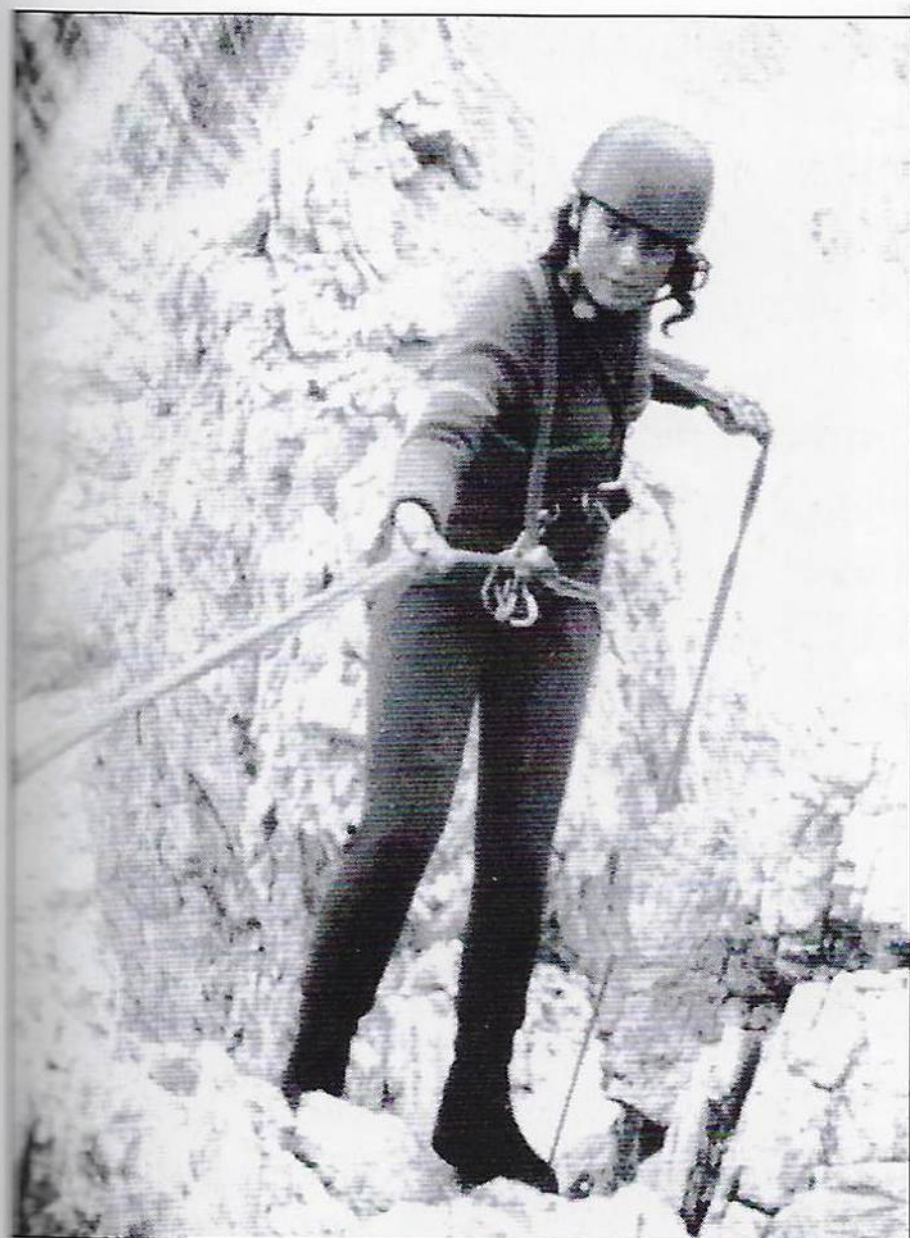
li, una raccolta di racconti sugli abitanti delle terre patagoniche dal titolo Polvere nellei scarpe.

Spiro Dalla Porta Xidias la definisce come un'alpinista completa nel senso più ampio, più bello e significativo della parola. Una donna che ha dedicato la sua viva intelligenza e la sua esistenza alla conoscenza e alla prassi della montagna.

Si prosegue con **Tiziana Weiss**. L'amore per la montagna lo eredita dai suoi genitori. Tiziana mostra subito grande entusiasmo per le salite. Si trova in contatto con grandi rocciatori e viene così poco a poco coinvolta nell'ambiente. Lei possiede una volontà di ferro, un amore grandissimo per la montagna e per l'arrampicata. Pazienza e tenacia la porteranno ad avere una preparazione costante ed assidua per diventare una delle più forti scalatrici italiane in assoluto. Il suo compagno e maestro fu Enzo Cozzolino, alpinista eccezionale, con il quale compie grandi imprese. Supera passaggi di V grado da capocordata e poche donne fino ad allora erano riuscite a compiere. Purtroppo Cozzolino morirà di lì a poco durante un salita sul Civetta. Per lei è un colpo terribile, tuttavia preferisce continuare ad arrampicare. Compie imprese straordinarie e frenetiche: salite di V, VI grado alternandosi sempre come capocordata. Il suo è un dolore lacerante e profondo che tenta di celare attraverso l'arrampicata, quasi l'impossibilità di accettare un destino così



Due immagini di Tiziana Weiss in parete.

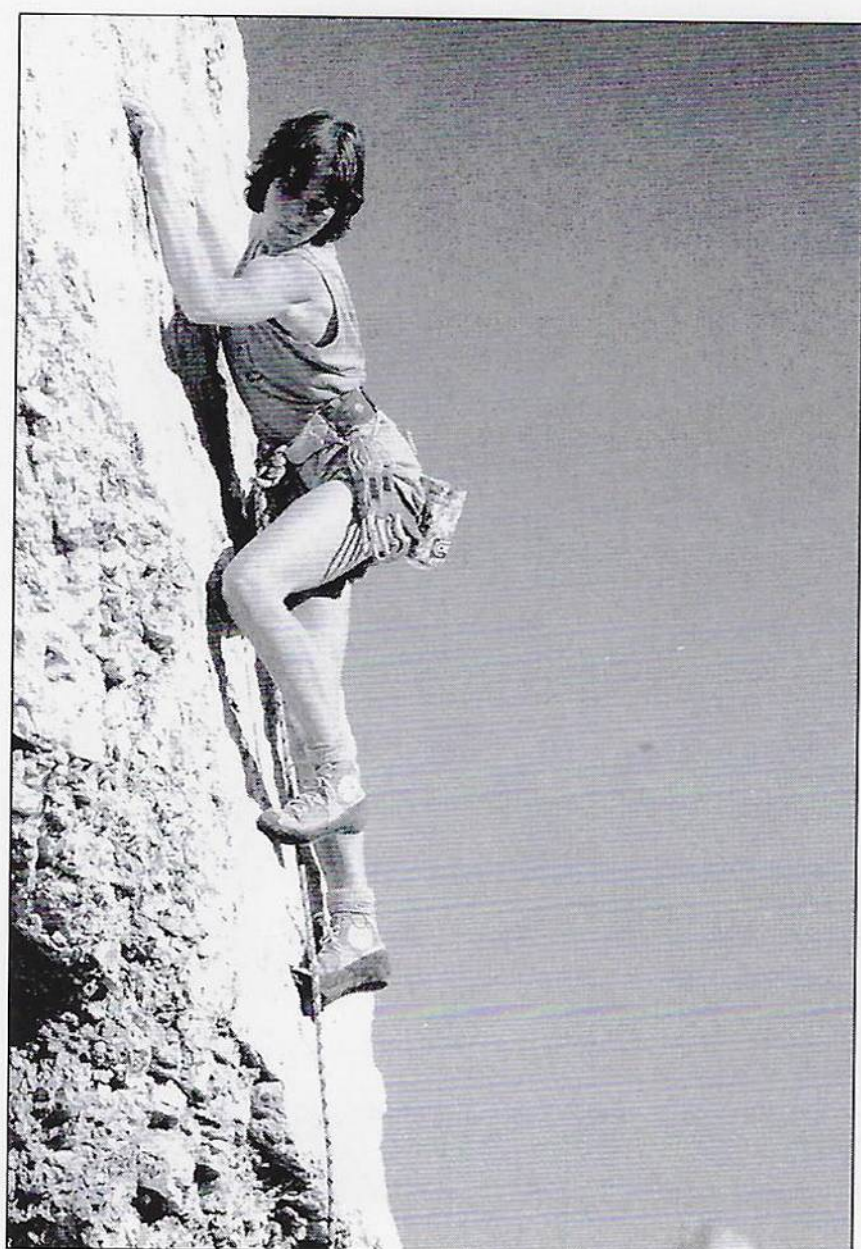


Altre due immagini di Tiziana Weiss: *“Devo, devo poter ricordare, scorgere le ombre sfuggenti, le vette di queste montagne, quando la morte mi sarà vicina; le chiederò solo un momento ancora per lasciarmi ritornare, un istante soltanto, su quelle cime bianche, spazzate dal vento”*.

crudele. Subisce purtroppo anche la sofferenza di un brutto incidente sulla Bocchetta Alta del Brenta che la tiene ferma per qualche mese. Si riprende presto per tornare subito a scalare più forte di prema. Siamo nel 1977 quando decide di partecipare a una spedizione extraeuropea, Annapurna III. Lì l'accostamento alle grandi montagna himalaiane è scioccante, grandi dimensioni, paesaggi sconfinati. La spedizione è funestata dalla morte di un compagno di cordata e dal ferimento di un altro compagno.

Nel 1978 Tiziana in ottima forma decide di scalare la Corradini-Frisch alla Pala del Rifugio. Sembrava una giornata come tante altre, tuttavia durante l'ultimo tratto di discesa per un banale errore di distrazione si scioglie il nodo del cordino di sicurezza sulla corda doppia, così lei precipita per 40 metri nel vuoto. Muore dopo cinque giorni di agonia.

Luisa Iovane definita come l'espressione per eccellenza dell'estetica. Giovanissima Luisa già eccelle in palestra dove l'ha condotta la passione per la montagna e per le scalate. Non le bastano le vie “normali” o le “ferrate”, lei vuole di più. La ricerca delle perfezione. Tutte motivazioni che la porteranno a raggiungere grandi livelli nell'arrampicata. Figlia di un escursioni-



Luisa Iovane. In alto a destra, è impegnata in "terrore prima di sera" (Val di San Nicolò).

sta e nipote di un accademico del CAI Silvio Iovane, inizia subito ad avere contatto con la montagna. Frequenta le Dolomiti con regolarità in estate. Fa gruppo con i migliori alpinisti. Il suo curriculum alpinistico, che va dal 1975 al 1986, è vastissimo. Compie imprese eccezionali. In seguito, però, sempre alla ricerca della perfezione e dell'eleganza si dedica all'arrampicata pura. Si cimenta in gare di alto livello agonistico dal 1987 al 2002, riportando risultati straordinari. Unica italiana ad aver vinto una Coppa del Mondo, otto volte campionessa nazionale, tre volte vincitrice della coppa Italia. La sua grande rivale Catherine Destivelle, già da tempo si è ritirata dalle competizioni ed è ritornata alle grandi ascensioni in montagna, compiendo straordinarie imprese. Si auspica che un giorno anche Luisa possa ritornare all'alpinismo quello autentico.

Si arriva alla grande **Nives Meroi** considerata oggi una delle alpiniste più forti al mondo. Lei stessa, durante le interviste, si racconta dicendo che ama la vita semplice, come è lei, donna semplice e schietta, con pochi sicuri contesti che hanno indirizzato la sua azione. Nasce a Bergamo ma si trasferisce con la famiglia a Tarvisio, cambiamento essenziale. La svolta decisiva avviene, come del resto lo è stato per molte alpiniste, quando conosce Romano Benet. Compagno di cordata e di vita. Le Alpi Giulie risultano l'ambiente ideale. Nives e Romano compiono tutte le vie più importanti e



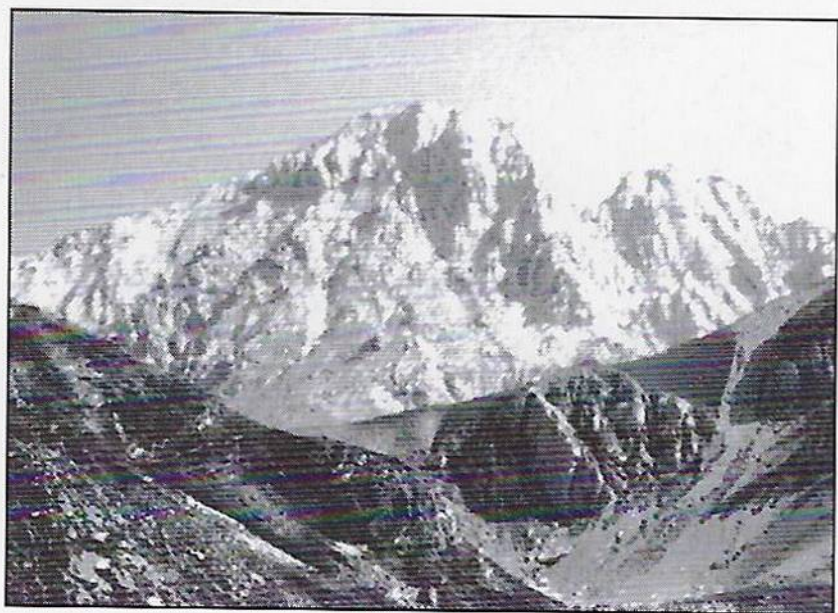
Nives Meroi sulla Via Kinshofer al Nanga Parbat.



A sinistra, Nives Meroi nel tentativo sull'inviolato versante nord del Gasherbrum II e, a destra, con Romano Benet al campo base del Nanga Parbat.

più difficili. In seguito giunge la predilezione per l'ambiente invernale e lei stessa afferma che le invernali offrono maggiore isolamento, quell'entrare nel cuore della natura: sensazioni e sentimenti ancora più accentuati nel periodo invernale. Nel 1994 inizia l'avventura extraeuropea che la porterà ad essere tra le tre alpiniste più forti al mondo. Attualmente si annoverano nove ottomila scalati dalla grande alpinista italiana. Una donna che sale gli ottomila non certo per ambizione sportiva, ma per seguire l'intimo richiamo che suscitano in lei quelle splendide altissime vette.

Di lei Erri De Luca, scrittore e giornalista, ha scritto *"Ha per artigli i ramponi sotto le scarpe d'alta quota, ha in mano le piccozze per mordere i pendii ghiacciati, le decine di gradi sottozero. È una tigre di alta montagna Nives Meroi, italiana tra le pochissime donne al mondo ad aver scalato otto dei quattordici giganti che superano ottomila metri. Ho seguito per un po' la sua traccia, che in alto si perde dove non ho respiro. Lei scala senza bombole d'ossigeno e senza aiuto di portatori d'alta quota. Gioca pulito col mondo Nives la tigre. Sopra i grattaceli di madre natura"*.



Non potevano mancare alla ricerca, riferimenti sull'attività alpinistica femminile svolta sul massiccio abruzzese, più o meno documentata che ha inizio durante l'ultimo decennio del XIX secolo. Periodo storico caratterizzato da intenso fervore alpinistico sul Gran Sasso anche dal punto di vista femminile. Basti ricordare tra le tante "impre-

Prime escursioni
sulla vetta di
Corno Grande.
Foto d'epoca
Archivio C.A.I.
L'Aquila.



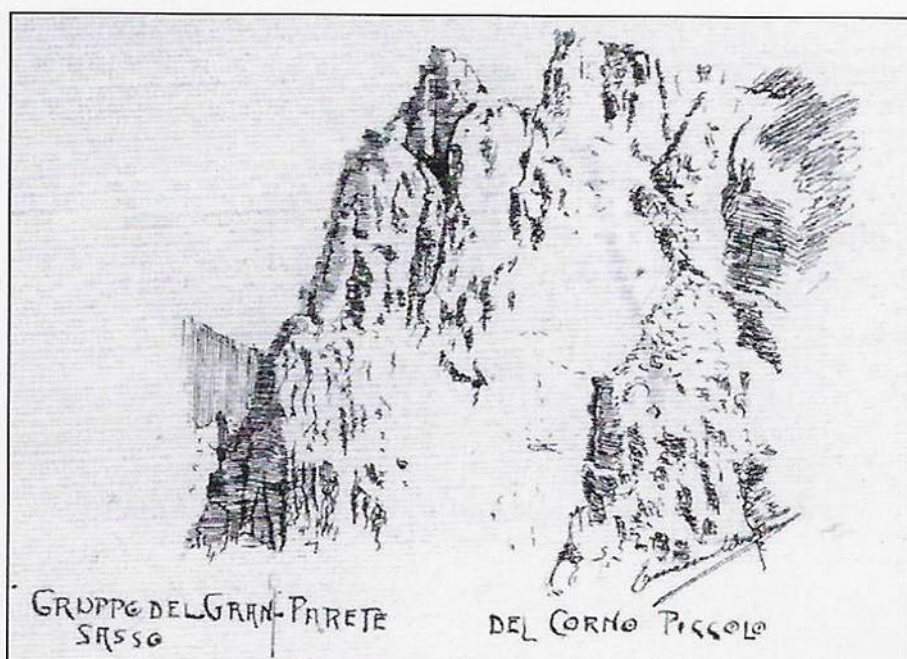
se” quella effettuata nel 1894 da **Cristina Vicentini** considerata attualmente la prima donna a salire sulla vetta del Gran Sasso assieme al fratello ed al tenente di cavalleria Francesco Rossi di Paganica che soccomberà durante la Prima Guerra mondiale meritando una medaglia d'oro alla memoria. Va sottolineato che di questa impresa si possiede una testimonianza attendibile quale la relazione sul Mattino, 30-31 ottobre 1894, n. 293.

Tra il 1902 e il 1907 Maria Leosini con Angelo Leosini suo fratello effettuano numerose ascensioni: M. Calvo, M. Camicia, M. S. Franco ed altre, tutte ampiamente descritte nel diario di Maria.

L'attività di **Maria Leosini** ha inizio nel 1902, secondo quanto afferma Carlo Tobia nelle note allegate alla cartina “Monte Calvo”. Egli, facendo



In alto e nella pagina seguente, riproduzioni di disegni tratti dal diario di Maria Leosini.



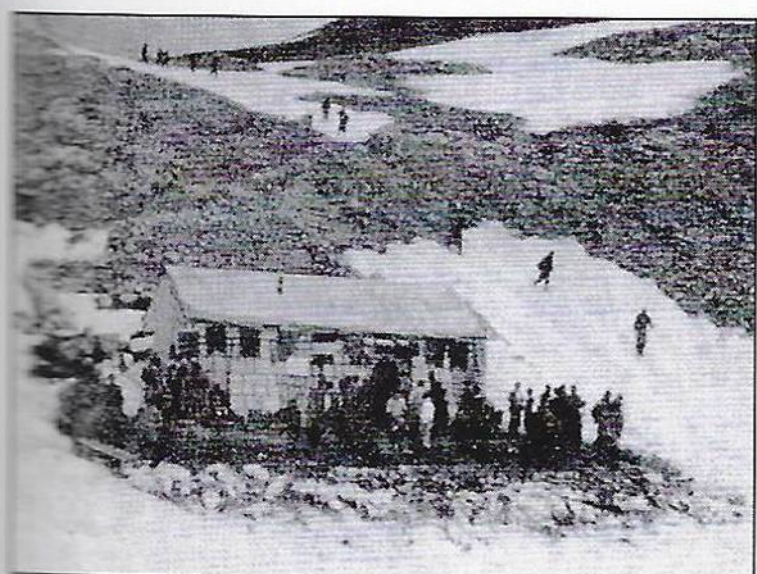
riferimento ad alcuni articoli pubblicati sulla Riv. Mens. del CAI del 1902, evidenzia che Maria insieme al fratello Angelo compiono numerose ascensioni. Le narrazioni, spesso dettagliate denotano una estrema sensibilità di Maria verso gli aspetti della natura. Lei stessa scrive dalla cima di Monte Calvo, presa dall'entusiasmo per la bellezza e la vastità del panorama, la minu-

ziosa descrizione di tutti i monti circostanti. I racconti nel diario sono spesso accompagnati da schizzi e disegni che denotarono una certa vena artistica dell'autrice.

Del suo profilo biografico sappiamo che Maria Leosini (1876-1930) nasce a L'Aquila da una famiglia agiata e di cultura. La madre Berenice Alferi Ossorio, di antichissima nobiltà, pittrice e pianista. Il padre Giuseppe studioso in agronomia, gli zii: Angelo storico ed archeologo e Guglielmo Ermanno Fritzsche, il famoso cartografo autore tra l'altro, della prima carta topografica escursionistica del Gran Sasso del 1887. Poi il fratello Angelo studioso di botanica e noto alpinista perito sul Gran Sasso.

Di questo gruppo di giovani aquilani Maria e Angelo Leosini, il cugino Fritzsche e Ugo Piccinini, scrive Pietrostefani: *"diedero inizio, nei primi anni del '900, ad una attività escursionistica ed alpinistica che sembrò proporsi un'autonomia di ricerca e di conoscenza senza guide e portatori e senza neppure far riferimento ad una letteratura esistente"*.

Un altro importante personaggio femminile che appartiene alla storia delle nostre montagne, tra gli anni '20 e '30, è **Marietta Faccia**. Nel Bollettino n. 8 del 1983 pubblicato dalla Sezione CAI dell'Aquila dal titolo Rifugio Garibaldi tra cronaca e storia, Marietta è descritta come la prima donna a gestire lo storico rifugio Garibaldi. È noto, infatti, che la sezione aquilana, nel periodo compreso tra il 1921 e il 1925, nel proprio regolamento si pone come obiettivo principale quello di favorire la "conoscenza e lo sviluppo delle montagne" ma anche la diffusione degli sport invernali e l'incremento del turismo in Abruzzo. In questa programmazione vi è anche la riapertura del rifugio Garibaldi i cui problemi funzionali di gestione vengono risolti con un regolamento. L'aspetto più importante è quello di mantenere continuità di presenza e servizi. Così viene nominato il portatore Antonio Faccia che in virtù della sua attività di fornitore di neve ai vari "caffè" dell'Aquila in estate per la preparazione dei gelati, è in grado di assi-



Rifugio Garibaldi. A sinistra, la cerimonia del cinquantenario (1936) e, a destra, Giovanni Acitelli con una comitiva.

curare trasporti e approvvigionamenti al rifugio. In questo modo, coadiuvato dai figli Achille, Beppe, Marietta e Chiarina, la famiglia Faccia diviene un'istituzione del rifugio Garibaldi. In seguito Achille e Beppe sono nominati "portatori" e successivamente "guide". Raggiungono peraltro un buon livello tecnico accompagnando alpinisti quali Bonacossa, Binagli, D'Armi e altri. Marietta, invece, definita ragazza intelligente e appassionata di montagna, secondo quanto risulta dalle annotazioni sul terzo libro del rifugio, assume nel 1928 la gestione del ricovero, aperto tutta l'estate con servizio di osteria, coadiuvata da Chiarina; in seguito le due sorelle assumono la gestione del rifugio Duca degli Abruzzi. Oltre a curare la buona tenuta del rifugio, offrendo una buona cucina, spesso elogiata dai turisti nel libro del rifugio, le due ragazze Marietta e Chiarina diventano così valide accompagnatrici di turisti poco pratici nelle ascensioni delle vie principali. Negli anni trenta, inoltre, è segnalata la presenza di Ninì Pietrasanta che insieme a Aldo Bonacossa effettuano le prime traversate invernali sul Gran Sasso.

Vi è, infatti, la testimonianza che attesta la 1^a traversata sciistica del Gran Sasso da Est ad Ovest (S.Stefano di Sessanio, Capanna Bafile, Rifugio Garibaldi, La Provvidenza), effettuata da A. Bonacossa, L. Binagli e **Ninì Pietrasanta** (CAI Milano) nei giorni 13 e 14 marzo del 1932. La cordata sale in sci il Pizzo Intermesoli e il Monte Corvo accompagnata fino al rifugio Garibaldi dal portatore di Assergi Achille Faccia.

Nell'agosto del 1932, Ernesto Sivitilli, **Piera Fantoni** (Modena), **Nuccia Ionasson**, **Piera Delò** (Milano) scalano il Corno Piccolo per la parete Nord, variante alla Via del Primo Canalone, 1 passaggio di II grado.

Il 5 agosto del 1946 Andrea Bafile, Carlo Bafile, **Valeria Boschero** scalano il Corno Piccolo e precisamente il Campanile Livia – per la parete Ovest. In seguito denominata via Valeria in onore dell'alpinista donna. La cordata effettua quindi la traversata alla Punta dei Due per la cresta Ovest o delle Fiamme di Pietra con passaggi di difficoltà tra III e il IV grado.



Ninì Pietrasanta sulla vetta dopo l'«invernale».



Ninì Pietrasanta sulla vetta dopo l'«invernale».

L'alpinismo in generale e poi quello moderno definito anche "del sesto grado", acquista sul Gran Sasso pienezza e sviluppo tra 1954 e il 1963 per l'opera sistematica della rinnovata SUCAI di Roma, che attraverso la propria Scuola di Alpinismo, l'attività nelle Dolomiti, nelle Alpi Centrali e nel Monte Bianco, nonché con le iniziative culturali, prepara, spiritualmente e tecnicamente i presupposti per l'apertura di nuove vie nelle Dolomiti e sulla grande montagna abruzzese.

Dalla cronologia pubblicata in *Omaggio al Gran Sasso* risultano le ascensioni e le imprese effettuate da donne che si sono cimentate nell'alpinismo quali:

- 1953, dicembre 6 – Giorgio Melagodi, **Lucia Camponeschi** (sorella di Eva Camponeschi, perita insieme a Gian Carlo Guerra, nel 1954, per caduta dalle balze della Valle dell'Inferno, sotto la cresta Sud Est della vetta Occ. Del Corno Grande), Giancarlo Bovini, SUCAI di Roma: CORNO GRANDE – Vetta Occidentale – per la cresta Est Nord Est.
- 1955, settembre 18 – Bruno Morandi ed **Emanuela Pivetta**, SUCAI di Roma: Corno Grande – vetta Occidentale per la parete Est (via Morandi-Pivetta), IV+, ps. di V.
- 1961, agosto 13 – Claudio e Ruggero Cantagallo, Nino D'Angelo, **Maria Caporali** e Silvio Tassoni, CAI Penne: MONTE CAMICIA – versante orientale – per il nevaio del Gravone e la Forchetta di Penne (via CAI di Penne).
- 1967, 18 marzo, Franco Cravino, Geri Steve e **Loretta Pasqualotto**, (SUCAI Roma), Antonio Tanzella e Pietro Barone (CAI Pescara): CORNO PICCOLO per la parete Est, via della Crepa.

Gianna Bafile, sorella di Carlo e Andrea, iscritta alla sezione del CAI aquilano, ne rappresentò la silenziosa anima fatta di cultura e di sentimenti legati alla montagna e da essa suscitati. Dalle primissime esperienze degli anni trenta al pionierismo delle prime sciatrici, la vita di Gianna Bafile si intrise di quegli aspetti cui induceva l'appassionato a vivere ambienti alpinistici. Gianna fu una delle primissime scalatrici della nostra regione entrando in cordate esclusive che ne avrebbero consacrata la sua passione consolidandola in un modello che trascendeva i tempi.

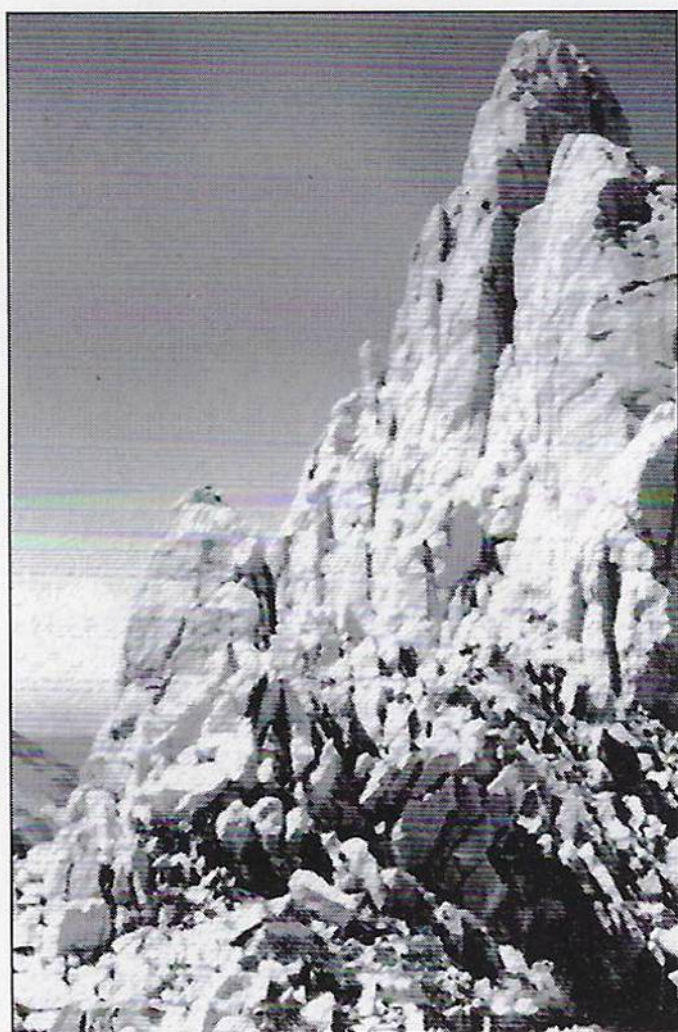
La ricerca si conclude con un breve profilo biografico di **Antonella Panepucci** che rappresenta una figura di rilievo nella storia dell'alpinismo



Gianna Bafile.



Gianna Bafile e le Fiamme di Pietra sul Corno Piccolo.



femminile del Gran Sasso, ma soprattutto della sezione del CAI dell'Aquila.

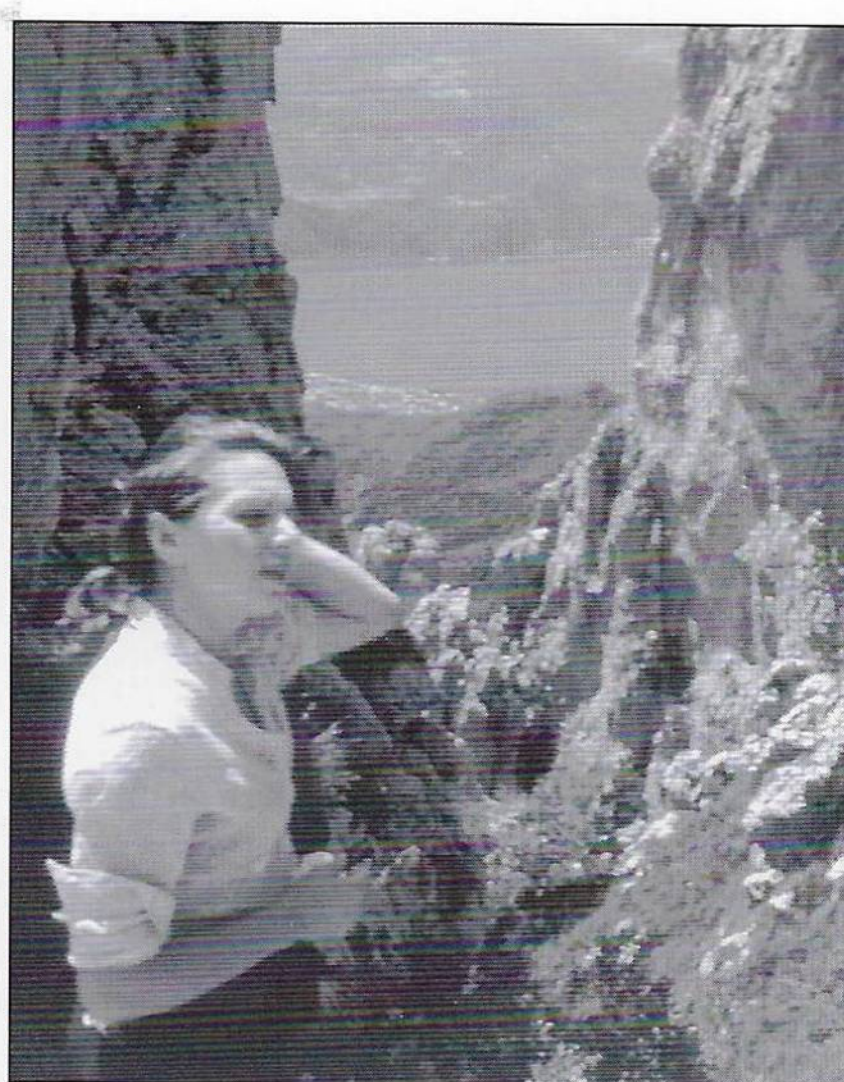
Antonella nasce all'Aquila il 12 febbraio del 1945 e muore tragicamente durante un "invernale" su Corno Grande il 13 giugno del 1976. A lei è dedicato il rifugio ai piedi di Monte San Franco.

La ricostruzione dell'attività alpinistica di Antonella è stata possibile grazie alla collaborazione e al racconto di Mimì Alessandri suo compagno di cordata e di vita. Il ricordo di Mimì è accompagnato da un velo di grande malinconia dal momento che egli stesso ha vissuto la tragedia della morte di sua moglie e della madre del loro figlio allora piccolissimo. Tralasciando i particolari dell'incidente si è voluto sottolineare, per la

prima volta, in questa ricostruzione la breve, intensa e sorprendente attività alpinistica di Antonella.

Alfiere del lavoro nel 1963, Antonella si laurea in Fisica presso l'Università di Pisa nell'ottobre del 1970. Diventa presto un'ottima insegnante di Matematica presso il Liceo Scientifico e una brillante assistente ricercatrice presso l'Università dell'Aquila. Sposa Mimì nel marzo del 1970 dal quale avrà il figlio Piergiorgio nel 1975.

Coltiva un amore viscerale, quasi primigenio, per la montagna, che le consente di apprezzarne tutti gli aspetti e i risvolti secondo quanto afferma lo stesso Mimì; l'attività descritta dal suo compagno, che risale al periodo compreso tra 1972 e 1976, non è certamente la sola ma sicuramente la più importante



Antonella Panepucci sulla vetta Occ.le del Gran Sasso, in occasione di una “traversata alta” sciistica (maggio 1971). A destra, fra i torrioni della Grigna Meridionale, durante una sosta fra un’arrampicata e l’altra (luglio 1972).

della sua breve esistenza. Effettua numerosissime ascensioni nel gruppo del Gran Sasso tra le quali si annoverano: lo Spigolo Sud della Vetta Occidentale, lo Sperone Centrale della Vetta Occidentale, lo Spigolo del Torrione Cambi sul Corno Grande, il Camino Bafile al Campanile Livia sul Corno Piccolo, lo Spigolo Gervasutti alla Punta dei Due e tante altre meno importanti.

Antonella si cimenta anche nello scialpinismo, considerato da sempre uno sport estremo. Numerose sono le escursioni più o meno difficoltose che effettua sempre al fianco del suo compagno Mimì. Lo stesso Mimì ricorda molteplici “classiche” del tempo svolte sul Gran Sasso, come ad esempio la traversata Alta sul Corno Grande con discesa nel Canalone Bissolati e sull’Appennino Centrale. Compie diverse escursioni scialpinistiche anche nei gruppi montuosi: Sirente-Velino, Maiella e Sibillini. Va segnalata l’escursione invernale scialpinistica attraverso il Canale Y sul Monte Prenna che può definirsi la prima assoluta femminile invernale compiuta da Antonella sul Gruppo del Centenario, dato che non si hanno notizie documentate riguardanti imprese simili.

L’attività alpinistica, a dir poco frenetica, si svolge anche sulle Alpi. Mimì racconta di escursioni effettuate quali: la traversata con gli sci sul ghiacciaio del Gran Paradiso il 26 giugno del 1972, lo Spigolo Abram al Piz Ciavazes nel Gruppo del Sella il 16 agosto dello stesso anno. Antonella e Mimì l’anno successivo proseguono la loro attività escursionistica sulle Alpi



Altre due immagini di Antonella Panepucci. In alto, sulla vetta Orientale del Gran Sasso, dopo la "traversata delle tre vette" (agosto 1972). Da notare l'abbondante innevamento del ghiacciaio del Calderone. In basso, sulla vetta del Campanile Basso di Brenta (agosto 1973).



per effettuare: il Ghiacciaio del Gigante sul Monte Bianco con discesa in giornata su due versanti (Chamounix e Courmayeur) il 28 marzo del 1973. Sempre nello stesso anno tra luglio ed agosto compiono numerose ascensioni quali: via Capanna-Cerazioli al Monte Procinto sulle Alpi Apuane, via Tolfi-Melucci sempre sull'Alpi Apuane. Poi sono sulla via Cassiu al Corno di Medale sul Grignetta, Cresta Segantini sempre sul Grignetta, Spigolo Nord del Pizzo Badile sul Gran Masino. Bregaglia e il Campanile Basso sulle Dolomiti del Brenta.

Se pur breve, questa considerevole attività rappresenta un'intensa e vera passione alpinistica accompagnata da un grande entusiasmo, dalla gioia di vivere esplosiva che faceva di Antonella una persona unica ed affascinante. In lei si riscontravano e vivevano simbioticamente una forte passione per la montagna e un intenso amore per la vita.

Da ultimo si vuole citare una frase di Spiro Dalla Porta Xidias che racchiude un po' il senso di questa breve ricerca sull'alpinismo femminile:

“Per me la ragazza in parete ha sempre avuto un fascino fortissimo e particolare. L'arrampicata è un fenomeno bellissimo. Un'arte, come ha già detto Emilio Comici. Un'estetica. E allora l'estetica viene espressa più coerentemente dalla donna, che è bella per natura, e nella montagna, nella parete, nell'arrampicata trova la sua logica corrispondenza... Per questo ho sempre cercato di conoscere quelle che, con imprese sorprendenti, hanno reso perfetta la bellezza della montagna”.

BIBLIOGRAFIA

- MASSIMO MILA, *Cento anni di alpinismo*, Einaudi, 1965
 MASSIMO MILA, *Scritti di montagna*, Einaudi, 1992
 FRANCESCO TOMATIS, *Filosofia della montagna*, Bompiani, 2005.
 CLAIRE ELIAN ENGEL, *Storia dell'Alpinismo*, Einaudi, 1965.
 GIAN PIERO MOTTI, *Storia dell'alpinismo*, Vivalda, 2003, revisionata da Enrico Capanni.
 AA.VV., *Omaggio al Gran Sasso*, CAI Sezione dell'Aquila, 1975
 SPIRO DALLA PORTA XIDIAS, *Donne in parete*, Nordpress, 2004.
 ERRI DE LUCA, *Sulla traccia di Nives*, Mondadori, 2005.
 MARCO DELL'OMO, *I conquistatori del Gran Sasso*, Vivalda, 2005.
 GRAZZINI - ABBATE, *Gran Sasso d'Italia*, “Guida ai Monti d'Italia”, CAI - T.C.I., 1992.
 CARLO TOBIA, Monte Calvo, (cartina I.G.M. - CAI), nota 17, p. 50.
 Bollettino CAI, Rifugio Garibaldi tra cronaca e storia, Dicembre 1983, n. 8
 Bollettino CAI, Dicembre 1985, n. 12
 Bollettino CAI, Dicembre 1994, n. 30
 Bollettino CAI, Marzo 1987, n. 15
 Quotidiano “Il Mattino”, 30-31 ottobre 1894
 NINÌ PIETRASANTA, “Nel Gran Sasso d'Italia”, in *Rivista Mensile*, 1932, n.12, pp.733-739.
 ALDO BONACOSSA, “Gran Sasso d'Italia”, in *Rivista Mensile*, 1932, n.12, pp. 722-732.
 Quaderni del Rifugio Garibaldi.

DONNE, SALUTE E MONTAGNA

— PAOLA DE VECCHIS —

Gli ultimi anni hanno registrato un notevole incremento della presenza femminile in montagna; tuttavia è ancora scarsa la consapevolezza da parte delle donne della loro diversità fisiopatologica rispetto agli uomini a fronte di un desiderio di emulazione sempre più forte; ne consegue una maggiore suscettibilità agli infortuni ed una minore capacità di espressione delle propria potenzialità fisica. I dati sull'argomento sono molto esigui nella letteratura scientifica; vengono descritte risposte di comportamento diversificate, ma gli studiosi moderni non considerano più tale diversità in termini di maggiore o minore adattabilità o superiorità dell'uno o dell'altro sesso; tale diversità viene intesa, invece, come diversa reattività e modulazione di risposta a condizioni ambientali avverse alle quali l'organismo deve adattarsi per poter sopravvivere.

Questo articolo affronterà il tema delle Sindromi da Alta Quota.

Lo scopo è quello di illustrarne i meccanismi fisiopatologici mettendo a fuoco alcune problematiche peculiari della sfera femminile.

SINDROMI DA ALTA QUOTA

La Medicina dello sport si occupa da anni di studiare le reazioni dell'organismo umano all'esposizione all'alta quota ma l'attenzione si è da sempre concentrata sui soggetti di sesso maschile.

Lo studio degli effetti esercitati dall'altitudine sull'uomo ha una sua storia che inizia nel 1570 ad opera di Padre Josè De Acosta che in quell'epoca, attraverso la catena delle Ande, arrivò al Colle patriarca in Perù lasciando un resoconto delle sue esperienze nella "Historia Natural y Moral De Las Indias", pubblicato nel 1590.

Il maggior contributo agli studi sulla fisiopatologia da altitudine fu dato da un fisiologo torinese Angelo Mosso che diresse le prime spedizioni scientifiche sul Monte Rosa, organizzandovi anche una stazione permanente di

ricerca, la capanna Margherita, a quota 4565 m; è ormai classica, nella storia della Medicina, la pubblicazione dei suoi studi nel celebre volume "L'uomo sulle Alpi" pubblicato nel 1897, cui fecero seguito, nel 1906 studi altrettanto importanti della scuola tedesca. I contributi scientifici sull'argomento, dall'epoca delle prime ricerche ad oggi, sono diventati numerosi, motivati dall'aumento della diffusione della pratica sportiva a quote medie ed elevate.

L'altitudine può essere delimitata secondo vari criteri; da un punto di vista biologico e fisiologico si possono distinguere 4 livelli di quota, come illustrato nella seguente tabella:

CLASSIFICAZIONE DELLA QUOTA

Bassa quota	livello del mare - 1500 m.
Media quota	1500 - 3000 m.
Alta quota	3000 - 5800 m.
Quota estrema	> 5800 m.

Diversi fattori possono condizionare tale classificazione (latitudine, reattività soggettiva, precedenti esposizioni ed acclimatazioni) che va intesa, pertanto solo in senso orientativo.

Ciascuna quota è caratterizzata da differenze ambientali e da una diversa espressione delle varie patologie da inadeguato adattamento come documenta la tabella:

Bassa quota p. atm. 760 - 611 mmHg <i>patologie:</i> nessuna	Alta quota p. atm. 526 - 379 mmHg <i>patologie:</i> MMA • edema cerebrale acuto; edema polmonare acuto • patologia da freddo; patologia emovascolare
Media quota p. atm. 611 - 526 mmHg <i>patologie:</i> MMA (mal di montagna acuto) forma lieve; patologia da freddo	Quota estrema p. atm. 379 - 237 mmHg <i>patologie:</i> MMA • edema cerebrale acuto; edema polmonare acuto • patologia da freddo; patologia emovascolare

Si nota come, salendo in quota, si verifica una progressiva diminuzione della pressione atmosferica che si traduce in una diminuzione della pressione parziale di ossigeno (ipossia); l'organismo risponde mettendo in atto dei meccanismi di compenso il cui scopo è quello di mantenere un costante

apporto di ossigeno ai tessuti; alcuni sono a comparsa pressoché immediata, in risposta ad ipossia acuta e determinano "l'adattamento", altri si instaurano più lentamente in risposta ad ipossia cronica (acclimatazione). La prossima diapositiva illustra la natura di tali risposte fisiologiche:

ADATTAMENTI FISIOLGICI IN QUOTA

Respiratori	iperventilazione
Cardiovascolari	aumento F.C. • aumento G.C.; aumento P.A. (circolo polmonare e cerebrale)
Ematologici	aumento concentrazione emoglobina; aumento ematocrito • poliglobulia

Adattamenti respiratori: sono i primi ad instaurarsi; l'iperventilazione consiste nell'aumento della profondità degli atti respiratori (volume corrente), poi, per altitudini superiori, anche nell'aumento degli atti respiratori per minuto; l'iperventilazione, tuttavia, se da un lato compensa la diminuzione della pO₂, dall'altro provoca una riduzione della pressione parziale di anidride carbonica (pCO₂) nota come ipocapnia con conseguente alcalosi respiratoria; dopo alcuni giorni intervengono fattori di compenso rappresentati da un'augmentata eliminazione renale di bicarbonati e dal raggiungimento di un plateau della risposta ventilatoria al fine di non aumentare ulteriormente la quantità di anidride carbonica espirata.

È da ricordare, inoltre, che l'iperventilazione, insieme alla maggiore secchezza dell'aria inspirata, determina la perdita attraverso le vie respiratorie, di grosse quantità di acqua, fino a 6 litri/die; ne consegue perdita di peso corporeo ed *ispissatio sanguinis* con aumento del rischio di fenomeni tromboembolici.

Adattamenti cardiovascolari: compaiono in maniera rapida; in ipossia acuta la prevalenza del tono simpatico determina un aumento della frequenza cardiaca a riposo fino a valori maggiori di 120b/min ed un incremento della gittata cardiaca; in condizioni di ipossia cronica, invece (acclimatazione) entrambi i parametri tornano a normalizzarsi a causa dell'ipertono vagale.

La pressione arteriosa sistemica non subisce variazioni di particolare rilievo mentre si assiste ad un aumento della pressione arteriosa polmonare che, nei residenti in alta quota può trasformarsi in ipertensione polmonare ed ipertrofia del ventricolo dx.

La circolazione del distretto cerebrale non mostra rilevanti modificazioni perché la vasodilatazione prodotta dall'ipossia si annulla con la vasocostrizione prodotta dall'ipocapnia; solo in caso di ascesa repentina si assisterà al prevalere dell'effetto vasodilatatorio con conseguente aumento del flus-

so cerebrale, mal di montagna acuto ed edema cerebrale. La circolazione cutanea non risente in modo particolare dell'ipossia bensì dalla necessità dell'organismo di conservare o disperdere calore; nell'esposizione acuta o cronica in quota si assiste ad una diminuzione del flusso cutaneo dovuta alla vasocostrizione ed in seguito alla diminuzione del volume plasmatici.

Adattamenti ematologici: l'ipossia stimola il rene a sintetizzare eritropoietina che, a sua volta stimola il midollo; ne consegue aumento del numero dei globuli rossi, della concentrazione di emoglobina e del valore ematocrito in modo tale da incrementare la capacità di trasporto dell'ossigeno ai tessuti; tuttavia, la poliglobulia aumenta la viscosità del sangue che causa una maggiore resistenza al flusso sanguigno con aumento del lavoro cardiaco e del rischio di fenomeni tromboembolici da ipercoagulabilità.

Il pH plasmatico aumenta progressivamente nei primi giorni di esposizione fino ad un valore di 7.60 (alcalosi respiratoria, già discussa in precedenza), per tornare a valori normali ad acclimatazione raggiunta (7.40).

Adattamenti idroelettrolitici: l'esposizione ad alta quota determina perdita di notevoli quantità di liquidi per: aumento della diuresi (da freddo e ipossica), da iperventilazione, quindi eliminazione attraverso le vie respiratorie e dalla sudorazione; a quote altissime tale condizione può essere aggravata dall'anoressia e dal vomito.

Non si conoscono dettagliatamente le variazioni elettrolitiche.

Oltre al fattore ipossia esiste un altro fattore, rappresentato dal freddo, che a sua volta può dar luogo ad altri adattamenti.

Adattamenti al freddo: hanno come obiettivo la riduzione della dispersione di calore; i principali sono rappresentati dalla vasocostrizione cutanea, dalla contrazione involontaria della muscolatura scheletrica (brivido) che aumenta la termoproduzione e dall'atteggiamento rannicchiato o accovacciato del corpo, per limitare la superficie cutanea esposta; da qui la necessità di una dieta ipercalorica che soddisfi le elevate richieste energetiche e l'uso di indumenti appropriati che interpongano strati d'aria tra cute e aria ambientale e che evitino il contatto tra cute e acqua.

Le prossime tabelle illustrano i principali quadri patologici che possono instaurarsi in alta quota per inadeguatezza dei meccanismi di adattamento, noti come Sindromi da Altitudine.

SINDROMI DA ALTITUDINE

Mal di Montagna Acuto (MMA): Edema polmonare acuto (forma lieve)
Edema cerebrale acuto (forma grave)

P. Emovascolari

P. da freddo

MAL DI MONTAGNA ACUTO

Patologia da inadeguato processo di acclimatazione

Causa principale:	ipossia
Cause secondarie:	velocità di ascensione; predisposizione individuale; stato emotivo; forza fisica; alimentazione non corretta
Prevenzione:	rispettare i tempi di salita e di sosta alle varie quote pernottare a quote lievemente inferiori; introdurre liquidi in abbondanza

MAL DI MONTAGNA ACUTO - Forma lieve

Sintomi specifici:	cefalee; vertigini; astenia; nausea
Terapia:	analgesici e riposo

EDEMA CEREBRALE ACUTO DA ALTA QUOTA

Sintomi:	cefalea grave e resistente ai comuni analgesici; nausea; vomito; grave sindrome vertiginosa; disorientamento temporo-spaziale; allucinazioni visive; paresi distrettuali; coma
Terapia:	rapida discesa a quote < 2500 m. O ₂ terapia; cortisonici; acetazolamide (Diamox); aspirina

EDEMA POLMONARE ACUTO DA ALTA QUOTA

Latenza:	12 - 72 ore
Sintomi:	dispnea a riposo; tosse secca e stizzosa; espettorato ematico; oppressione sternale; ortopnea; cianosi; febbre; nausea; vomito; cefalea; stato soporoso; coma
Terapia:	discesa a quote più basse; O ₂ terapia con occhiali nasali o maschera facciale; nifedipina (anche in prevenzione); cortisone (solo se coesiste edema cerebrale)

Un commento particolare al Mal di Montagna Acuto merita la prevenzione: al di sotto dei 4000 m è buona norma non salire più di 400-500 m al giorno, mentre a quote superiori occorre limitarsi ad ascensioni di 300 m; nel caso di rapide ascensioni che non consentono un adeguato processo di acclimatamento, si può far ricorso all'acetazolamide per os, 250 mg 2 volte al giorno che favorisce l'eliminazione di bicarbonati per via renale contribuendo alla correzione dell'alcalosi respiratoria.

PATOLOGIA TROMBO-EMBOLICA

Distretti interessati:	arti inferiori; circolo polmonare (embolia); circolo cerebrale (ictus)
Prevenzione:	adeguato apporto idro-elettrolitico; esercizio muscolare a carico degli arti; abbigliamento tecnico
Terapia:	ricovero ospedaliero

PATOLOGIA DA FREDDO

Manifestazioni locali:	congelamento; necrosi delle estremità
Terapia:	analgesici; antibiotici; vasodilatatori; anticoagulanti
Manifestazioni generali:	obnubilamento; torpore mentale; agitazione; coma
Terapia:	riparo dal freddo; indumenti asciutti; bevande calde; ricovero in ambiente ospedaliero

Da tempo si tenta di identificare i soggetti più a rischio di sviluppare le Sindromi da Alta Quota; gli studiosi hanno cercato di mettere a punto alcuni test di valutazione da eseguire sia in via preliminare, sia sul campo. Si tratta di test genetici, esami strumentali per quantificare il flusso polmonare in normossia ed ipossia, misurazioni della pressione arteriosa in arteria polmonare, valutazioni della quantità di monossido di azoto nell'aria inspirata, test da sforzo in ipossia, misurazioni della saturazione arteriosa di ossigeno con pulsossimetro durante l'esposizione a ipossia. L'anamnesi resta, tuttavia, il metodo migliore per predire la suscettibilità a tali patologie, ovviamente solo nei soggetti che si sono già esposti all'alta quota.

Gli studi più recenti sembrano dimostrare che il sesso non abbia alcun effetto sulla previsione delle Sindromi da Alta Quota; nel 1970 fu una giapponese, Setuko Wanatabe la prima donna a raggiungere la cima dell'Everest;

da allora moltre altre donne, di varia nazionalità, hanno realizzato l'impresa degli ottomila, alcune senza ed altre con l'utilizzo dell'ossigeno.

Nel 2005 la Commissione Medica della UIAA ha stilato e pubblicato le "Raccomandazioni Mediche" per le donne che vanno in Alta Quota.

Nella prossima tabella verranno elencati alcuni dati della letteratura scientifica riguardanti le diversità di comportamento e le problematiche rilevate tra gli alpinisti di sesso maschile e femminile.

DONNE, SALUTE E MONTAGNA

Minore tolleranza all'esposizione al freddo rispetto agli uomini;

Non esistono differenze statisticamente significative tra i due sessi nel processo di acclimatamento in alta quota;

Identica incidenza di MMA nella sua forma lieve;

Minore incidenza dell'edema polmonare acuto (da alta quota);

Minore incidenza dell'edema cerebrale acuto (da alta quota);

Maggiore incidenza degli edemi periferici;

Maggiore rischio di eventi trombotici (fattori genetici; uso degli estroprogestinici);

Oligo-amenorrea.

La disamina di tali differenze porta necessariamente a stilare alcuni consigli pratici per le donne che affrontano l'Alta Quota; in particolare è necessario:

- curare in modo particolare l'adeguatezza del proprio abbigliamento;
- seguire una corretta idratazione per ridurre il rischio tromboembolico, in modo particolare se coesiste una concomitante patologia varicosa degli arti inferiori;
- informarsi su una corretta contraccezione: l'uso della pillola, ossia l'associazione di un estrogeno con un progestinico, aumenta il rischio degli eventi tromboembolici nelle donne che si espongono all'alta quota, cofattori il freddo, la poliglobulia e la disidratazione; sono da preferire quelle di seconda generazione, a più basso contenuto di estrogeni; utile l'associazione con piccole dosi di aspirina. L'efficacia anticoncezionale del farmaco può essere ridotta dalla concomitante assunzione di altri presidi terapeutici quali antibiotici e analgesici, nonché dalla disidratazione e dal vomito; in tali casi è consigliabile ricorrere ad altre forme di contraccezione.

L'assunzione ininterrotta della pillola, non rispettando l'intervallo di sospensione necessario alla comparsa del ciclo mestruale, può risultare vantaggioso se si pensa ai disagi della donna mestrata in alta quota (carenza di materiale per l'igiene, mancanza di intimità).

In alta quota vari fattori possono concorrere alla scomparsa del ciclo mestruale, in particolare, lo stress psico-fisico, la perdita di peso, la tensione, l'ansia da prestazione; è importante sapere che tale situazione non esclude la possibilità di una gravidanza.

Vorrei concludere questa mia relazione con una considerazione personale: la montagna deve rappresentare per noi donne uno strumento di crescita, che rafforza il nostro fisico e la nostra psiche e ci consente di esprimere la parte migliore di noi stesse; non dovrà mai trasformarsi in un mezzo di sfida o di rivalsa. È importante che le donne conoscano le risposte del proprio fisico alla fatica ed all'alta quota e che la scienza medica si interessi maggiormente a loro.

La nostra società non è ancora pronta per gli eroismi al femminile: la donna alpinista che muore è ancora oggi colei che viene meno al suo ruolo di madre e di moglie!

I tempi non sono ancora maturi!



(foto: Gian Luca Sette)

BIBLIOGRAFIA

Medical Recommendations for Women Going to Altitude. A medical Commission UIAA Consensus Paper.

D. JEAN, C. LEAL, L.G MOORE, *Women in the Mountains*, S. Kriemler.

High Altitude Medicine e Biology 6:22- 31 2005

DONNE E MONTAGNA

— ISABELLA CELI —

(VICE RESPONSABILE GRUPPO "GROTTE E FORRE" CAI L'AQUILA)

I pregiudizi e la realtà

Pensare che la mente e il fisico femminile non siano adatti e preparati per la grande avventura dell'esplorazione in grotta, è il primo dei pregiudizi di chi, riconoscendo all'uomo una maggiore forza fisica, vorrebbe limitare la volontà dell'essere umano, maschio o femmina che sia. Ciò che muove l'escursionista, infatti, non è riconducibile alla sola forza fisica, che ne è solo l'effetto meccanico, ma è il desiderio di trovare momenti di assoluta libertà e la gioia di raggiungere l'obiettivo che ci si è prefissati. Obiettivi "ultra" che, compresibilmente, possono benissimo appartenere alla sfera della volontà anche dell'altra metà del cielo.

Non occorre dimostrare che esistono "super donne" in grado di raggiungere gli stessi risultati degli uomini per affermare che la volontà e la passione delle donne per la montagna (e, dunque, per le grotte) ha diritto di esistere tanto quella degli uomini.

L'esplorazione

A volte descriviamo l'andare in grotta azzardando dei paragoni con l'escursione alpinistica. Il parallelismo, "certificato" anche dalla burocrazia, in realtà non regge. In tal modo, infatti, non riusciamo a rendere bene l'idea di come possa apparire ai nostri occhi un mondo senza luce (lì dove, in montagna, è la luce a dominare), dove non esiste un punto d'arrivo (lì dove è assiomatica la conquista vetta), un mondo potenzialmente sconfinato, dove, quando arriviamo alla fine dell'escursione, è lì che invece inizia l'esplorazione.

Chi ci dice, infatti, che alla fine di una lunga e spigolosa strettoia davanti il nostro timido fascio di luce non si apra un "salone" pieno di fantastiche concrezioni di calcare scintillante, di cui nessuno prima aveva potuto godere lo splendore che la natura ha costruito nei millenni?

Alcuni dati

Interessanti considerazioni emergono da un'analisi delle effettive presenze delle donne nel Corpo Nazionale del Soccorso Alpino e Speleologico e tra gli Istruttori di Speleologia in Italia.



Collelongo (L'Aquila), grotta a sviluppo verticale e molto concrezionata situata ai margini dell'abitato. (foto: Katja Fusari)



Grotta Cola, Petrella Liri (L'Aquila). Nota a molti per la semplicità di accesso, è stata frequentata dall'uomo fin dall'antichità. Il GGF ha rinvenuto in essa dei reperti archeologici dell'Antica Età del Bronzo, attualmente esposti nel Museo Palafitticolo di Celano (L'Aquila). (foto: Gian Luca Ricciardulli)

2008

Istruttori	TOT	DONNE	%
Istruttori Emeriti	13	1	7,6
Istruttori Nazionali	52	6	11,5
Istruttori	129	13	10
Presenza media			9,7

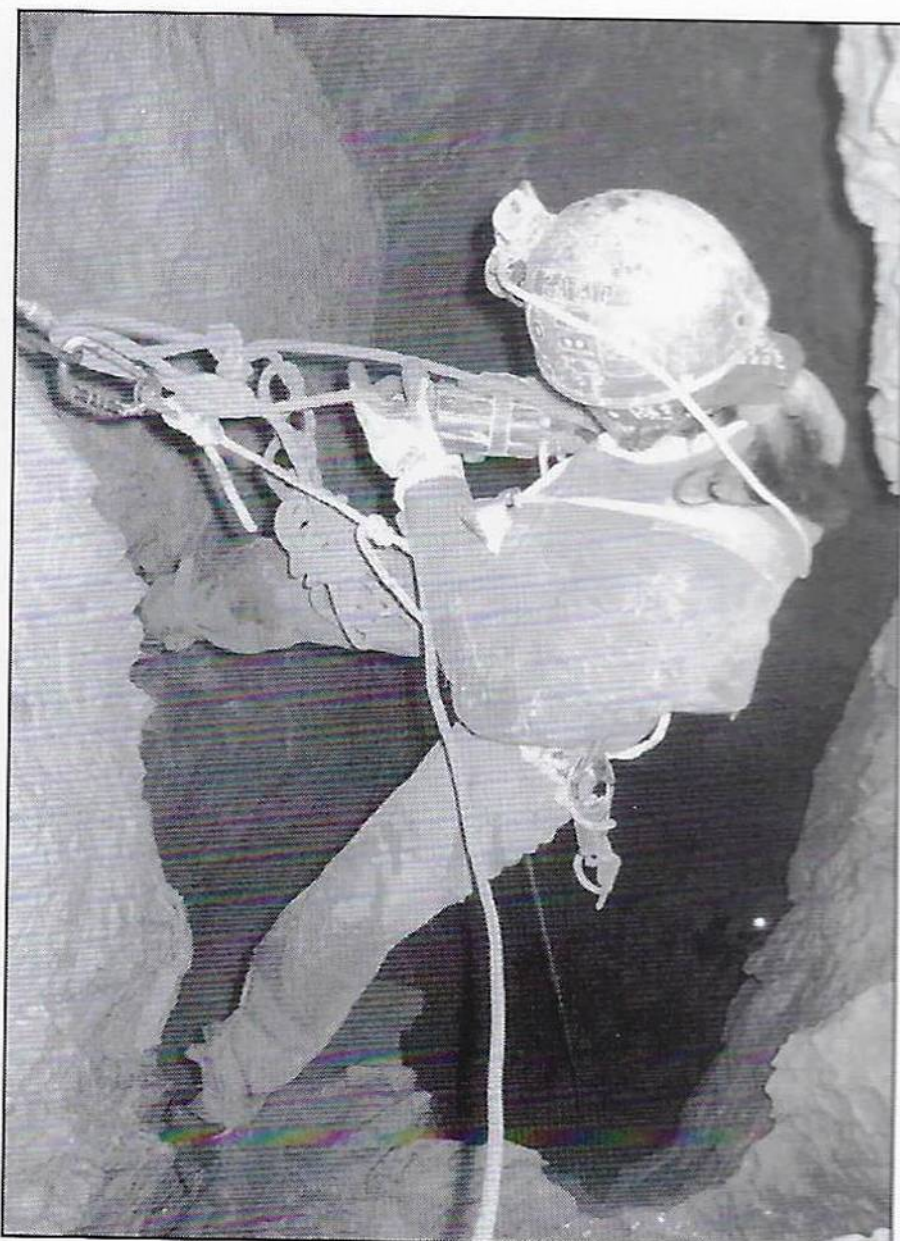
Tecnici di Soccorso (CNSAS)			
I Zona Piemonte – Valle D'Aosta	45	5	11,11
II Zona Friuli – Venezia Giulia	60	1	1,66
III Zona Toscana	51	8	15,69
IV Zona Umbria	57	6	10,53
V Zona Lazio	22	6	27,27
VI Zona Veneto Trent. Alto Adige	95	5	5,26
VII Zona Puglia	57	5	8,77
VIII Zona Sardegna	66	6	9,09
IX Zona Lombardia	56	4	7,14
X Zona Sicilia	61	5	8,20
XI Zona Marche	22	5	22,73
XII Zona Emilia Romagna	30	3	10
XIII Zona Liguria	44	2	4,54
XIV Zona Campania	36	3	8,33
XV Zona Abruzzo	24	1	4,16
Italia	674	65	9,64

Come evidenzia la tabella relativa ai tecnici di Soccorso, l'Abruzzo con la sua unica presenza femminile (Sezione di Chieti) è ben lontano dalle 8 presenze rosa della Toscana (15,69%) e dalle sei del Lazio che, con il 27,27%, rappresenta percentualmente il picco più elevato. Una sola presenza è segnalata anche dal Friuli-Venezia Giulia (1,66%), rappresenta il picco più basso. Di certo, quello abruzzese è il dato più basso di tutto il Centro Sud, visto che anche la Sicilia segnala 5 presenze (8,20%), come la Puglia (8,77%) mentre la Campania ne ha 3 (8,33%).

Di fronte a questi dati, certo non troppo esaltanti, è proprio la Speleologia a far ben sperare. Il 10% della presenza femminile (13 su 129) tra gli Istruttori è, infatti, un dato assai significativo che sembrerebbe smontare, nel senso accennato prima, il forzato parallelismo tra montagna e grotta. Dato confermato anche dalle 6 presenze rosa (su 52) tra gli istruttori nazionali che registra un incoraggiante 11,5%.



Forra dell'Avella (Chieti). Forra attiva tutto l'anno lungo il corso del Torrente Avella.
(foto: Paolo Mazza)



Abisso della Liscia, Morino (L'Aquila). Grotta a sviluppo verticale ancora oggi oggetto di studi sulle caratteristiche del carsismo e dell'acquifero per conto della Riserva Naturale di Zompo lo Schioppo.
(foto: Gian Luca Ricciardulli)

Interessante sarebbe stato confrontare questi dati, nettamente migliori dei precedenti, con la presenza complessiva delle donne nei gruppi speleo italiani. Purtroppo, però, non ci sono dati ufficiali. Occorrerà, dunque, partire da qui, da una ricerca statistica che fotografi con esattezza la reale differente distribuzione per avviare una riflessione più approfondita. Non si tratta, almeno qui, di far nascere "quote rosa", spesso vuote ed addirittura mortificanti. Si tratta di capire dove e come intervenire affinché, anche per la speleologia, possano essere superati giudizi e pregiudizi. Il Bollettino, con questa prima fotografia, certo con l'obiettivo non ancora perfettamente a fuoco, ha il merito di lanciare un utile sasso nello stagno.

Sitobibliografia

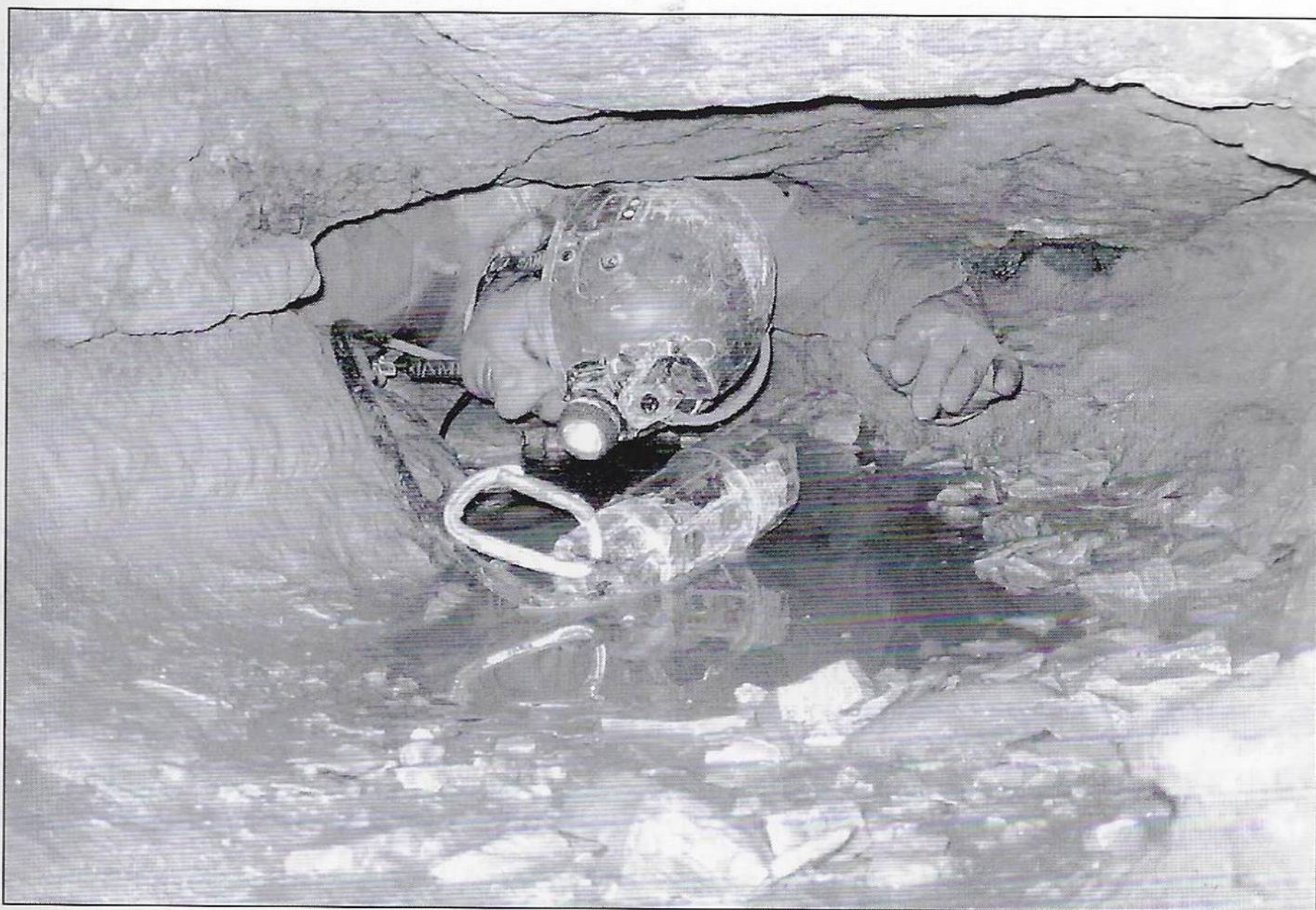
www.cnsas.com

Elenco ufficiale dei tecnici del Soccorso 2008

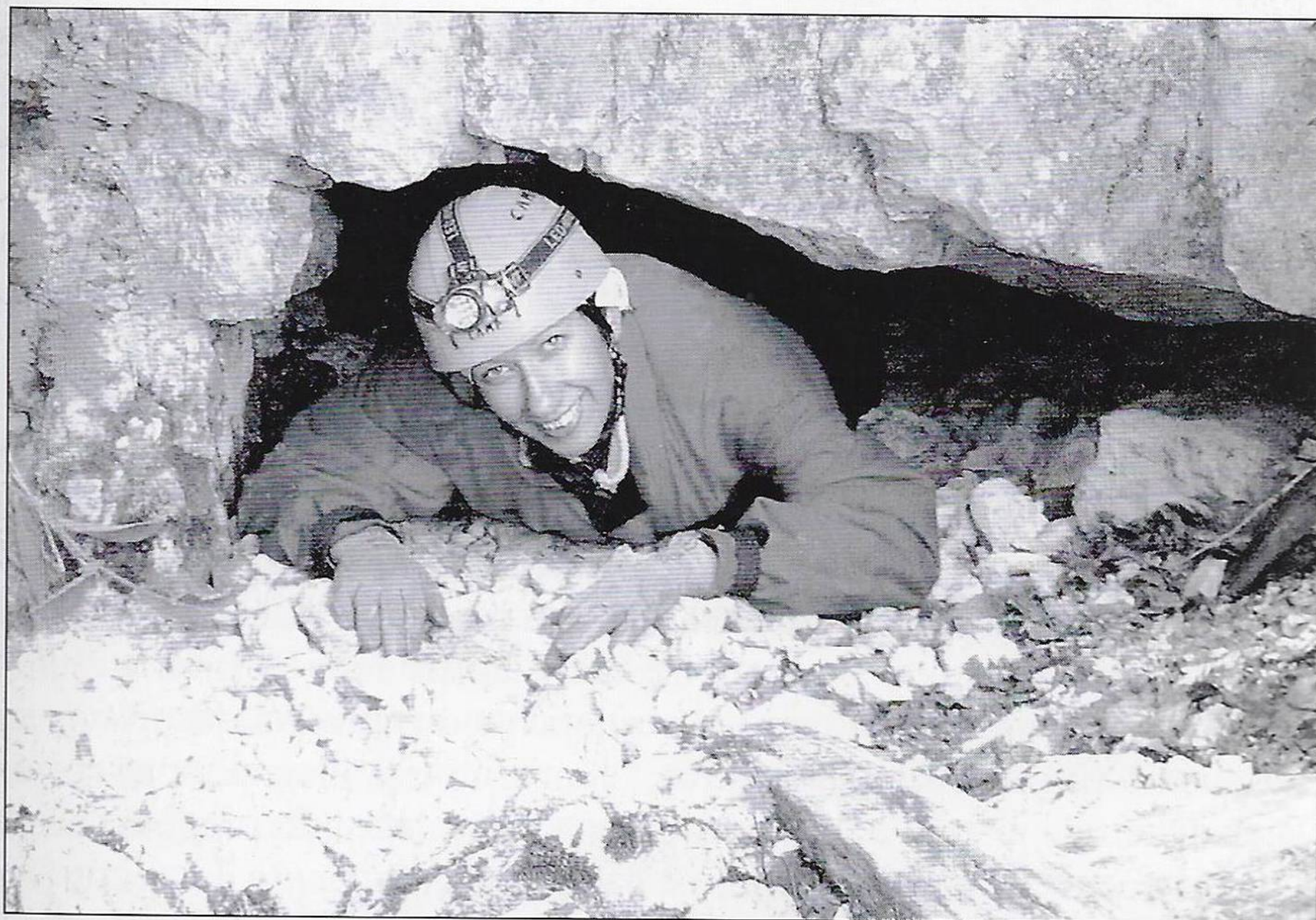
www.planetmountain.com • www.intrisass.it • www.ssi.it



Grotta nella Val Serviera, massiccio della Majella. Discesa su corda per raggiungere l'ingresso situato in parete a 200 metri dal fondovalle. (foto: Sergio Gilioli)



Grotta Nuova di Rio Garrafo, Acquasanta Terme (Ascoli Piceno). Passaggio in strettoia al ritorno dalla visita al laghetto della sorgente sulfurea che è al fondo della grotta. (foto: Gian Luca Ricciardulli)



Grotta di Vaccamorta. Tornimparte (L'Aquila). Sono in corso dei rilevamenti di gas Radon nell'ambito di uno studio dell'INFN. Sembra, infatti, che nella zona ve ne sia un livello elevato. (foto: Thomas Marchitelli)

BREVI NOTE SULLA RESPONSABILITÀ DELL'ACCOMPAGNATORE VOLONTARIO IN MONTAGNA CON ATTENZIONE ALL'ESCURSIONISMO

(dall'intervento dell'8.3.2007 presso la Sezione CAI dell'Aquila)

– MARILENA MAURIZI –

Nella pratica degli sport di montagna è insita l'*esposizione al pericolo*, lo sanno bene gli amanti dell'escursionismo, anche in ambiente ipogeo, dell'alpinismo, dello sci di fondo escursionistico e dello sci alpino. Ed è ben noto che l'esposizione al rischio di incidente si modifica in relazione al diverso grado di difficoltà tecnica affrontata, oltre che alle specifiche condizioni ambientali e alle avversità climatiche.

È per tale ragione che, nell'esercizio di quelle attività, si preferisce farsi guidare da persone esperte, c.d. *accompagnatori*.

L'accompagnamento in montagna costituisce una *regola di prudenza* ed un valido *strumento di limitazione del rischio*. Avere un compagno equivalente, in generale, a disporre di assistenza tecnica e di aiuto, avere un compagno più esperto di noi significa anche poter affrontare escursioni più impegnative.

Si può dunque senz'altro affermare che l'accompagnatore, con la sua attività, consente e favorisce lo svolgimento dell'escursionismo e dell'alpinismo: realizza, in altre parole, i compiti che, istituzionalmente, il Legislatore attribuisce al CAI, il quale provvede, tra l'altro, alla diffusione della frequentazione della montagna e all'organizzazione di iniziative alpinistiche, escursionistiche e speleologiche, a favore sia dei propri soci sia di altri (Leggi n. 91/1963, n. 776/1985 e n. 6/1989).

Per accompagnamento s'intende l'attività umana, prevista e favorita dalla legge, con cui un soggetto si unisce ad altri ed offre loro la propria *collaborazione e protezione*, facendo ciò saltuariamente e gratuitamente, ovvero per professione o spirito associazionistico, o ancora per amicizia o per cortesia.

Tra l'accompagnatore e gli accompagnati s'instaura un rapporto caratterizzato dal *potere direttivo* del primo e dall'*assoggettamento* dei secondi alle prescrizioni, o comandi, attraverso cui quel potere si esplica.

Il rapporto di accompagnamento sorge dal punto di vista giuridico – divenendo, pertanto, fonte di possibile responsabilità – quando concorrono alcu-

ni elementi fondamentali, tra i quali spicca l'elemento dell'*affidamento* che l'accompagnato ripone nell'accompagnatore da lui scelto.

La tutela dell'affidamento è principio generale del nostro ordinamento, che si carica di contenuti specifici in relazione alle diverse attività umane. Affidamento nell'ambito del rapporto di accompagnamento significa avere fiducia nelle capacità di cui altri dispongono e contare sulla protezione altrui, al fine di limitare il rischio connaturale alla pratica della montagna.

Ed infatti l'accompagnato nutre *fiducia nelle capacità e conoscenze* dell'accompagnatore, e perciò gli si affida per la scelta del percorso, per poter iniziare e terminare nelle migliori condizioni l'escursione a cui partecipa, così come confida nella sua maggiore capacità fisica e psichica per affrontare possibili difficoltà durante l'escursione.

A tale atteggiamento dell'escursionista, cioè al suo affidarsi all'accompagnatore, è correlato l'atto dell'accompagnatore che *si mette al suo servizio* per guidarlo in montagna e, così, facendo sorgere nell'escursionista la consapevolezza di poter contare sulle capacità organizzative e direttive dell'accompagnatore.

Quando, invece, l'escursionista può compiere in piena autonomia l'uscita, poiché ha la medesima capacità dell'accompagnatore e conosce le difficoltà specifiche del percorso ed i relativi fattori ambientali, in tal caso non nutre alcun affidamento nella direzione nell'accompagnatore, che andrà esente dal dovere di protezione specifica e di responsabilità.

È, così, intuitivo che alla minore esperienza dell'accompagnato corrisponde un suo affidamento più grande nell'accompagnatore e, conseguentemente, una maggiore responsabilità dell'accompagnatore stesso. In sintesi, si può affermare: *maggiore affidamento equivale a maggiore responsabilità, nessun affidamento a nessuna responsabilità.*

Le figure di accompagnatori volontari CAI, che qui interessano, si distinguono in:

ACCOMPAGNATORI VOLONTARI TITOLATI: sono tali *l'istruttore, l'accompagnatore di escursioni, l'accompagnatore di alpinismo giovanile.* L'accompagnatore titolato è colui che, dopo aver frequentato e superato un corso teorico-pratico, è abilitato all'attività di accompagnamento e di didattica, nei limiti del proprio ambito di operatività, quali espressioni di spirito di associazionismo e per le finalità proprie del CAI. Egli vanta, dunque, conoscenze tecniche, di sicurezza e di soccorso, e sa condurre la comitiva al suo seguito;

ACCOMPAGNATORI VOLONTARI NON TITOLATI: sono il *capo gita*, che organizza e/o coordina in ambito associazionistico, *l'accompagnatore occasionale* per amicizia o cortesia, il *compagno di cordata* o di *escursione.* Ed

è accompagnatore non qualificato chi è esperto di montagna per esperienza diretta, per capacità, nozioni e tecniche.

Una menzione particolare va all'*operatore naturalistico* che, dopo specifico corso di formazione, ha il compito di arricchire le escursioni con nozioni di carattere botanico, paleontologico, geologico, faunistico ed ecologico.

* * * * *

La RESPONSABILITÀ si articola, riassumendo, in:

- **responsabilità civile extracontrattuale**, che ricorre nell'ipotesi di violazione dell'art. 2043 cod. civ., e per l'omissione di un comportamento che si ha obbligo di tenere;

- **responsabilità penale**, che sorge con la commissione di un reato, e può essere dolosa o colposa (si parlerà di dolo quando un soggetto volontariamente, con coscienza e volontà, arreca danno ad altri; di colpa generica quando si arreca danno con imprudenza, negligenza od imperizia si arreca; di colpa specifica quando si trasgredire ad una precisa norma, di legge, regolamento, disciplina od ordine),

- **responsabilità amministrativa**, che si configura quando si trasgrediscono disposizioni amministrative (per esempio non rispettando un'ordinanza del Sindaco, che vieta l'accesso ad una via).

Le sommarie riflessioni che seguono riguardano la responsabilità civile e penale.

RESPONSABILITÀ CIVILE - EXTRACONTRATTUALE (o aquiliana).

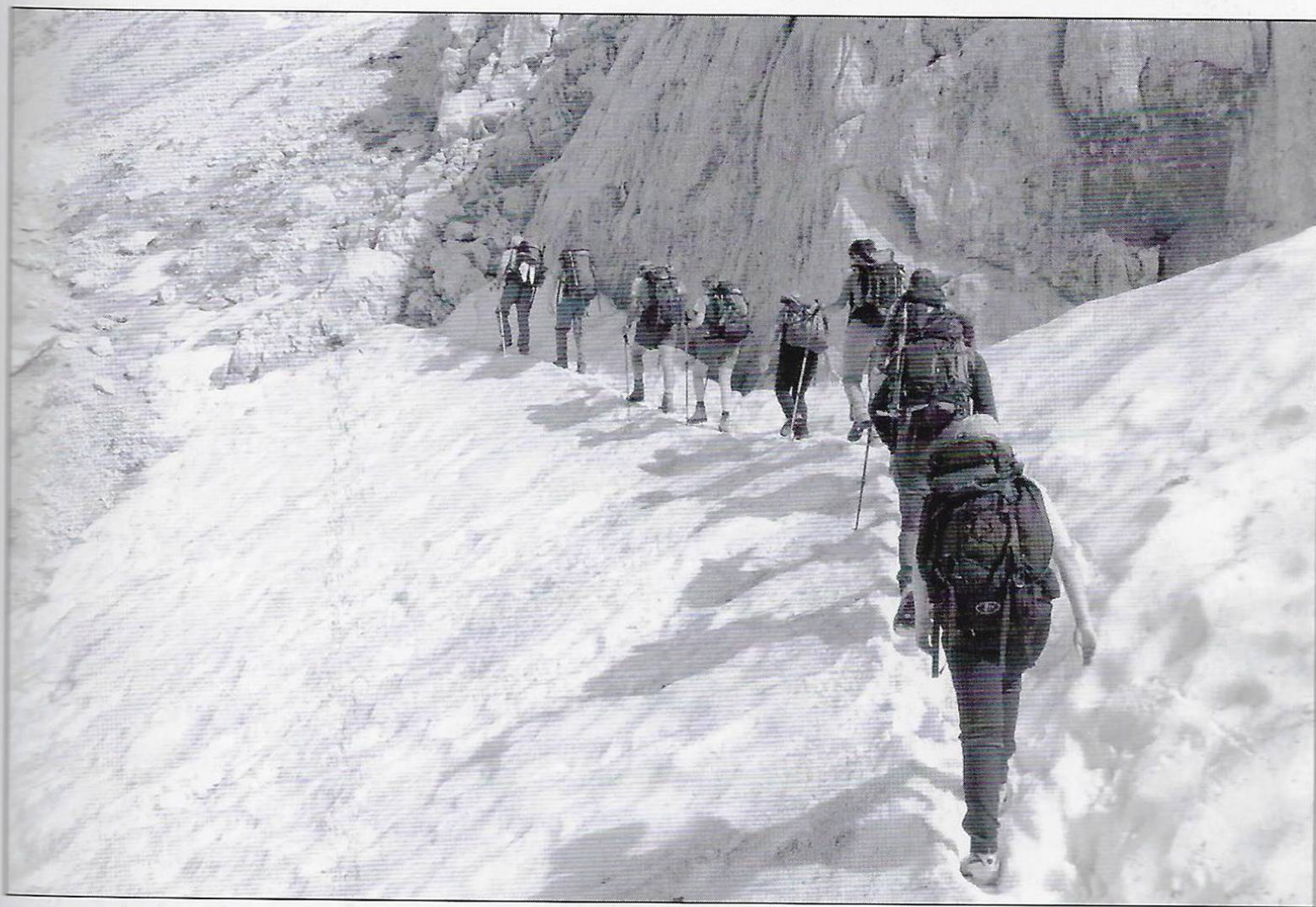
Riferendosi qui solo alla responsabilità dell'accompagnatore volontario, non rileva la responsabilità contrattuale, la quale sorge esclusivamente con la stipula di un contratto.

S'incorre in responsabilità extracontrattuale:

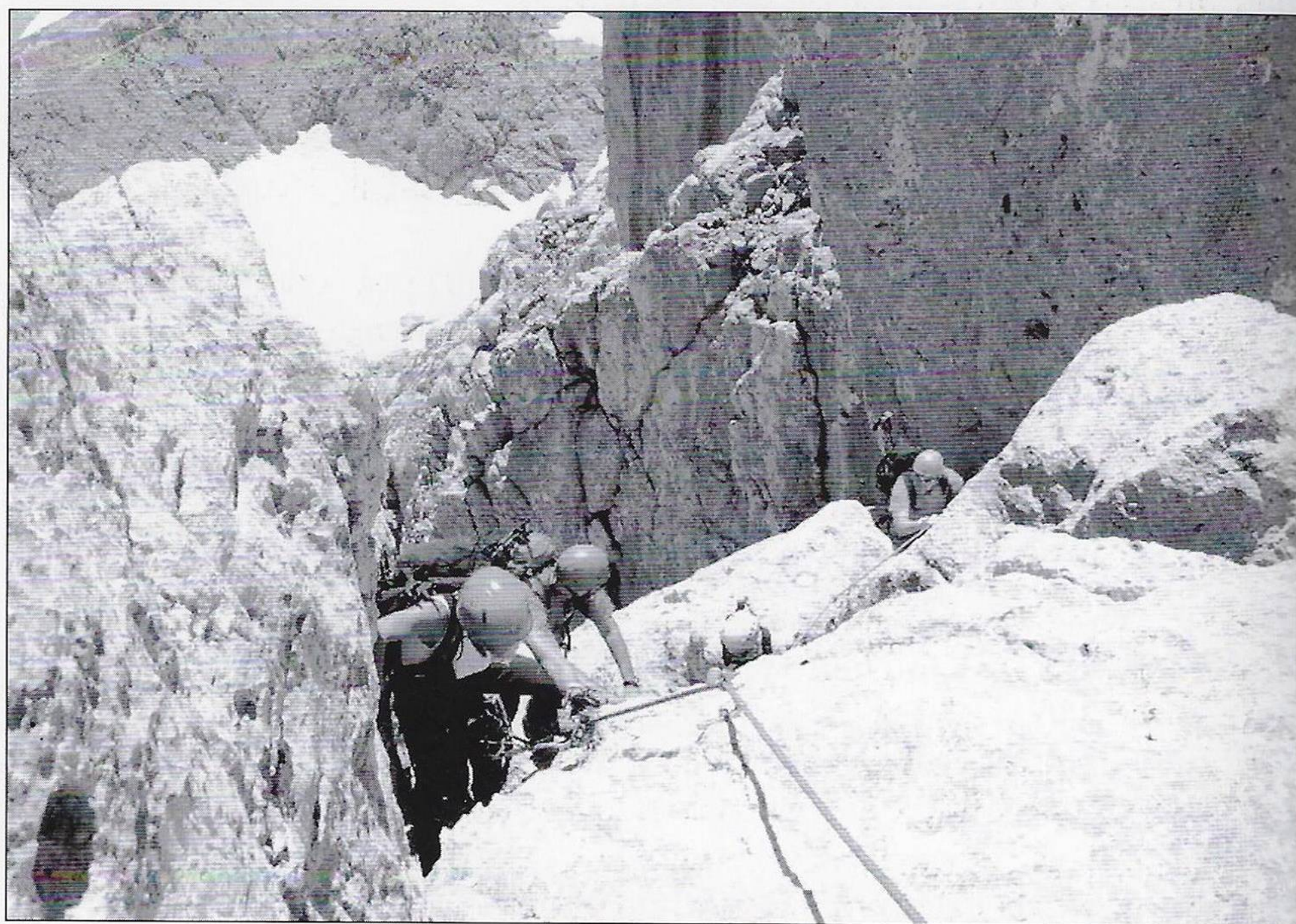
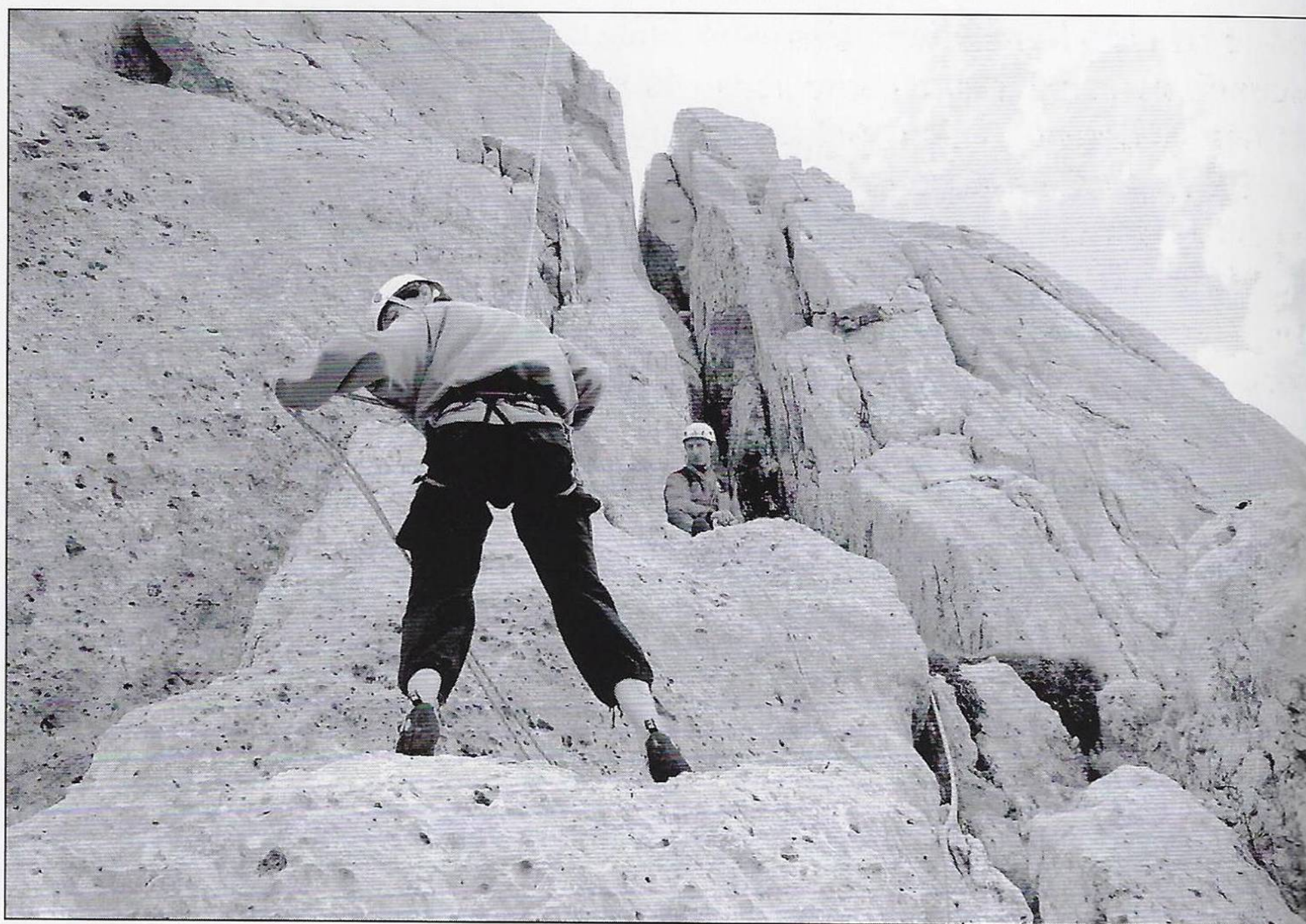
- 1) contravvenendo al disposto dell'art. 2043 cod. civ. "*Qualunque fatto doloso, o colposo, che cagiona ad altri un danno ingiusto, obbliga colui che ha commesso il fatto a risarcire il danno*";
- 2) omettendo un comportamento specifico che si ha l'obbligo di tenere.

L'accompagnatore risponde dunque a titolo di responsabilità extracontrattuale per i danni provocati in violazione dell'art. 2043 cod.civ. o con l'omissione di un condotta doverosa.

Le ipotesi più frequenti di responsabilità dell'accompagnatore sono costituite dalle eventuali lesioni o danni riportati dall'escursionista. L'accompagnatore è sempre tenuto a condurre l'escursione in *condizioni di sicurez-*



«L'accompagnatore è sempre tenuto a condurre l'escursione in condizioni di sicurezza...».



«Avere un compagno più esperto di noi significa anche poter affrontare escursioni più impegnative».

za, e quando l'escursione stessa sia stata organizzata proprio in virtù delle specifiche cognizioni e competenze da lui vantate, è anche tenuto a condurla personalmente, vale a dire senza farsi sostituire.

Poiché dall'affidamento scaturisce l'obbligo di tutela dell'incolumità dell'escursionista, è necessario che questi sia preventivamente informato circa le difficoltà e i rischi verificabili (c.d. *consenso informato*): la diligenza richiesta all'accompagnatore prevede, dunque, la guida di persone consapevoli ed in grado di affrontare determinate difficoltà, di cui sono informate.

Nell'attività di accompagnamento l'escursionista partecipa, evidentemente, con la propria autonomia e preparazione tecnica all'escursione. Pur essendovi il controllo e la direzione dell'accompagnatore, molto spesso è proprio la condotta dell'escursionista a condizionare il risultato dell'uscita. È necessario, pertanto, che il comportamento dell'accompagnato sia rispettoso delle istruzioni date dall'accompagnatore e, in caso di eventi dannosi, l'eventuale condotta contrastante con le prescrizioni dell'accompagnatore potrà assurgere a *concausa*, o anche a *causa esclusiva*, nella determinazione dei danni che ne siano seguiti.

Il grado di colpa dell'accompagnatore è ridotto se a provocare il danno ha concorso il comportamento dell'accompagnato, e ciò in applicazione di un principio generale delle obbligazioni civili.

L'accompagnatore va, poi, del tutto esente da responsabilità quando, nonostante una condotta attenta e prudente (quale è lecito attendersi in base alla qualifica) non avrebbe potuto prevedere l'evento dannoso, non diversamente evitabile; ovvero è stata soltanto la colpa del danneggiato a causare l'evento dannoso.

L'eventuale concorso di colpa dell'escursionista può, dunque, comportare la riduzione o addirittura l'esclusione del risarcimento del danno. Ma ciò solo se l'escursionista conosceva o avrebbe potuto conoscere i fattori di rischio in cui è incorso con la sua condotta.

Nel caso di accompagnamento di minori, l'accompagnatore può incorrere in responsabilità, oltre che per le citate fattispecie, anche per le ipotesi di illecito civile previste dagli artt. 2047 cod. civ. (danno cagionato dall'incapace) e 2048 cod. civ. (responsabilità dei genitori, tutori precettori, maestri d'arte): è infatti compito dell'accompagnatore, non solo insegnare agli incapaci ed ai minori le tecniche dell'escursionismo, ma anche sorvegliare e vigilare, durante l'uscita organizzata, l'incapace ed il minore che gli sono stati affidati.

Perciò, se costoro provocano un danno a terzi od alla propria persona, l'accompagnatore è responsabile per il danno cagionato o per il fatto illecito commesso dal sorvegliato o dal vigilato durante l'uscita, se non prova di non aver potuto impedire il fatto.

La gratuità della prestazione dell'accompagnatore può portare ad una valutazione di minore rigore della sua colpa in relazione ai danni di cui sia responsabile, ma, si noti, solo ai fini dell'entità del risarcimento dovuto, e non già per limitarne la responsabilità penale, di cui si va a dire.

RESPONSABILITÀ PENALE

Ci si riferisce alla responsabilità colposa, cioè ad eventi causati da imperizia, negligenza e imprudenza, essendo da escludere che l'accompagnatore agisca intenzionalmente in danno dell'escursionista.

La responsabilità penale sorge con la commissione di un reato, vale a dire con l'integrazione di una fattispecie tipica quali, ad esempio, le lesioni colpose, l'omicidio colposo (per un esempio di responsabilità si rinvia alla sentenza commentata durante l'intervento dell'8.3.2007, Cassazione penale, 27.11.2002, n. 13323, di cui seguono ampi stralci in appendice);

Gli infortuni dell'escursionista possono costituire un illecito penale per l'accompagnatore. Le ipotesi più frequenti di illecito penale sono costituite esattamente dalle lesioni colpose, (talvolta letali), che fanno sorgere una responsabilità civile per il risarcimento del danno ed una responsabilità penale (personale) dell'autore del fatto.

La colpa in ambito penale non è suscettibile di limitazioni come in quello civile, e consiste nella violazione delle regole di prudenza, diligenza e perizia o nell'inosservanza di leggi, regolamenti, ordini e discipline.

Come parte integrante delle conoscenze indispensabili per l'esercizio dell'accompagnamento in montagna vanno considerate, in particolare, le regole tecniche generalmente accolte o di uso consolidato e generalizzato nelle varie discipline.

Nella sostanza, la colpa consiste nella violazione di norme o cautele doverose finalizzate ad impedire danni od infortuni, per cui possono ritenersi colposi tutti quegli eventi che erano prevedibili ed evitabili dal soggetto agente, in base alle conoscenze effettive ed a quelle che è lecito attendersi in considerazione della sua qualificazione.

Per configurarsi la responsabilità dell'accompagnatore, l'evento dannoso deve essere una conseguenza della sua condotta, e la connessione decisiva deve essere provata, con la precisazione che non impedire un evento che si ha l'obbligo giuridico di impedire equivale a causarlo (art. 40, comma 2, cod.pen.). Sicuramente l'accompagnatore è tenuto ad agire in condizioni di sicurezza per sé e per gli altri e quindi ha l'obbligo di impedire ogni evento dannoso o pericoloso per l'escursionista.

Esclude ogni relazione causale e responsabilità l'evento che si verifichi per caso fortuito o derivante da forza maggiore, intesi come fatti imprevedibili ed inevitabili.

Nella valutazione della responsabilità penale, come in quella civile, va anche considerata la condotta dell'escursionista-allievo e in particolare l'eventuale concorso di colpa di quest'ultimo (artt. 41 e 113 cod.pen.). Non di rado, come già ricordato, l'azione sconsiderata o inesperta dell'escursionista svolge un ruolo determinante e concorrente negli infortuni. Tuttavia, soltanto il comportamento che abbia un'efficienza indipendente da altri fattori e decisiva, adeguato da solo a provocare il danno, elimina la responsabilità dell'accompagnatore.

Si può ipotizzare che alcuni turisti vengono accompagnati sulla zona sommitale del vulcano Etna, in fase di attività e lì restino travolti ed uccisi da un'improvvisa esplosione. Sussisterebbe la responsabilità colposa dell'accompagnatore perché, egli, pur sapendo che l'Etna era attivo, ha condotto imprudentemente i turisti sulla sommità della bocca vulcanica, cagionandone la morte. Se i turisti, al contrario, riportassero solo lesioni, l'accompagnatore risponderebbe di lesioni colpose.

L'accompagnatore, viceversa, nello stesso esempio, andrebbe esente da responsabilità se i turisti si fossero avvicinati alla bocca del vulcano contravvenendo al suo divieto, restando feriti o anche uccisi dall'eruzione.

I suddetti reati possono concretizzarsi anche in una condotta omissiva (si ricorda che non impedire un evento che si ha l'obbligo giuridico di impedire equivale a causarlo).

Nell'esempio richiamato commette il reato (omissivo) di omicidio colposo ovvero di lesioni colpose il responsabile che non impedisce al proprio accompagnato di spingersi sulla sommità dell'Etna, oppure di desistere dal raggiungimento della vetta, impedendogli e proibendogli di raggiungere la sommità, e lì questi resti ucciso o riporti lesioni.

Non sussisterà la colpa e, per l'effetto, la punibilità quando l'evento dannoso è imprevedibile e non altrimenti evitabile e quando è commesso per caso fortuito, forza maggiore o stato di necessità.

A proposito dell'illecito colposo mediante omissione si tende a riconoscere in capo al responsabile una sostanziale "posizione di garanzia", nel cui ambito si è incorso in negligenza, imprudenza e imperizia, attuando comportamenti che diventano causa dell'infortunio. Comportamenti tali sono, ad esempio, l'aver consentito l'escursione in cresta malgrado la notevole intensità del vento; avere omesso di valutare l'idoneità dell'equipaggiamento a proteggere l'escursionista da temperature particolarmente rigide; avere trascurato di approntare un'organizzazione adeguata in relazione alle caratteristiche specifiche del percorso, per esposizione, ripidità, presenza di tratti ghiacciati, franosi, ecc; non interrompere l'escursione in presenza di partecipanti che versano in difficoltà; non essere in grado di sostenere l'escursionista evitandogli una caduta rovinosa; non apprestare il necessario soccorso dopo il sinistro.

La “posizione di protezione” scaturisce per l’accompagnatore volontario da una fonte fattuale, cioè da una relazione di fatto con l’escursionista, a cui si riconnette l’obbligo di garanzia penalmente rilevante ai sensi dell’art. 40, comma 2, cod.pen.

Obblighi primari “di protezione” – tradizionalmente riconosciuti per la tutela di determinati beni contro tutte le fonti di pericolo, in forza di un particolare legame giuridico tra garante e titolare del bene – sono quelli dei genitori e dei tutori nei confronti della vita, dell’incolumità fisica, dell’intangibilità sessuale e dell’integrità patrimoniale dei figli e pupilli; ovvero, quelli dei coniugi, non legalmente separati, per la tutela reciproca della vita e dell’incolumità personale; quelli degli agenti di polizia penitenziaria nei confronti della vita e dell’incolumità dei detenuti o del personale sanitario nei confronti della salute individuale e collettiva dei malati. A ben vedere gli obblighi di protezione relativi all’accompagnamento sorgono da un atto di affidamento estraneo a relazioni parentali o vincoli giuridici: né più né meno, in effetti, di quanto accade, nel noto caso di scuola, all’inesperto nuotatore che si affida al bagnino in caso di necessità.

Ma anche in mancanza di una relazione giuridica tra il garante del bene incolumità e il titolare di tale bene, si riconosce senz’altro che la situazione di fatto sia sufficiente a far nascere la posizione di garanzia. Senza dimenticare che esiste, in ogni caso, la previsione penale dell’omissione dell’obbligo ex articolo 40, comma 2, cod.pen. La colpa da omissione può, dunque, ravvisarsi ogniqualvolta s’individui in capo al soggetto un dovere di attivarsi che abbia fonte nella legge, o nel contratto, ovvero in una situazione di fatto che, in ogni caso, crei un vincolo in capo all’inerte.

Nel recente passato la giurisprudenza della Corte di Cassazione, ragionando sui principi generali sopra *breviter* richiamati, ha stabilito che “*il soggetto che assuma il compito di guida-accompagnatore di un gruppo di escursionisti, attesa ‘la posizione di garanzia’ di cui deve ritenersi investito, risponde del delitto di omicidio colposo in relazione alla morte di un escursionista, il quale, sia pure contravvenendo al generico, previo avvertimento di non allontanarsi dal gruppo, si sia avventurato, non imprevedibilmente, in un passaggio la cui particolare pericolosità non era stata in precedenza segnalata*” (Cassazione, 27 novembre 2002, Pellin, di cui seguono ampi stralci; sottolineatura aggiunta). A tale logica conclusione la Cassazione giunge dopo avere diffusamente argomentato del duplice obbligo gravante su chi riveste il ruolo di “guida”: il primo, consistente nel fornire indicazioni e istruzioni atte a garantire l’espletamento del percorso; il secondo, configurato addirittura come obbligo di risultato, di assicurare che il percorso scelto abbia a compiersi in condizioni “ottimali”.

* * * * *

Tra i testi consultati, si segnalano per interessanti riflessioni sul tema:

Vincenzo TORTI, avvocato, *La responsabilità dell'accompagnatore in Montagna*, Ed. Collana "Montagna e diritto"; Atti del convegno: "Le responsabilità civili e penali del capo gita", Milano 42.11.2005 (da cui è tratto l'esempio dell'incidente durante un'escursione sull'Etna);

Aldo NATALINI, avvocato magistrato onorario, *Sport estremi: guide garanti del bene-vita. Vittima compos sui, gli ermellini glissano, rafting*, in D&G, 2005, 21;

Cecilia CARRERI, magistrato, *Sull'attività di guida alpina*, in *Giur. merito*, 1998, 6, 1132.

* * * * *

Appendice di giurisprudenza, su un caso di morte di un escursionista nel corso di una gita con attraversamento di un torrente, guidata da accompagnatore professionista.

**LA CORTE SUPREMA DI CASSAZIONE
QUARTA SEZIONE PENALE
SENTENZA**

sul ricorso proposto da
<P. S.> N. IL 24-01-1967
avverso SENTENZA del 26-02-2002
CORTE APPELLO di TORINO

.....
FATTO

«1) <S. P.> fu condannato in primo grado, dal Tribunale di Aosta, alla pena di mesi dieci di reclusione per aver causato, per colpa, nella sua qualità di guida- accompagnatore di un gruppo in escursione lungo, il corso di un torrente alpino, in località Valgrisenche, la morte del giovane <R. L.>, che ne faceva parte.

In particolare, tale condanna, avendo egli omesso – secondo l'accusa, fatta propria in sentenza – di segnalare ai componenti del gruppo la esistenza, a valle del corso d'acqua sul quale si svolgeva l'escursione, di un salto d'acqua (rapida), si che il giovane, che si era allontanato dal gruppo, contravvenendo alle disposizioni della guida, venne travolto dalla corrente e travolto dalla impetuosità della corrente nello sbalzo di circa trenta metri, con conseguente trauma cranico e perdita di sensi. Fatti che ne causarono la morte per annega-

mento nello stesso luogo e giorno 1° luglio 1995.

Quel primo giudice aveva accertato la responsabilità del <P.>, individuata particolarmente nella omissione di accorgimenti idonei ad evirare l'evento e, più precisamente, per non aver segnalato in maniera adeguata, al gruppo da lui guidato., il rischio consistente nella prossimità della cascata d'acqua che si trovava poco distante dal punto in cui era stata da lui stesso indicata una scaletta che, dallo specchio d'acqua antistante il punto di rientro, avrebbe ricondotto i gitanti sul luogo di conclusione della gita, e presso la quale, a fine escursione, il gruppo avrebbe dovuto ritrovarsi.

2) In secondo grado, la Corte di Appello di Torino ... sulla scorta delle planimetrie e delle foto versate in atti e di altre risultanze probatorie, dà atto dell'errore materiale in cui è incorso il primo giudice circa la distanza fra il punto di risalita mediante scaletta, indicato dalla guida come punto finale della gita, ed il punto in cui si trovava il salto d'acqua che causò la morte dell'escursionista, era di 25-30 metri e non di due tre metri, come erroneamente aveva ritenuto in primo grado.

“Riteneva tuttavia quella stessa Corte di dover pervenire egualmente ad affermazione di responsabilità dell'imputato, sia pure ... sulla base di diversa argomentazione che, pur prescindendo da quel dato oggettivo erratamente ritenuto in primo grado ... parimenti rappresentava le ragioni per le quali il nuovo Giudice avesse ritenuto di dover maturare in tal senso il proprio convincimento.

In sintesi va detto che il Giudice di appello ha ritenuto da un lato che, quale che fosse la funzione del <P.> nella specie” (“istruttore” o “guida”, funzione quella di “guida” che egli quanto meno rivestì nel caso) “la mera indicazione della scala, come punto di risalita, nei contesto di una ben diversamente articolata e pericolosa situazione dei luoghi (a causa della imminente “rapida”), e la scheletrica raccomandazione, già fatta sin dall'inizio ai gitanti, di attenersi scrupolosamente alle sue prescrizioni, non fossero di per sé idonee per poter ritenere di aver scongiurato il rischio che si verificassero incidenti (come infatti puntualmente poi occorso), anche quando vi fosse stata partecipazione imprudente della vittima.

Ciò anche in quanto, sia pure fissata presso i venticinque metri la posizione della rapida che inghiottì il giovane rimasto ucciso, non si poteva ritenere egualmente “remota” la situazione di pericolo che la “guida” <P.> aveva comunque il dovere di evitare mediante più incisivi e motivati avvertimenti o cautele d'altro genere. L'imputato, invece, non aveva nemmeno assistito i gitanti al loro approdo al punto di risalita, essendosi fermato più a monte a parlare con taluno di loro.

Cosicché, al definitivo, la Corte, in considerazione dell'avvenuto risarcimento del danno e della giovane età dell'imputato, concedeva le attenuanti generiche riducendo la pena a mesi quattro di reclusione, ma lasciando ferma l'affermazione della sua responsabilità per l'evento lesivo con le conseguenze

drammatiche che pure gli vennero imputate in funzione del così individuato nesso eziologico.

3) Il ricorrente – per la cassazione della sentenza d'appello – insiste sostanzialmente nelle tesi già prospettate con l'atto di appello, ricorrendo le ragioni dell'aver espletato, egli stesso, ogni prudente avvertimento e cautela da lui esigibili nella sua qualità di persona responsabile, bensì del gruppo, ma non anche dell'incolumità individuale dei singoli (quale invece, afferma la difesa, è tipica responsabilità dell'istruttore), pur ammettendo che fosse mancata la specifica informazione sulla esistenza della cascata, ubicata, per altro, a distanza, da ritenere notevole, dal punto indicato come di ritrovo finale.

In particolare contesta ... l'attribuzione al <P.>, in quanto guida ed accompagnatore, della medesima posizione di garanzia di alcune altre figure tipiche della responsabilità omissiva (istruttore, baby sitter) riconosciuta dalla giurisprudenza, ed afferma che la sentenza non spiega cosa, al di là di quanto fece, avrebbe dovuto fare l'imputato per ottemperare ai propri, asseriti, omessi obblighi, e che il Giudice di appello non ha – egli afferma – compiutamente indicato.

DIRITTO

4) ... Ritiene, per contro, questa Corte Suprema che, sia pure nella meno responsabilizzata posizione fatta valere dal ricorrente (di guida-accompagnatore e non di istruttore), abbia esattamente ritenuto la Corte di merito la sua colpa omissiva nel non aver posto in essere quegli idonei strumenti di sicurezza che fossero tali – e ciò in funzione proprio del debito di garanzia, da questi dovuto nei confronti di chi, al di là, dei pericoli in quella situazione prevedibili per comune esperienza, si era affidato alla sua specifica conoscenza e di quel particolare tipo di sport, e dei luoghi e dei connessi pericoli – da preservare coloro che a lui si erano affidati dai rischi propri di incidenti connessi alle impreviste (perché sconosciute) condizioni del percorso ... anche nell'ultimo tratto della escursione.

E che il <P.> fosse bene consapevole che talune situazioni particolari di quel percorso esigessero corrispondenti, particolari cautele ed istruzioni, se non addirittura accorgimenti tecnici che egli solo (data... la sua conoscenza dell'itinerario) poteva conoscere ed adottare, è comprovato dal fatto ... che lungo il detto percorso, ed in precedenza rispetto al tempo ed al luogo dell'incidente, in occasione di alcuni "passaggi" difficili, il <P.> stesso, pur nell'ambito del suo ritenuto, mero ruolo di "guida", aveva rispettato norme di particolare prudenza ed adottato specifici accorgimenti (passaggi con corda; anticipazione del gruppo nei passaggi, supporto individuale in casi di maggiore difficoltà, etc.). Condotta, questa, che però ... egli non adottò più nella fase conclusiva dell'escursione, come risulta dagli atti istruttori, e come è reso evidente dall'essersi verificato dell'incidente che certamente non sarebbe occorso se

il <P.> avesse avvertito espressamente i suoi affidati dello specifico pericolo costituito dalla poco lontana cascata (rispetto al luogo di raccolta). Ciò che avrebbe potuto concretare ponendosi egli stesso a valle del punto di fine gita, così da assicurarsi di poter, intervenire a porre rimedio ad una non imprevedibile deviazione di uno o più componenti del gruppo, con le conseguenze dannose che egli certamente avrebbe potuto e dovuto prevedere per ragioni di perizia connesse alla conoscenza dei luoghi esclusivamente di suo patrimonio, nonché di prudente anticipazione di situazioni di emergenza, ed in fine di diligente rispetto della posizione di garanzia" assunta "al momento dell'accettazione del ruolo di accompagnatore del gruppo nel percorso ... de quo, e dal quale ruolo derivava per lui l'obbligo giuridico di impedire l'evento.

Va, infatti, osservato che, in merito a detto tema dell'obbligo giuridico ex art. 40 comma secondo Cp, questa Corte ha già da tempo fissato precisi canoni sia pure in altra materia, ma di generale validità, nel senso che in materia di reati colposi, là colpa da omissione può essere ravvisata laddove si individui in capo al soggetto un dovere di attivarsi che abbia fonte nella legge, o nel contratto, o, anche, in una situazione di fatto che, comunque, crei un vincolo in capo all'inerte, con la conseguenza che è la relazione tra il soggetto e la cosa (ove il danno sia da questa prodotto) che consente di individuare un obbligo di attivazione che, inottemperato, nella sussistenza degli altri requisiti di fattispecie, può portare alla responsabilità per colpa. (Cassazione penale, sez. IV, 22 marzo 1995, Alluvione). ...

5) In particolare non è ravvisabile tale vizio nemmeno sul punto del concorso imprudente della vittima, e fatto consistere nell'essersi, il <R. L.>, portato senza avvedersene in prossimità di una cascata non visibile; la qualcosa non eliderebbe in ogni caso la responsabilità della guida che, consapevole del pericolo, avrebbe dovuto (e fors'anche dovuto per più rigorosa misura prudenziale) portarsi a valle del punto di raccolta finale per impedire che taluno dei suoi affidati superasse inavvedutamente la zona pericolosa del percorso ... ; o, in aggiunta e quanto meno in alternativa, avrebbe dovuto informare con la necessaria chiarezza delle ragioni del divieto di allontanarsi dal percorso indicato nello specifico punto, sì da ingenerare nei singoli componenti il gruppo la precisa consapevolezza dello stato dei luoghi e quindi dello specifico rischio che essi correvano nel non seguire alla lettera quella generica ed ormai remota prescrizione iniziale (di attenersi scrupolosamente alle sue indicazioni). Prescrizione in ogni caso del tutto insufficiente a fornire la rappresentazione dell'evento che, in sua inosservanza, si sarebbe reso possibile.

Ed infatti, ad avviso di questa Suprema Corte, nei reati contravvenzionali omissivi, la colpa va commisurata con il criterio del consenso: all'inerzia rispetto al dovere di attivazione imposto dalla legge, deve affiancarsi non la conoscenza effettiva; bensì la mera conoscibilità, intesa quale potere-dovere di conoscere una situazione di cui si ha l'obbligo della conoscenza. A fronte di un

dovere di conoscenza, l'ignoranza colpevole non è in alcun modo discriminata dalla legge. (Cassazione penale, sez. III, 14 febbraio 2000, Fichera).

Orbene, posta la questione in termini di rapporto fra condotta colposa e "conoscenza" o anche mera "conoscibilità" dell'esito probabile di tale condotta; non v'è luogo a dubbio nel ritenere che, nella fattispecie dedotta in processo, tale conoscenza (del pericolo incombente) aveva certamente il <P.>, e certamente non aveva la vittima da questi non previamente e compiutamente informata; né il <R.> aveva alcun obbligo di conoscere tale incombente pericolo essendosi affidato alla "guida", ritenuta sicura, del <P.>. Solo su quest'ultimo dunque incombeva l'obbligo di attivarsi; ed il non essersi attivato integra a pieno la sua responsabilità per colpa omissiva. Per contro nessuna colpa può addebitarsi alla vittima, perché ignara del comportamento negligente dell'imputato e delle sue possibili conseguenze.

6) ...

7) In punto, poi, di specifici motivi riguardanti espressamente la motivazione della sentenza di secondo grado, il ricorrente, dopo aver sottolineato, per un aspetto, come l'imputato avesse conseguito vari titoli abilitativi all'esercizio della attività di guida nel percorso fluviale, e, per altro aspetto, come molti dei giovani partecipanti a quella escursione inclusa la vittima possedessero capacità atletiche professionali (il <R.>, si evidenzia, era titolare di una palestra), e fossero, nella circostanza, muniti di adeguato equipaggiamento, immora ancora una volta su quelli che a suo dire sono i compiti propri connessi alla posizione di "guida" e che, a tenore del ricorso, "si esauriscono con la spiegazione delle caratteristiche del percorso, nonché con la indicazione delle istruzioni atte a garantire l'espletamento del medesimo in condizioni ottimali" (pag. 14). Il che chiaramente non è, in quanto un intervento di tal genere, del tutto impersonale e descritto, potrebbe bene risolversi nella funzione di una carta topografica che tali indicazioni e raccomandazioni contenga, senza dover ricorrere all'opera personalizzata dell'uomo che, per contro, può modellare e rendere effettive "sul campo" le cautele via via che se ne presenti la necessità, sia pure solo nella gamma ipotizzabile, ma pur tuttavia articolata, delle concrete situazioni di fatto.

Pare opportuno, nella appena discussa materia, ricordare l'orientamento interpretativo già pronunciato da questa Suprema Corte nel senso che la prevedibilità del fatto, come criterio di accertamento della colpa e di discrimen del caso fortuito, o come limite della ricollegabilità causale dell'evento a una determinata condotta umana, va accertata in concreto, pur riportandosi al momento in cui tale condotta, commissiva od omissiva, è stata posta in essere (Cassazione penale, sez. IV, 18 settembre 1990, Petrassi).

8) Ma, anche quando si dovesse ritenere il compito della "guida" ... osserva questo Giudice che persino ivi è il riconoscimento di due precise responsabilità connesse a tale figura: una prima nella indicazione delle istruzioni atte a garantire l'espletamento del percorso; una seconda, addirittura come obbligo di risultato, che questo percorso abbia a compiersi in "condizioni ottimali".

ATTIVITÀ 2007

A cura di **BRUNO MARCONI**

L'attività del 2007 della Sezione dell'Aquila si è svolta secondo programma, infatti, le numerose escursioni e i vari appuntamenti connotati da un pregevole taglio culturale e riguardanti la montagna nei suoi diversi aspetti sono stati puntualmente effettuati e hanno visto la partecipazione di numerosi soci e simpatizzanti particolarmente interessati.

Nel corso degli incontri si è anche avuto modo di riscoprire o conoscere le identità e il ruolo di un'Associazione in una società in trasformazione.

La costituzione del "Gruppo Seniores", a cui hanno aderito oltre 50 soci, ha contribuito ad arricchire il numero e la tipologia delle escursioni.

In particolare tra le escursioni e gli eventi significativi dell'anno sono da ricordare:

7 gennaio

V^a EDIZIONE PRESEPE VIVENTE VALLE VALIANARA
con il Club Alpino di Guardiagrele

Nella pittoresca e suggestiva grotta della Valle Valianara a Campo Imperatore nel Parco Nazionale del Gran Sasso, si è svolta con successo la V^a edizione del Presepe vivente.

Più di 400 persone sono accorse da molte località dell'Abruzzo e da quelle di altre Regioni; erano presenti le Sezioni CAI di Avezzano, Ortona, Vasto, Lanciano, Penne, Chieti, Pescara, Teramo, Roma, L'Aquila, Ancona, Terni, Udine, Jesi e Montemarciano, Frascati e il GEM (Gruppo Escursionisti Maiella) di Chieti. Alla manifestazione, organizzata dal Cai di Guardiagrele con la collaborazione di Luciano Mucciante Sindaco di Castel del Monte,



(foto: Bruno Marconi)

sono intervenuti Franco Caramanico, Assessore all'Ambiente della Regione Abruzzo e Walter Mazzitti, Presidente del Parco Nazionale del Gran Sasso-Monti della Laga, che ha espresso un plauso agli organizzatori per la bella manifestazione preannunciando, per il prossimo anno, una fattiva collaborazione anche da parte

dell'Ente Parco per far sì che tale avvenimento permetta al Comune di Castel del Monte di promuovere sempre più, la conoscenza del suo prezioso patrimonio naturale e culturale.

Walter Mazzitti, Presidente del Parco Naz. Gran Sasso-Monti della Laga, saluta alla presenza di Luciano Mucciante, Sindaco di Castel del Monte, i partecipanti alla Vª edizione del Presepe vivente.



(foto: Bruno Marconi)

13 gennaio

CAMPO FELICE PER LA VITA

DUE TROFEI DI SCI A CAMPO FELICE PER LA SOLIDARIETÀ.

Anche quest'anno, organizzate dal socio Felice Flati si sono svolte le tradizionali giornate a Campo Felice. Gare di sci in notturna e escursioni con le racchette da neve. L'occasione ha permesso anche di promuovere un'azione solidale raccogliendo fondi per l'associazione "L'Aquila per la vita", che nel nostro territorio svolge un ruolo molto importante per sostenere famiglie al cui interno hanno un malato di cancro.

gennaio/febbraio

1° CORSO DI ESCURSIONISMO CON RACCHETTE DA NEVE.



(foto: Francesco Campoli)

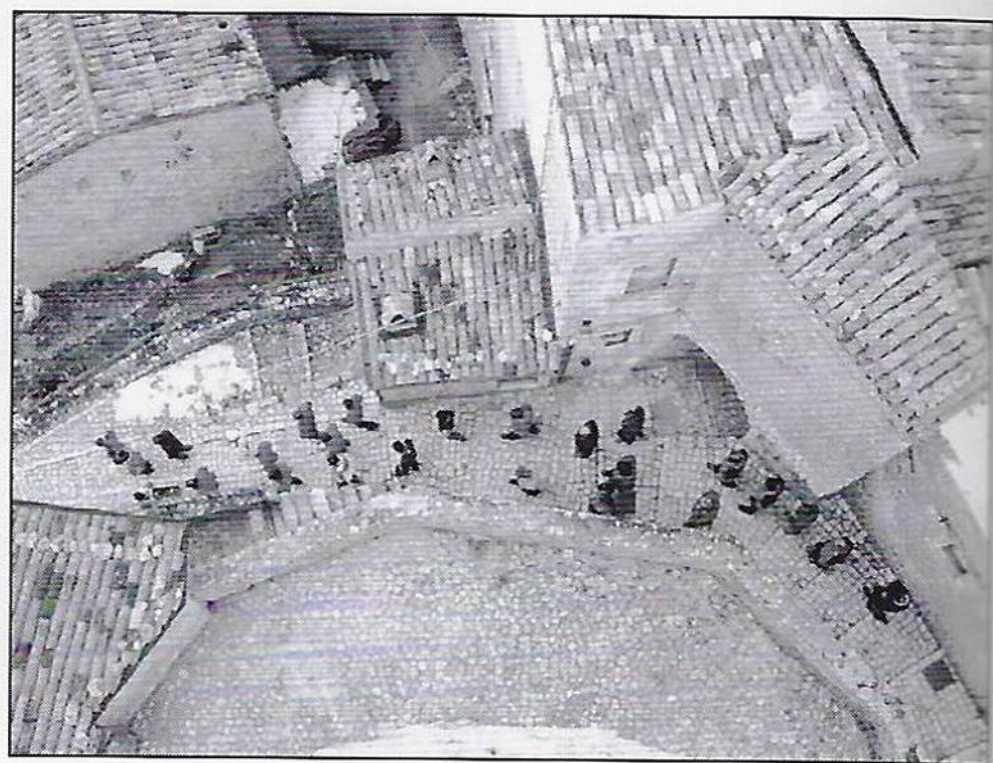
10 - 11 febbraio

“RACCHETTE IN GRAN SASSO”

La terza edizione della manifestazione “Racchette in Gran Sasso”, si è tenuta a Campo Imperatore, in località Lago Racollo, grazie alla volontà appassionata di alcuni soci della Sezione con l'intento di promuovere e valorizzare sul territorio il ruolo del CAI, ma anche con l'impegnativo compito di onorare nel tempo la gloriosa tradizione del Sodalizio.

Era presente Eugenio Di Marzio, Presidente del CAI Abruzzo, con un nutrito gruppo di Soci del CAI di Chieti.

L'edizione 2007, per mancanza di neve è partita da Santo Stefano di Sessanio arrivando alla grancia cisterciense di Santa Maria del Monte di Paganica.



(foto: Bruno Marconi)

18 febbraio

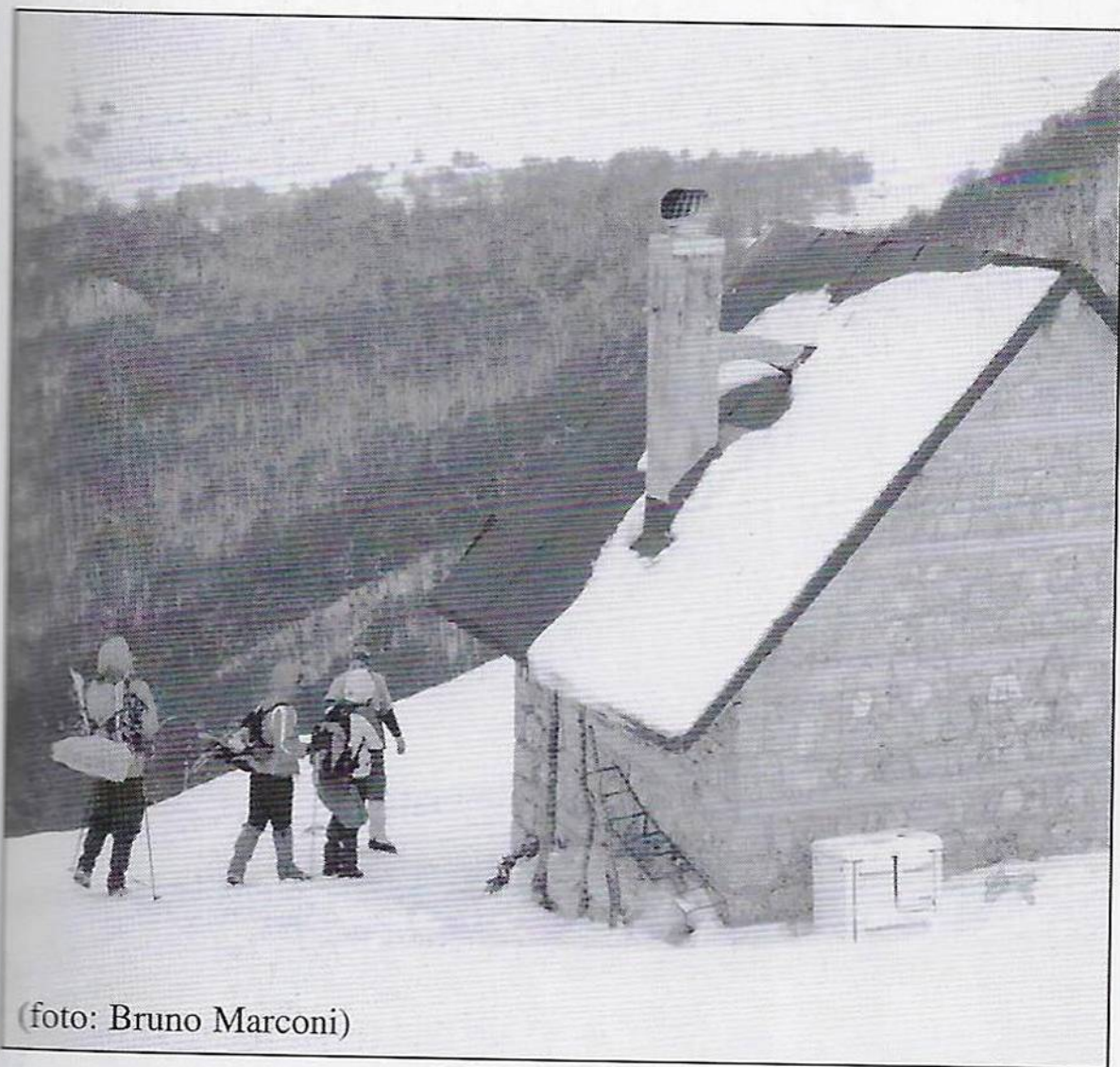
ESCURSIONE CON LE RACCHETTE DA NEVE in collaborazione con la sottosezione di "Coppo dell'Orso", nel Parco Nazionale d'Abruzzo - Lazio - Molise.

Un gruppo di soci della Sezione, con il Presidente Bruno Marconi, ha goduto della calorosa ospitalità degli amici Michele Morisi e Stefano Pallotta della Sottosezione aquilana di "Coppo dell'Orso" nell'omonimo rifugio, dopo una salita resa poco agevole dalla neve ghiacciata.

La fatica dell'ascesa ha dato luogo a qualche momento di scoramento, ma la vista del rifugio, il calore del fuoco del camino e il ristoro a base di maccheroni alla chitarra (fatti in casa), salcicce arrosto, formaggio, vino e dolci hanno fatto a tutti dimenticare, la durezza del cammino.

Una fitta nevicata, per meglio definire bufera, li ha poi sospinti verso valle, immersi in un ambiente magico e spettacolare in quanto la neve provvedeva ad ornare i rami dei faggi con merletti simili a quelli ricamati dalle nonne mentre l'aria ovattata, attutiva le loro voci dando così valore alla fatica.

Ancora un grazie per la magnifica giornata agli amici di "Coppo dell'Orso".



(foto: Bruno Marconi)



Arrivo al Rifugio "Coppo dell'Orso" e il ritorno sotto la bufera.

24 febbraio- Evento

APPENNINO, LA NOSTRA SPINA DORSALE - Porta del Mediterraneo.

La convenzione degli Appennini rappresenta un grande progetto teso a collegare la tutela dell'ambiente e della biodiversità allo sviluppo infrastrutturale del territorio. Con la sua approvazione si è voluta creare una collaborazione tra il Ministero dell'Ambiente, le Regioni, le Province, le Associazioni dei Comuni, delle Comunità Montane e delle Associazioni ambientaliste.

Tra le grandi Associazioni presenti nel progetto non poteva mancare il Club Alpino Italiano che, fin dal lontano 1863, anno della sua fondazione, ha come scopo la conoscenza, la difesa e la valorizzazione dell'ambiente montano.



Guardiagrele: Annibale Salsa, Presidente Generale del CAI, firma la convenzione alla presenza di Franco Caramanico, Assessore all'Ambiente della Regione Abruzzo e di Eugenio Di Marzio Presidente CAI Abruzzo.

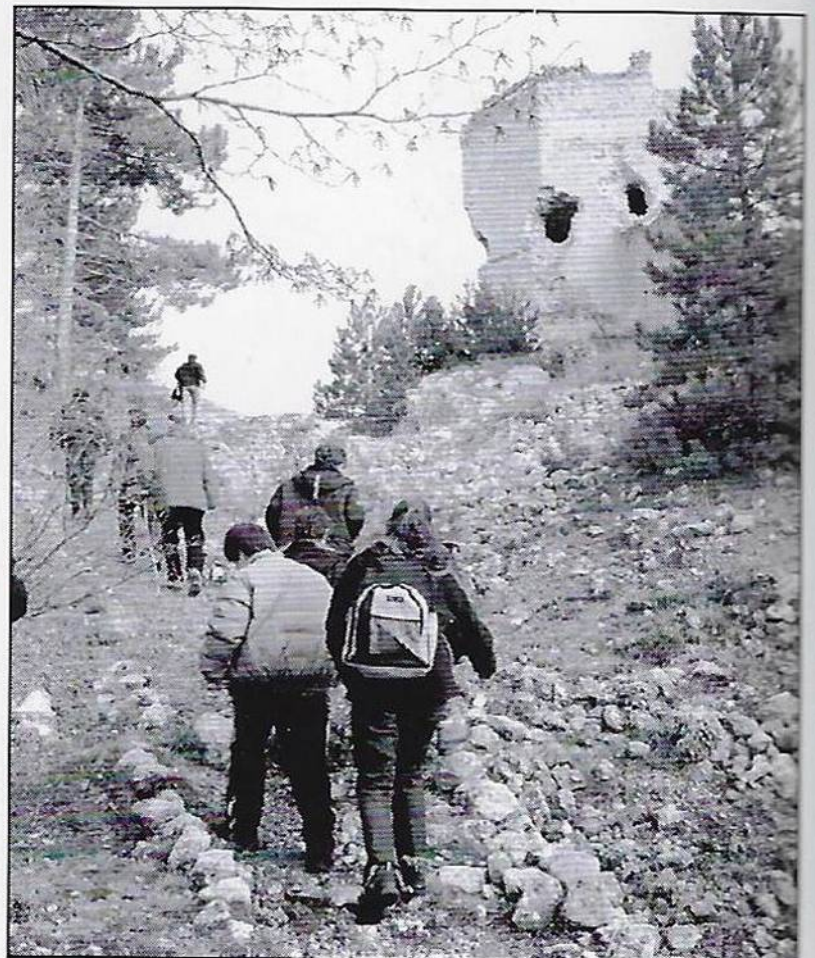
25 febbraio

A BARISCIANO UN'ESCURSIONE A RICORDO DI ACHILLE MARCHETTI.

Il CAI dell'Aquila, sollecitato dai nipoti e da quanti lo conoscevano, ha organizzato una passeggiata nel circondario di Barisciano, paese natio di Achille Marchetti. È stata un'occasione per ricordare un cittadino abruzzese che ha dato molto allo sport dedicando tutta la vita alla montagna educando i giovani ad amarla.



25 febbraio. I familiari di Achille Marchetti e alcuni escursionisti all'interno del castello di Barisciano.

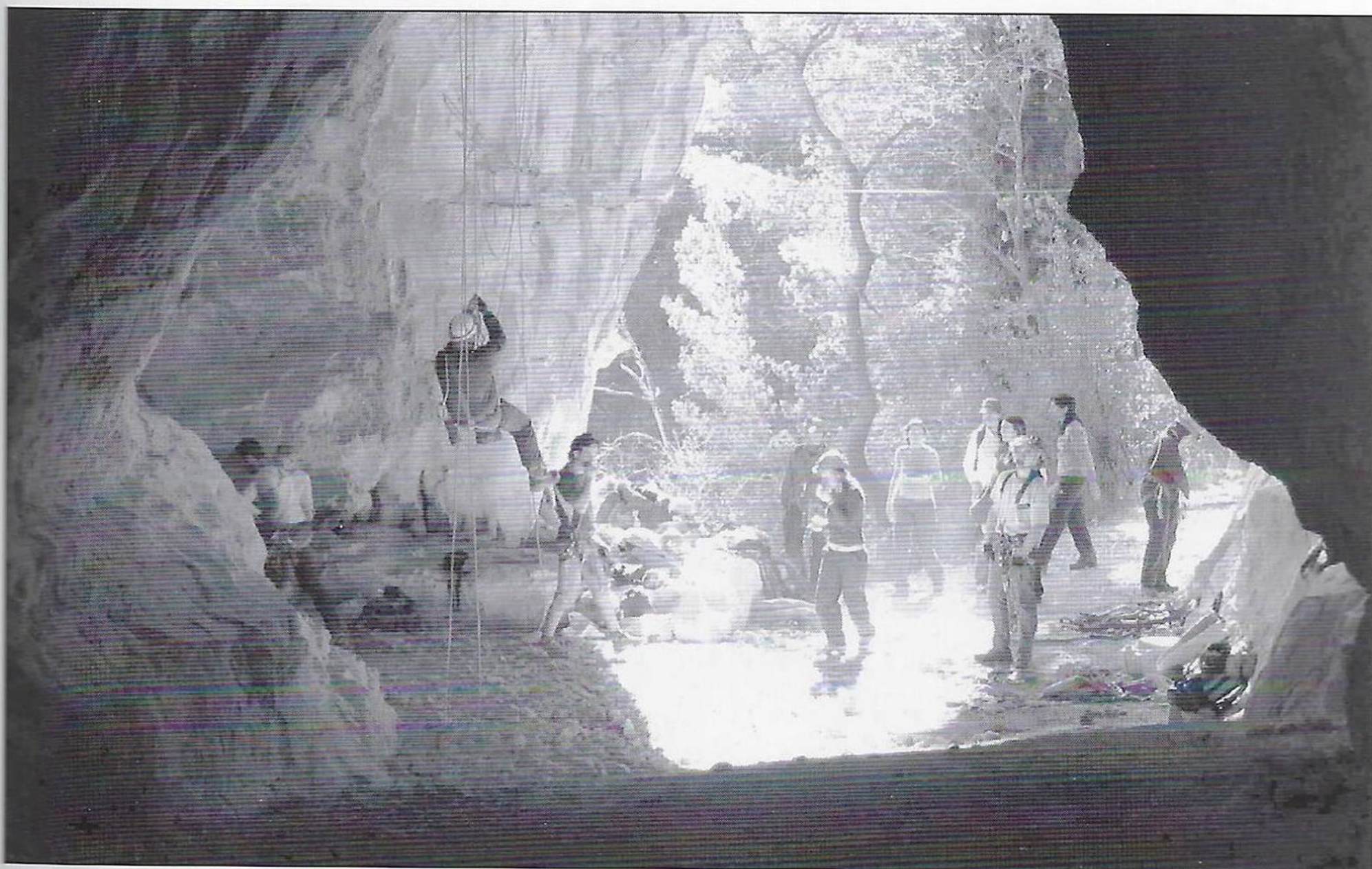


(foto: Bruno Marconi)

18 marzo

SPELEOESCURSIONE

Per “vedere il buio vero” e godere del silenzio della montagna, il Gruppo Grotte e Forre ha organizzato la speleoescursione alla Grotta Scura di Bolognano in Provincia di Pescara (Parco Nazionale della Maiella all’interno della Riserva dell’Orta).



(foto: Luca Cerone)



(foto: Bruno Marconi)

18 marzo

MONTE CAVA - TRAVERSATA INVERNALE



16-25 marzo - Evento

PRESENTAZIONE MOSTRA: "IL GRAN SASSO E GLI UOMINI"

Associazione "Pettino che cresce".

La mostra realizzata dalla nostra Sezione in collaborazione con l'Archivio di Stato dell'Aquila, il Circolo Acli di Pettino e la Direzione Didattica Amiternum, è stata inserita nella settimana degli incontri previsti dal 16 al 25 marzo.

Nei giorni di apertura della suddetta mostra si sono avute interessanti incontri culturali: quello dello storico Alessandro Clementi, dell'archeologo Fulvio Giustizia e del religioso Padre Giacinto Marinangeli.

Per l'alpinismo sono intervenuti lo scalatore Domenico Alessandri, Agostino Cittadini del Soccorso Alpino, Aurelio D'Urbano del Soccorso Alpino Forestale e Paolo Passalacqua del Soccorso Alpino Guardia di Finanza.



Da sinistra: Bruno Marconi, Presidente del Club Alpino Italiano Sezione dell'Aquila; Domenico Alessandri, alpinista e Gianfranco Fonzi, del Circolo di Pettino.



15 aprile

MARCIA DI PRIMAVERA - Una "classica" che nel 2007 ha avuto carattere intersezionale e che ha visto la partecipazione di oltre 150 escursionisti provenienti da diverse sezioni dell'Abruzzo e particolarmente numerosa è risultata la partecipazione del CAI di Chieti.

21/23 aprile - Evento

**INCONTRO-DIBATTITO DEDICATO
ALL'EDITORIA E ALLA LETTURA**

Si è celebrata la 12^a Giornata Mondiale del Libro e del Diritto d'Autore, promossa dall'UNESCO e dalla sua Commissione nazionale italiana.

Tale evento, per le biblioteche, rappresenta un'occasione di promozione e visibilità dei loro servizi e offre spunti di riflessione e confronto ai bibliotecari e agli altri professionisti del mondo del libro. La Biblioteca della montagna del CAI Sezione dell'Aquila è stata aperta tutto il giorno svolgendo un *bookcrossing* durante il quale i partecipanti si sono scambiati liberamente dei libri e donando anche un libro a tema hanno incrementato il patrimonio della Biblioteca della montagna.

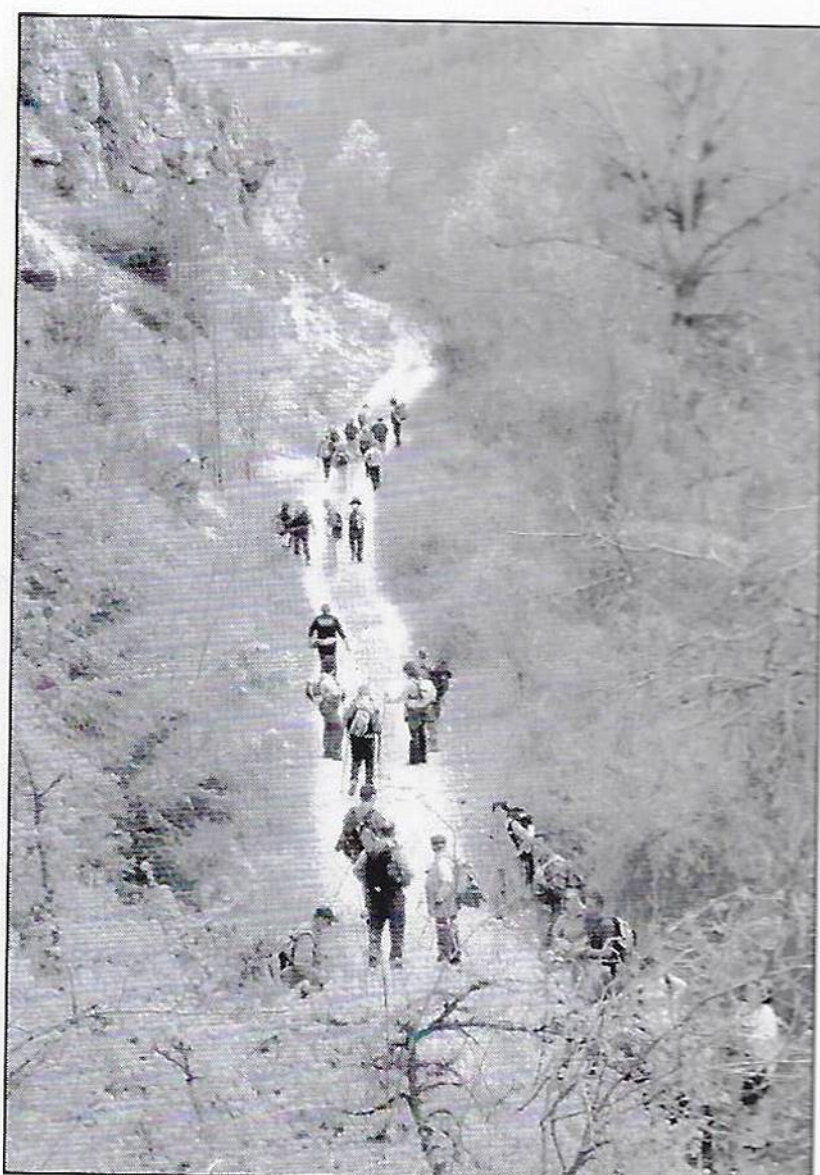
Il bibliotecario Valter De Santis ha organizzato, per l'occasione, un interessante incontro convegno dal titolo:

ALPINISMO E MONTAGNE - EDITORIA E LETTURA: Esperienze a confronto

Protagonisti della serata dedicata alla letteratura di montagna: Davide Adacher, Sandro Cordeschi, Filippo Crudele, Filippo Di Donato, Lorenzo Revojera, Bruno Sabatini e Patrizia Tocci. Alcuni fra questi oltre ad essere



(foto: Bruno Marconi)



(foto: Bruno Marconi)

soci del GISM (Gruppo Italiano Scrittori di Montagna) sono stati vincitori di prestigiosi premi letterari aventi per tema la montagna. L'iniziativa si è svolta con il patrocinio del CAI Abruzzo, della Sezione Abruzzo dell'A.I.B. rappresentata dal Presidente Elpidia Marimpietri e del Club UNESCO dell'Aquila rappresentato dal Presidente Angelo Tatafiore.

20 maggio - Evento

IL RIFUGIO "IL FONTANINO" SUL GRAN SASSO INTITOLATO A ORAZIO DELFICO

Il 20 maggio la Sezione del Club Alpino Italiano di Isola del Gran Sasso presieduta da Erardo Colantoni, congiuntamente al CAI Abruzzo, nell'ambito delle manifestazioni escursionistiche programmate per l'anno 2007, ha intitolato ad Orazio Delfico il rifugio "Il Fontanino", sito nel comune di Isola del Gran Sasso.

All'iniziativa di grande rilevanza culturale e sociale hanno partecipato i nipoti dello scienziato che per primo ha scalato la parete orientale del Corno Grande dal versante teramano.



26 maggio - Evento

ABRUZZO KARAKORUM 2007

Serata dedicata alla Spedizione "Karakorum", durante la quale ai componenti la spedizione è stata consegnata una targa da apporre all'inizio dell'apertura di una nuova via, su quelle impervie montagne, a ricordo del nostro socio alpinista Stefano Imperatori.



Alpinismo: nuova via sull' Igor Brakk (Pakistan)

di Agostino Cittadini

Nel luglio 2007 Agostino Cittadini, Maurizio Felici, Alessandro Palmerini e Toni Caporale hanno aperto un nuovo itinerario sull'Igor Brakk montagna di 5010 metri di altezza della Nangmah Valley in Pakistan. Inshallah, questo il nome dato alla via, ha uno sviluppo di 610 metri con difficoltà complessive valutate ABO-(VII, A0, ghiaccio 70°). L'obiettivo iniziale dei 4 alpinisti abruzzesi era la salita di un picco inviolato nella Charakusa Valley ma, constatata sul posto l'impossibilità di raggiungere la zona attraverso il Passo del Gondogoro, hanno dovuto "fare di necessità virtù" e cambiati tutti i piani affrontare (con successo) il nuovo obiettivo dell'Igor Brakk.

La spedizione rientrava nel progetto "Abruzzo Karakorum 2007" del Centro Documentazione Alti Appennini che, oltre al progetto nella Charakusa Valley, comprendeva anche la salita del Broad Peak (8047m) da parte di un gruppo formato da Armando Coccia, Leandro Giannangeli, Giampaolo Gioia e Flavio Paoletti, dal cameraman Enzo Testa e dal medico Walter Bucci. Quest'ultima parte del progetto s'è conclusa sulla cima Middle per le cattive condizioni meteo che hanno impedito di proseguire verso la vetta principale.

Abruzzo Karakorum 2007

CDAA (Centro Documentazione Alti Appennini)

Quando circa un anno fa Claudio Persio presidente del Centro Documentazione Alti Appennini mi ha proposto di tornare in Pakistan per una spedizione alpinistica ad un 8000 il Broad Peak, meta agognata da Giampaolo Gioia amico e compagno di tante esperienze alpinistiche, mi ha stimolato un pensiero che avevo in testa da tempo, tentare di aprire una via di roccia e misto in una delle belle valli del nord Pakistan. Consultatomi con i referenti del CDAA la mia proposta viene presa in considerazione con mio impegno di dare supporto alla spedizione diretta al Broad Peak. In questo modo nasce il progetto alpinistico "Abruzzo Karakorum 2007".

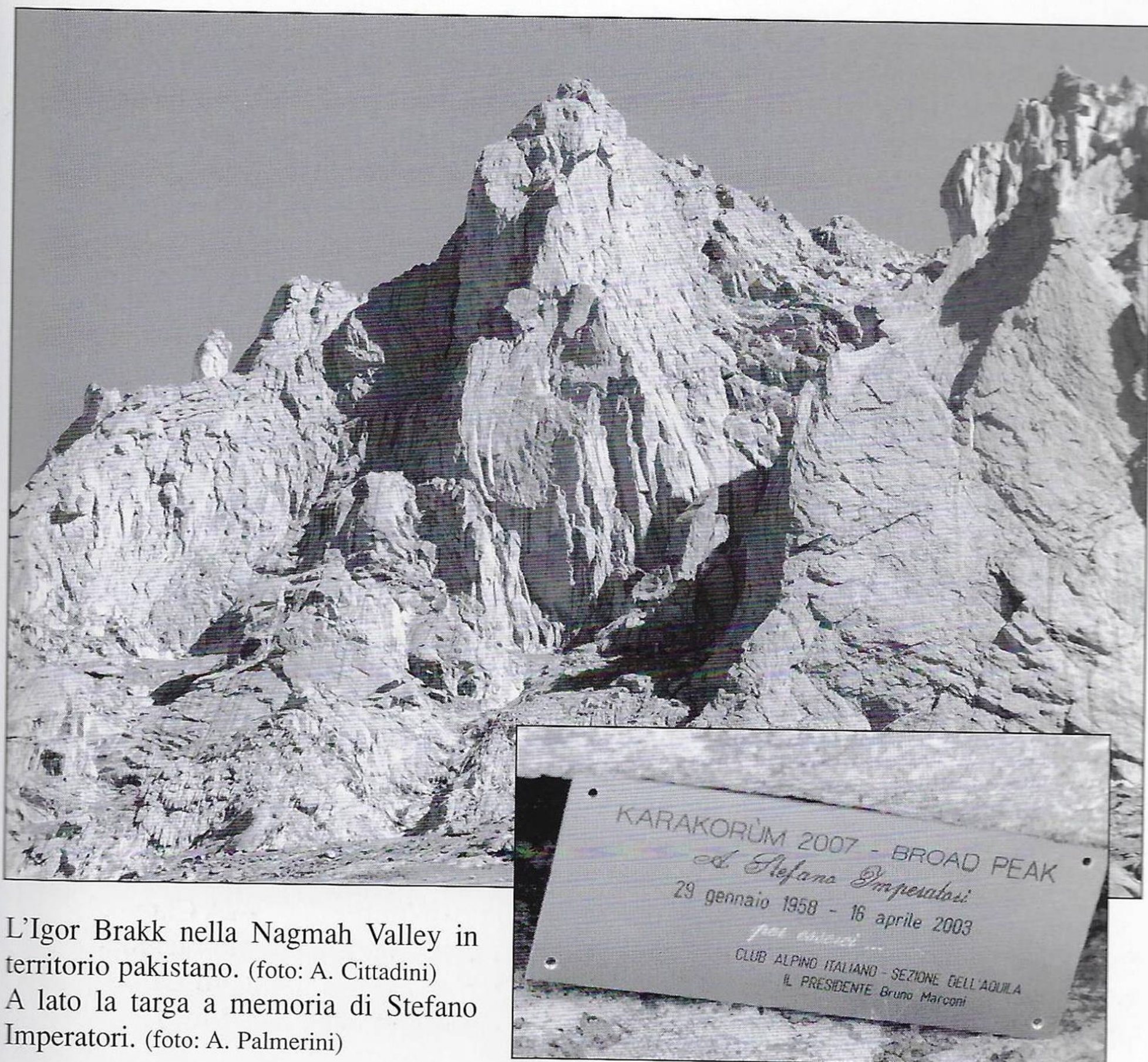
Il progetto alpinistico prevede la salita di un picco inviolato nella Charakusa Valley (valle da dove trae origine l'Hushe river) da parte di tre alpinisti (Antonio Caporale, Agostino Cittadini e Maurizio Felici) e da un fotografo-cameraman alpinista (Alessandro Palmerini). E la salita al Broad Peak da parte di quattro alpinisti Armando Coccia, Leandro Giannangeli, Giampaolo Gioia e Flavio Paoletti, dal cameraman Enzo Testa, dal medico Walter Bucci, dal responsabile del progetto comunicazione Dott. Antonio Massena e dal Presidente del CDAA Claudio Persio. Il gruppo della Charakusa Valley il 15 di luglio avrebbe dovuto raggiungere il campo base del Broad Peak passando per il Passo del Gondogoro La, per dare supporto agli alpinisti che tentavano la salita al Broad Peak (8047 mt.).

Cambio di programma

Arrivati ad Islamabad il 21 di giugno 2007, prima spiacevole sorpresa per il gruppo della Charakusa Valley e successivo cambio di programma per problemi logistici, il passo del Gondogoro è chiuso e resterà chiuso per tutto il tempo a nostra disposizione. Decidiamo di scegliere una valle laterale prima di Hushe (Nangmah Valley) che conosciamo soltanto per via di alcune foto che ci hanno mostrato alcuni amici. Questa decisione viene presa per poter essere al campo base del Broad Peak per il quindici di luglio ripassando per Skardu e percorrendo il ghiacciaio del Baltoro.

Qualche amico mi aveva informato sul tempo non proprio stabile del nord Pakistan ed a conferma di questo riusciamo appena a montare la tenda al campo base che inizia la danza della pioggia.

Trascorrono sei giorni dal nostro arrivo nella Nangmah Valley, cinque dei quali passati sotto la pioggia. Ci restano solo quattro giorni per realizzare una salita. I nostri progetti iniziali di tentare una via in stile big wall sono "naufragati". Si pone forzatamente la scelta di tentare una salita in stile alpino, leggero e veloce, anche se le cime che ci circondano non vi si prestano. Tutte le salite fino ad oggi realizzate sono state effettuate prevalentemente in arrampicata artificiale data la natura compatta e verticale delle pareti (vedi Brakk Zang, Amin Brak ecc.)



L'Igor Brakk nella Nagmah Valley in territorio pakistano. (foto: A. Cittadini)
A lato la targa a memoria di Stefano Imperatori. (foto: A. Palmerini)

Un altro dei problemi ricorrenti sono i malesseri intestinali, nonostante il nostro campo fosse situato in un paradiso terrestre con prato di stelle alpine ed il ruscello che scorreva a fianco della tenda, sia Maurizio che Tony hanno avuto la sfortuna di subirne le conseguenze, per quest'ultimo è stato tragico in quanto gli ha precluso la salita.

La salita

Dopo una notte insonne a causa dei disturbi di salute di Tony, alle 6,00 ci alziamo per tentare quello che è nei nostri cuori: la salita di una via nuova. Nell'unico giorno di tempo discreto ho individuato un itinerario ed abbiamo attrezzato la parte inferiore. In questo giorno, iniziato alquanto male per la defezione di Tony, decidiamo di partire lo stesso con l'umore sotto i piedi dovuto anche alla pioggia impietosa che ci ha perseguitati. Parte del materiale è già depositato alla base della parete, ci mettiamo sulle spalle il rimanente ed alle 7,45 iniziamo l'avvicinamento. La prima parte dello zoccolo è di cinquecento metri di dislivello su terreno ripido che percorriamo con passo lento e costante in circa un'ora e trenta (siamo a 4400 metri). I primi duecento metri della salita si snodano dentro un canale con salti rocciosi intervallati da massi instabili che superiamo assicurati in

conserva. Questo tratto raggiunge difficoltà massime di quinto grado. Finalmente siamo sotto la parete. La vetta sembra alla nostra portata. Individuiamo sulla sinistra la linea di salita che inizia con un ripido canale a tratti ghiacciato. Il primo tiro inaspettatamente ci pone davanti a difficoltà mai affrontate, dulfer su una lama di ghiaccio nero coperto da detriti, da proteggere con friends (?) posizionati parte su roccia e parte su ghiaccio. Mentre saliamo confidiamo in un ritorno alla normalità delle difficoltà. Queste fessure che apparentemente sembrano invitanti presentano al loro interno detriti rocciosi e sabbia bagnati. Ormai siamo in gioco e decidiamo di continuare anche se è evidente che la situazione è complessa.

Nei tiri successivi dopo aver superato uno strapiombo in artificiale (A0) l'inclinazione della parete diminuisce ma la scarsità di appigli e la presenza di fessure cieche non permettono una progressione sicura ma alquanto aleatoria. I tiri si succedono (13 in totale) con difficoltà costanti. La precarietà delle protezioni spesso ci scoraggia nel proseguire. Ci alterniamo alla testa della cordata con Maurizio per scaricare la tensione accumulata nel tiro appena affrontato.

Finalmente, sfiniti a causa anche della quota (5010 metri) tocchiamo la vetta alle 17,30. Consumiamo il rito degli abbracci in maniera veloce in quanto già concentrati nella complessa discesa che ci aspetta. Come già deciso in precedenza dedichiamo la nostra salita ai nostri scomparsi amici Stefano Imperatori e Alberto Bianchetti. Deponiamo la targa commemorativa affidataci dal CAI dell'Aquila ed alle 18,00 iniziamo ad attrezzare le doppie per la discesa. Manovre che ci terranno impegnati nell'oscurità fino alle 21,00. Siamo sfiniti, ma soddisfatti ed entusiasti per l'impresa appena compiuta.

Ne risulterà una via di 610 metri con difficoltà complessive valutate ABO-. (VII, A0 ghiaccio 70°) decidiamo di chiamarla "Inshallah" per augurio e soprattutto con la speranza di tornare presto nella Nangmah Valley "Eldorado" di granito.

Ci riposiamo un giorno e poi decidiamo di partire verso il Broad Peak, consigliati anche dal tempo che per non smentirsi ha deciso di riprendere la sua danza della pioggia.

In viaggio verso il Broad Peak

Affrontiamo i nove giorni di viaggio per raggiungere il campo base del Broad Peak accompagnati dalla pioggia e nell'ultimo tratto dalla neve, la domanda che mi pongo frequentemente è se vale la pena: organizzare, trovare i soldi, affrontare interminabili trasferimenti per poi essere perseguitati dal mal tempo?... Basta alzare lo sguardo nei momenti di visibilità e la risposta affermativa viene da sola, le pareti che ci sovrastano sono il sogno di ogni alpinista. I nostri amici nel frattempo hanno montato i tre campi e sono pronti per tentare la vetta del Broad Peak, ed attendono la solita "finestra di tempo bello" che puntuale arriva il 18 di luglio due giorni dal nostro arrivo.

Io e Maurizio accompagnamo Giampaolo, Armando e Flavio fino al primo campo, il nostro acclimatemento è ottimo e riusciamo a tenere il passo egregiamente, la nostra intenzione è di arrivare fino al campo 2. Lo spettacolo che ci si presenta sotto il campo 1 è angosciante, circa cinquanta persone in fila indiana che si spostano da un campo all'altro per poi tentare la vetta, tutti attaccati ad una corda fissa messa da non si sa chi... tutti in attesa che qualcuno tracci la pista... un alpinismo incomprensibile non certo quello dei miei ideali.

Auguriamo *buena suerte* ai nostri amici e velocemente torniamo al campo base rimanendo in apprensione per la loro salita che puntualmente seguiamo per radio

il giorno 20, un giorno non proprio ideale per le condizioni atmosferiche, sulla vetta del Broad Peak staziona una nuvola lenticolare, pertanto il vento forte in quota purtroppo condiziona la salita dei nostri che riescono a raggiungere la vetta Middle in ritardo rispetto alla "tabella di marcia" e di conseguenza sono costretti a rinunciare alla vera vetta. Decisione che condividiamo, dato che un risultato comunque positivo lo avevano ottenuto e soprattutto ha permesso loro di scendere integri.

Stefano Zafka

Contemporaneamente abbiamo assistito ad una tragedia annunciata che si consumava sul vicino K2, il nostro amico e collega Stefano Zafka, era venuto a salutarci al nostro arrivo al C.B., nella discesa dalla vetta è scomparso prima di arrivare al campo 4. Abbiamo ascoltato, sulla loro frequenza radio, tutte le fasi della salita e discesa della spedizione, arrivati in vetta dietro ad Americani, Russi e Coreani alle 18,30 con una perturbazione in arrivo, una vera pazzia!!

Purtroppo la scomparsa di Stefano è stata una tragedia irreparabile che ha funestato quello che per noi poteva essere un momento di gioia per i risultati ottenuti, nonostante abbia vissuto tanti momenti tragici in montagna la mia mente non dimenticherà mai quelle lunghe ore di attesa, nella speranza di un miracolo che purtroppo non è avvenuto.

Caro Stefano "Inshallah"!



Nangmah Valley: prima dell'ascensione. Da sinistra Alessandro Palmerini, Agostino Cittadini, Antonio Caporale e Maurizio Felici. (foto: A. Palmerini)

1 luglio

INSIEME DOPO 50 ANNI - IL CAI DI SORA INCONTRA IL CAI DELL'AQUILA

Traversata Civitella Alfedena-Madonna del Canneto

Giuseppe Marsella della Sezione del CAI di Sora ha inviato una foto scattata 50 anni fa davanti al Santuario della Madonna del Canneto (loc. Settefrati) in occasione dell'escursione svolta il 30 giugno 1957.

Il 1 luglio è stata ripetuta la stessa escursione che avvenne nel Parco Nazionale d'Abruzzo allo scopo di rinsaldare la pluriennale amicizia tra le Sezioni del CAI dell'Aquila, di Frosinone e di Sora.



Parco Nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise. Scambio dei gagliardetti tra le Sezioni CAI dell'Aquila, di Sora e Frosinone, a Forca Resuni.



8 luglio

SENTIERI STORICI MONTANI

La Pro-Loco di Carrufo in collaborazione con la Sezione aquilana del Club Alpino Italiano, ha organizzato l'escursione a Monte Cappucciata. Itinerario: Carrufo, Chiesa della Pietà sul Colle Venatorio, Chiesa delle Vicenne, Monte Cappucciata, Fontana Grande di Villa Santa Lucia, Carrufo. Al termine dell'escursione ristoro per i partecipanti offerto dalla Pro-Loco.

21 luglio

ESCURSIONE AL GHIACCIAIO DEL CALDERONE

Coordinata dagli O.N. Gaetano Falcone e Filippo Genovese, si è svolta una escursione al Ghiacciaio del Calderone che ha visto la partecipazione di 35 soci. Gli operatori naturalistici intervenuti, hanno illustrato ai soci partecipanti le varie emergenze naturalistiche esistenti.



(foto: Mario Cimetta)

L'escursione, molto apprezzata, ha dato anche l'opportunità di constatare sul posto lo stato attuale del ghiacciaio del Calderone.

22 luglio

INSIEME

AL GARIBALDI

L'incontro scientifico-culturale a Campo Pericoli nel Rifugio Garibaldi ha visto la partecipazione di un centinaio di soci e la presenza del Vice Presidente della Commissione Centrale Rifugi arch. Marcello Borrone. La Commissione Rifugi ed Opere Alpine, il Gruppo Seniores e gli Accompagnatori di Escursionismo hanno curato la realizzazione di tale evento.



28 luglio

UN BALCONE SULL'ABRUZZO

Nella notte fra sabato 28 e domenica 29 luglio 2007, è stata effettuata una suggestiva escursione in notturna al Monte Sirente. L'escursione, coordinata da Gaetano Falcone con accompagnatore Mario D'Angelosante (AE), ha visto la partecipazione di 35 soci della Sezione CAI dell'Aquila. L'ascesa ha avuto inizio dalla Valle d'Arano di Ovindoli e si è svolta sotto uno spettacolare manto di stelle. All'alba dalla cima del Sirente, oltre al colore "rosa" delle montagne tutt'intorno, è stato ammirato lo splendido luccichio del Mare Adriatico.



8 agosto

**SAN GIULIANO: LA MONTAGNA
“AMICA” DEGLI AQUILANI
DEVASTATA DA UN INCENDIO.**

Molti soci della sezione hanno partecipato come volontari allo spegnimento del fuoco sprigionatosi sulla montagna di San Giuliano.



(foto: Luca Sette)



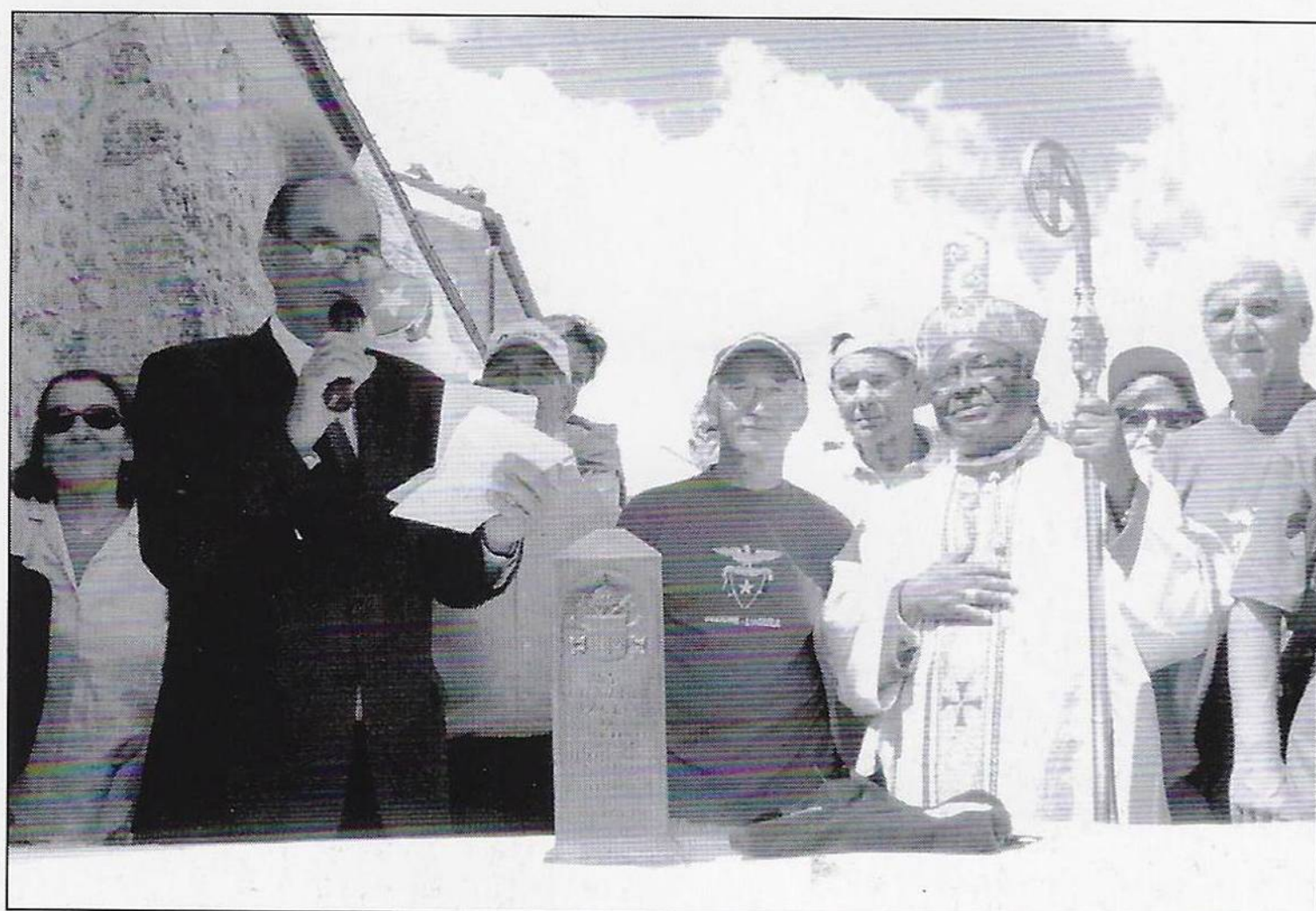
I soci del CAI dell'Aquila Giorgio Chelli, Latino Bafile, Peppe Cencioni, Remo Cianca, Walter De Santis, Mario Cimetta, Massimiliano Andreassi, Gaetano Falcone con il presidente Bruno Marconi e Massimo Cialente Sindaco dell'Aquila armati di pale e badili prima della “spedizione” spegnimento.

12 agosto - Evento

STELE PAPA GIOVANNI PAOLO II

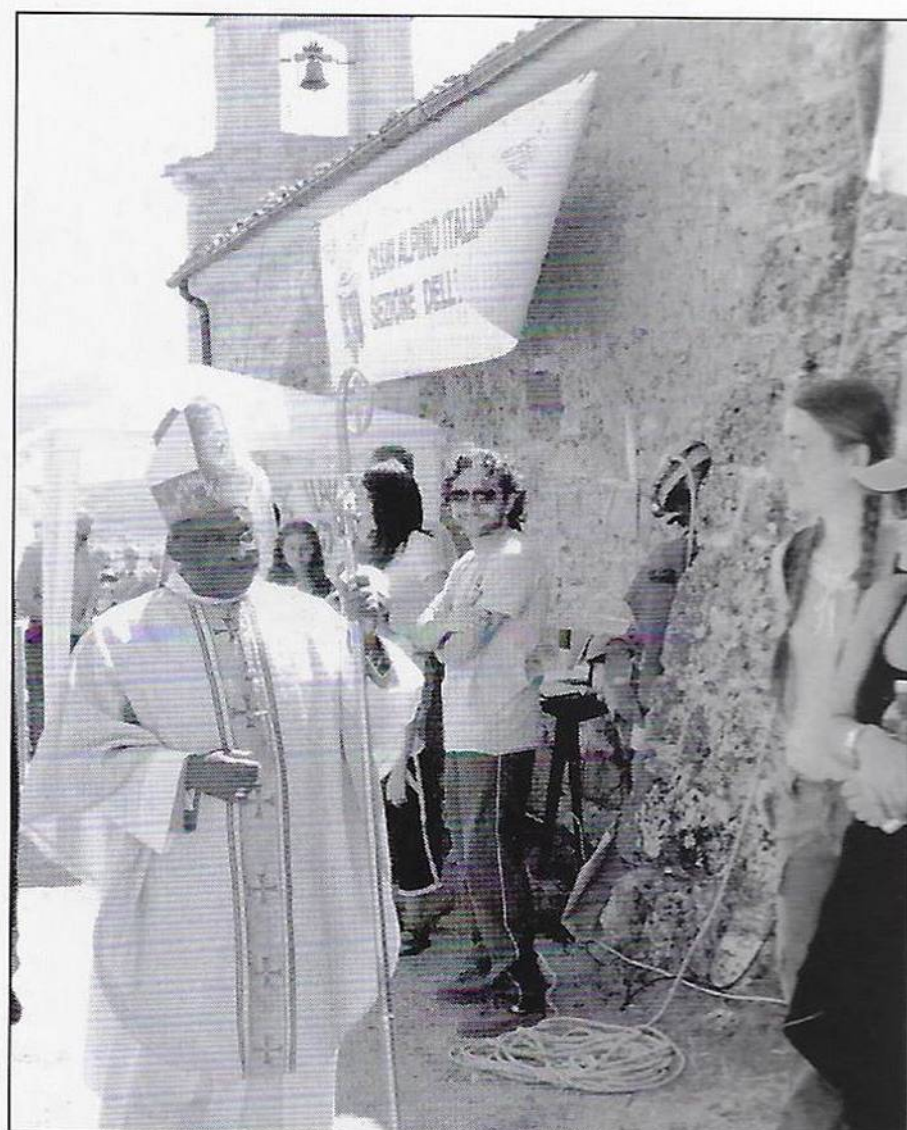
L'Associazione "San Pietro della Ienca", ha insignito con la Stele Papa Giovanni Paolo II la Sezione CAI dell'Aquila.

Il premio conferito al nostro sodalizio come riconoscimento per l'appassionata opera di promozione e difesa delle bellezze naturali del Gran Sasso e



In alto,
la chiesa di San
Pietro della Ienca.
A lato,
l'intervento
di Pasquale
Corrieri alla
presenza di S.E.
Emeri Cabonko,
Arcivescovo di
Luebo del Congo
e cappellano
di San Pietro in
Vaticano, prima
della consegna
del premio.

dell'Abruzzo, integrandola con la prestigiosa e spesso pionieristica attività alpinistica che svolge fin dalla seconda metà dell'Ottocento. Un importante riconoscimento per i circa 750 soci del sodalizio per i quali la montagna oltre che essere un bene da vivere, rappresenta un bene comune da preservare. Il riconoscimento conferito segna i soci nel profondo ed è motivo di orgoglio poiché rafforza in loro l'azione di volontariato e di associazionismo portato avanti in nome di quei valori umani che ispirarono Quintino Sella a fondare nel lontano 1863 quella che era destinata a diventare la grande "famiglia" del CAI.



In alto a sn., Bruno Marconi, presidente della Sezione del Club Alpino dell'Aquila, indica all'Arcivescovo Cabonko, la vetta dedicata a Giovanni Paolo II.

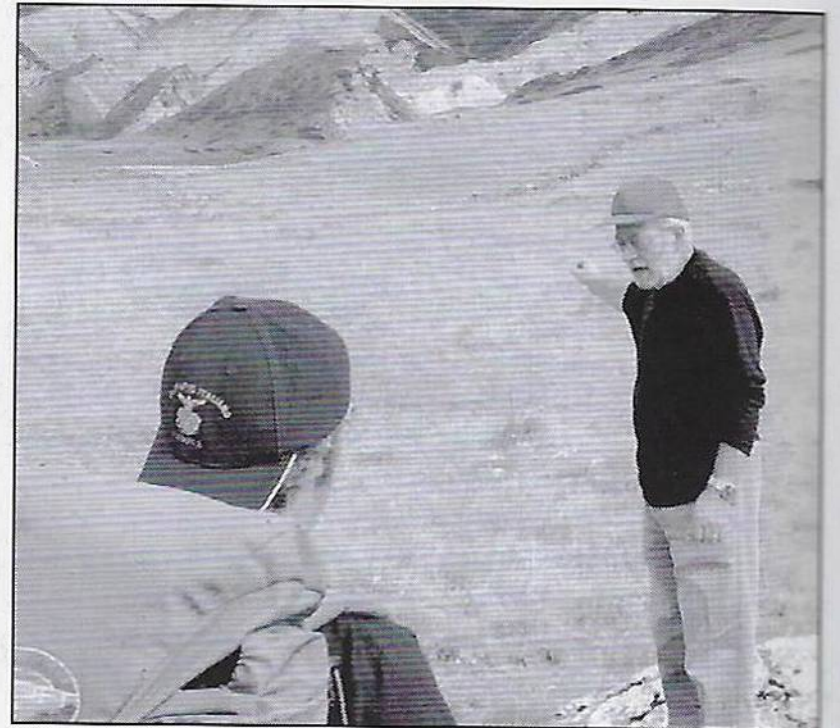
(foto: Franca Corrieri e Augusto Ciciotti)



2 settembre

SULLE TRACCE DEI MONACI CAMALDOLESI

L'escursione a carattere storico-archeologica coordinata dall'operatore naturalistico Gaetano Falcone, si è svolta nella piana di Campo Imperatore con la partecipazione di 25 soci. L'archeologo prof. Fulvio Giustizia, gli O.N. Annalisa Scimia ed Alberto Liberati, hanno illustrato le varie emergenze storiche, archeologiche e naturalistiche esistenti sul territorio percorso.



A lato: gli O. N. Alberto Liberati e Annalisa Scimia. Sopra: l'archeologo Prof. Fulvio Giustizia.



23 settembre - Evento

IL RIFUGIO "DUCA DEGLI ABRUZZI" HA 100 ANNI

Pietro Stocchi Presidente della Sezione del CAI di Roma ha inaugurato il Rifugio "Duca degli Abruzzi", dopo un restauro durato circa tre anni.

Alla presenza di tantissimi soci del CAI di Roma e delle Sezioni abruzzesi e di altre regioni, è intervenuto alla cerimonia Annibale Salsa (nella foto), Presidente Generale del Club Alpino Italiano.



14 ottobre

BOCCA DI VALLE

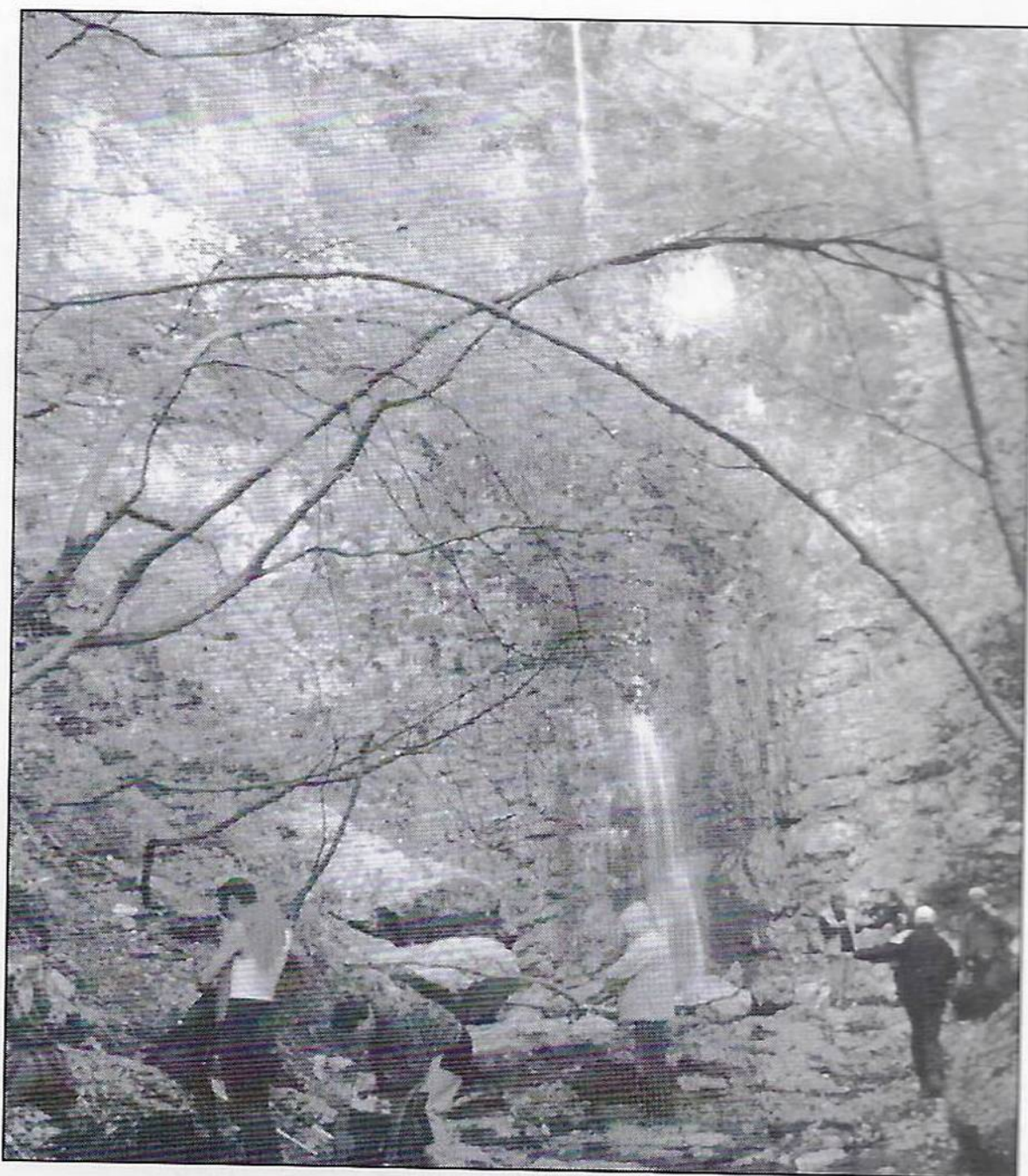
Con il CAI di Guardiagrele sulla Maiella: Sentiero didattico e primo incontro con l'Associazione "Andrea Bafile" di Guardiagrele.

21 ottobre

ESCURSIONE INTERREGIONALE A MONTE CALVO

In collaborazione con la Pro Loco di Scoppito, hanno partecipato i soci del CAI di Rieti e della sottosezione di Antrodoco. Lungo il cammino una fittissima nebbia ha accom-

pagnato gli escursionisti. Al termine, ristoro offerto dalla Pro Loco nella sede di Scoppito.



Evento

SETTIMANA DELLA MONTAGNA

Manifestazione indetta dalla Provincia dell'Aquila alla quale il nostro sodalizio ha partecipato proponendo due incontri in sezione.

Il primo dedicato ai più giovani con la partecipazione del diciassettenne Matteo Cittadini campione di arrampicata sportiva e il secondo al C.N.S.A.S., il gruppo che tanto si adopera per la sicurezza in montagna.

16 novembre - Evento

IN MONTAGNA COI BRIGANTI

In merito alla tematica sviluppata da Alessandro Clementi nell'articolo sugli "Usi civici e briganti" pubblicato sul Bollettino, la Sezione ha voluto approfondire l'argomento organizzando un incontro in sede, evidenziare e dibattere il fenomeno del *Brigantaggio* al femminile. È stato presentato per l'occasione il libro "Brigantesse" di Valentino Romano nel quale l'autore ha ricostruito le biografie delle donne che affiancarono e fiancheggiarono i loro uomini nella vita di macchia.

25 novembre - Evento

80° ANNIVERSARIO RIFUGIO "COPPO DELL'ORSO"

Villavallelonga (Parco Nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise)

Completati i lavori di ristrutturazione alla presenza delle autorità e dei tanti partecipanti, è stato riaperto dalla sottosezione del CAI dell'Aquila diretta da Michele Morisi, il rifugio "Coppo dell'Orso" in occasione del suo 80° anniversario. Alla cerimonia è seguito un gradito pranzo rustico.



(foto: Bruno Marconi)

Si riportano, inoltre, le altre escursioni del 2007, per offrire un quadro complessivo dell'impegno e della buona volontà degli organizzatori sezionali e testimoniare la passione e il piacere dell'*andar per monti* dei tanti partecipanti.

29 aprile

ESCURSIONE

FUORI PORTA LA MONTAGNA

1 maggio

TRAVERSATA DEL GRAN SASSO

18 maggio

**GENETLIACO DI GIOVANNI PAOLO II
A SAN PIETRO DELLA IENCA**

20 maggio

**LUNGO I SENTIERI DEI BORGHI
MEDIEVALI DEL GRAN SASSO**

A lato: alcuni partecipanti all'escursione del 20 maggio. In basso, foto di gruppo nel genetliaco di Giovanni Paolo II a San Pietro della Ienca.



(foto: Ugo Bellezza)





L'escursione a Monte Acquaviva (foto: Ugo Bellezza); in basso i partecipanti all'escursione a Monte Camicia. (foto: Francesco Marzi)

27 maggio

FOSSO DELL'ACERO

5 giugno

**ESCURSIONE AGLI EREMI
DI SAN FRANCO**

10 giugno

ESCURSIONE A CIMA POMILIO

17 giugno

ESCURSIONE A MONTE ROTONDO

8 luglio

ESCURSIONE A MONTE CAMICIA

15 luglio

MONTE ACQUAVIVA

NEL PARCO DELLA MAIELLA



5 agosto

FERRATA VENTRICINI. Parco Nazionale Gran Sasso Monti della Laga.

MONTI SIMBRUINI-ERNICI.

9 settembre - Escursione a Pizzo Deta guidata da Latino Bafile.

30 settembre - Escursione a M. Crepacuore guidata da Gianfranco Micarelli.

Lungo la ferrata
“Ventricini”.

(foto: Bruno Marconi)

In basso
l’escursione
a Monte
Crepacuore.

(foto: Bruno Marconi)



28 ottobre

ESCURSIONE AL RIFUGIO SANTA PUPA

11 novembre

BARONIA DI CARAPELLE.

Gli appuntamenti escursionistici si concludono, nel Parco Nazionale Gran Sasso Monti della Laga, con la traversata Santo Stefano di Sessanio-Barisciano.

Altre attività sezionali:

4 - 11 marzo

SETTIMANA BIANCA A MADONNA DI CAMPIGLIO

marzo - giugno

6° CORSO BASE DI ESCURSIONISMO. Il corso ha visto la presenza di 25 partecipanti e l'azione della Scuola di Escursionismo "Stanislao Pietrostefani" della nostra Sezione, diretta da Leucio Rossi.

aprile - maggio

11° CORSO DI SPELEOLOGIA

30 luglio - 5 agosto

SETTIMANA VERDE - GIRO DELL'ADAMELLO

ultima settimana di agosto

49° SOGGIORNO ALLE DOLOMITI IN VALLE AURINA

di **ILIANA SPURI ZAMPETTI**

Dal 25 agosto al 2 settembre 2007 la Sezione aquilana del Club Alpino Italiano ha organizzato per i Soci il 49° soggiorno estivo sulle Alpi Aurine e Pusteresi, con sede presso l'hotel "Lanerhof" a Mantana, in Val Pusteria.

In programma per gli alpinisti le escursioni al Picco dei Tre Signori (m 3499), al Sasso Nero (m 3369) e al Monte Nevoso (m 3358) mentre gli escursionisti andavano "a zonzo" per i rifugi Tridentina (m 2440), Porro (m 2407), Giogo Lungo (m 2590) e Roma (m 2276) oltre che per la Via delle Malghe, e per i laghi di Neves (m 1880) e di Anterselva (m 1660).

Il turismo paesaggistico si è sviluppato in Val di Tures, Aurina, Pusteria, con puntate in Austria (Innsbruck) e in Germania (Mittenwald).

L'organizzazione del soggiorno è stata curata con la consueta scrupolosa attenzione, dal coordinatore Dario Torpedine che, per le sue condizioni di salute, non ha potuto partecipare al viaggio e al soggiorno, rimanendo in costante contatto con i suoi collaboratori e il figlio Gianluca. A entrambi va il ringraziamento di tutti i partecipanti.

Il programma è stato rispettato fedelmente, anche grazie alle buone condizioni metereologiche, ed ha consentito ai Soci di conoscere, per la prima volta, o di tornare ad ammirare gli splendidi paesaggi delle montagne e valli alpine di queste zone.

Per i meno giovani è stato emozionante ricalcare i sentieri dell'Alta Valle Aurina, già percorsi nell'agosto del 1976, quando l'intera comitiva pernottò al rifugio Giogo Lungo (m 2590) ai margini del ghiacciaio che scende dal Pizzo Rosso di Predoi, che adesso si scorge molto più in alto. È stato molto triste per



31 agosto. Da Riva di Tures (m1598) verso Vedrette di Ries.

tutti constatare il fenomeno dell'arretramento dei ghiacciai di questa splendida valle, i quali adesso occupano solo le quote più alte delle montagne, con tutte le conseguenze preoccupanti per il clima nel prossimo futuro.

Per quanto riguarda l'aspetto turistico, è stata molto apprezzata dai Soci, l'escursione in Austria per visitare la città di Innsbruck, col suo immutato fascino imperiale, e quella in Germania con meta la pittoresca cittadina di Mittenwald, famosa per le caratteristiche facciate dipinte del suo centro storico.

A conclusione del soggiorno c'è stata la consueta sosta a Rimini per il tradizionale pranzo di commiato presso il ristorante "Quo Vadis", da dove i Soci hanno inviato un commosso saluto a Dario Torpedine che per la prima volta, dopo tanti anni di "camminate" insieme sui monti, è stato assente, rimanendo però sempre vicino a noi nel cuore e nel pensiero.

Grazie ancora, Dario, per aver consentito a tanti appassionati della montagna di scoprire e amare paesaggi sempre nuovi e affascinanti che resteranno indelebili nel ricordo di tutti insieme alla tua immagine e al tuo esempio di uomo onesto e generoso.

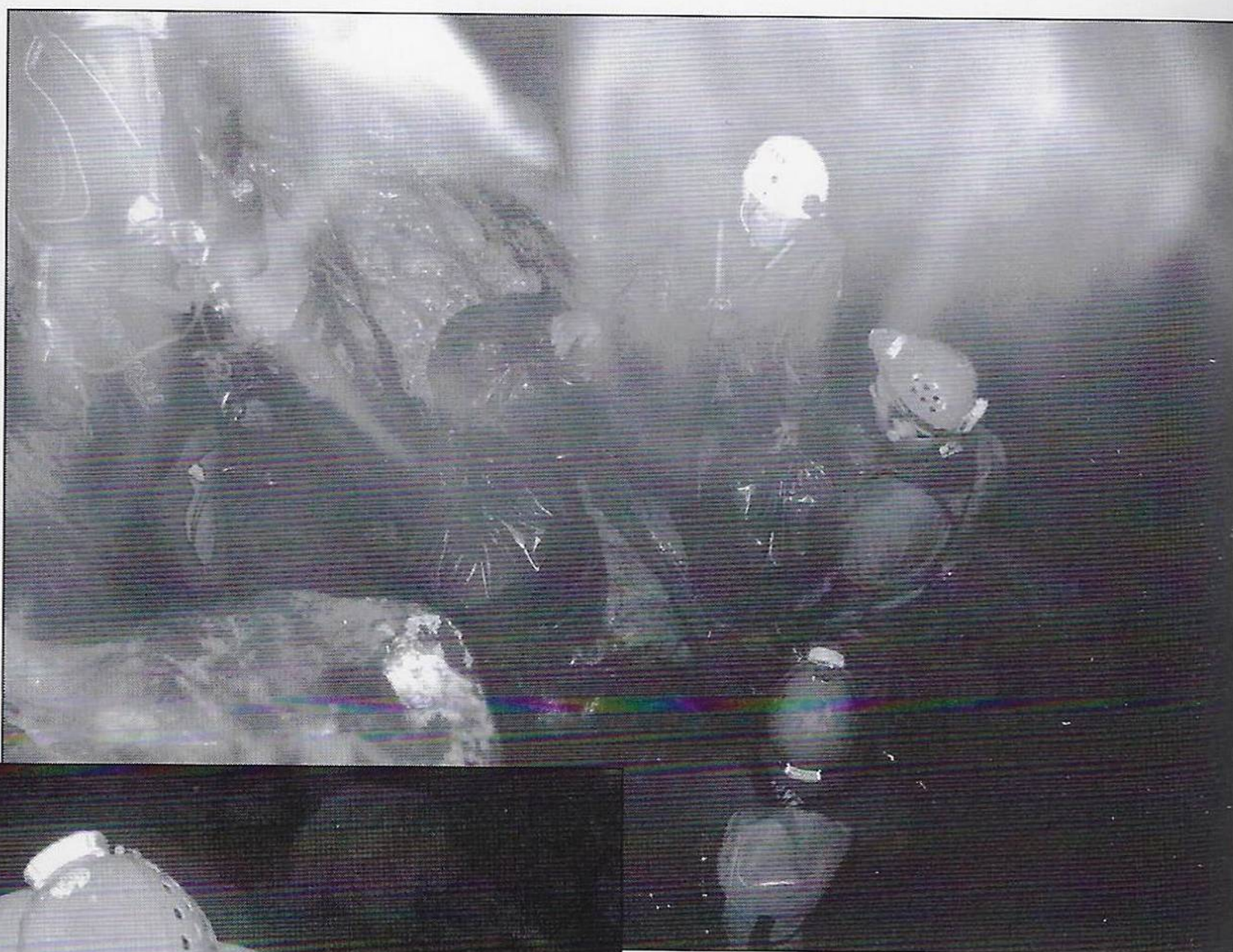
settembre

CORSO BASE DI ALPINISMO

Organizzato dalla Scuola di Alpinismo e sci Alpinismo "Nestore Nanni".

ottobre

GRUPPO SPELEO. Il Gruppo Grotte e Forre "F. De Marchi", oltre all'iniziativa "Puliamo il buio 2007" nella Grotta a Male di Assergi (L'Aquila), ha effettuato un corso di speleologia.



(in alto)
Carsoli - Grotta di Pietrasecca

(a lato)
Assergi - Grotta Amare
Speleologi impegnati nell'attività
di bonifica ipogea.

(foto: Gianluca Ricciardulli)

ATTIVITÀ DEL GRUPPO “SENIORES”

a cura di Giancarlo Speranza

L'intuizione di creare presso la sezione dell'Aquila un Gruppo “Seniores”, è nata dal socio Angelo Paolucci ed è stata immediatamente recepita da numerosi altri amici della sezione.

Lo scopo è quello di agevolare la frequentazione della montagna e la conoscenza del suo ambiente naturale con l'aiuto ed il contributo delle esperienze personali, svolgendo un'azione che ripropone il valore dei rapporti di solidarietà e amicizia; organizzare attività escursionistiche, contribuire alla promozione di iniziative culturali e naturalistiche con conferenze, corsi, dibattiti; divenire quindi una consolidata realtà per chi, pur non essendo più “giovane”, continua a trovare nella montagna la propria dimensione.

Il Gruppo si avvale della collaborazione di volontari, che con impegno e continuità partecipano alle attività e mettono a disposizione le proprie capacità e le esperienze acquisite.

Possono aderire i soci iscritti al CAI dell'Aquila in regola con le quote sociali dell'anno in corso, che hanno compiuto 60 anni di età.

La partecipazione alle escursioni e alle attività culturali è, naturalmente, aperta a tutti i soci che condividono le attività proposte dal Gruppo e che vogliono contribuire con nuove idee.

La volontà di costituzione del Gruppo viene comunicata al Presidente della Sezione che con la riunione del Consiglio Direttivo del 19 Gennaio 2007 ne approva la proposta.

Successivamente, con l'approvazione, ci viene richiesto un Regolamento nel quale indicare i nominativi dei componenti gli organi responsabili: Consiglio Direttivo composto da Coordinatore, Segretario e 4 Consiglieri. Tale richiesta viene evasa con la convocazione della prima Assemblea del Gruppo in data 23 Marzo 2007 e vengono definite le cariche con l'elezione di Angelo Paolucci a Coordinatore, di Giancarlo Speranza a Segretario e di Gaetano Falcone, Mario D'Angelosante, Sergio Del Grande e Gabriella Costantini a Componenti.

Con il contributo di alcuni soci viene stilato un elenco delle escursioni per l'anno 2007. Tale elenco, che non si è potuto inserire nel calendario ufficiale della sezione perché già pubblicato, viene affisso alla bacheca sezionale e distribuito ai soci che in breve tempo hanno raggiunto il numero di 50.

Superata qualche iniziale incomprensione con il Direttivo della Sezione, il Gruppo realizza, nel corso dell'anno 2007, undici escursioni che di segui-

to si elencano:

Domenica	13 Maggio	Rifugio "Antonella"
Giovedì	31 Maggio	"Gole di Celano"
Domenica	03 Giugno	"Attraverso l'Aterno"
Domenica	10 Giugno	Rifugio "Ricotta" - Il Voltigno
Domenica	17 Giugno	Rifugio "Santa Pupa"
Domenica	24 Giugno	"Gole del Salinello"
Domenica	01 Luglio	"Locce di Barisciano"
Domenica	15 Luglio	Rifugio "Sebastiani"
Domenica	12 Agosto	"San Pietro della Ienca"
Domenica	09 Settembre	"Condole di Santo Stefano"
Domenica	16 Settembre	Sorgente "Fonte del Precoio"

Le nostre escursioni hanno coinvolto complessivamente 120 persone. Alcuni partecipanti, favorevolmente colpiti dal clima di armonia, disponibilità e allegria che caratterizza le uscite dei "Seniores", hanno espresso la volontà di iscriversi immediatamente al CAI per continuare a partecipare alle future escursioni.

Dai risultati ottenuti si evidenzia che il nostro calendario ha integrato efficacemente quello "ufficiale" e quelle volte che l'uscita ha coinciso con una di quelle già fissate ufficialmente, la nostra escursione è stata alternativa, perché organizzata in forma più "leggera" e adatta ai "Seniores" e quindi aperta a quei soci CAI che non gradiscono una "camminata" molto faticosa.

Per l'anno in corso le nostre escursioni sono state inserite nel calendario ufficiale, e contiamo di realizzarle coinvolgendo sempre di più i soci del Gruppo e quanti vorranno partecipare, sempre in armonia con i programmi della sezione.

Un'opportuna presa di contatto con altri Gruppi "Seniores" da più tempo costituiti, è già avvenuto ed è stato utile lo scambio di idee con il Gruppo Lombardo per la realizzazione dei programmi dell'anno in corso, con la promessa di risentirci in un prossimo convegno interregionale dove confrontare le diverse realtà sezionali. Il nostro è il secondo "Gruppo Seniores" costituitosi in tutto il Centro-meridione (il primo è della Sezione di Roma) ed il numero degli iscritti, al dicembre 2007, è di 60 unità che contiamo di incrementare nel prosieguo dell'attività. In questo primo anno di attività del Gruppo si è cercato di coinvolgere un maggior numero di partecipanti così da realizzare le gite con mezzi di trasporto collettivi per ripristinare, con la socializzazione, un clima sereno e gioviale dell'escursione, che, forse, da qualche anno si era perso, non già per colpa degli organizzatori ma per una serie di fattori che il Gruppo sta esaminando. L'uso di un mezzo di traspor-

to collettivo permette di conoscere i propri compagni di gita, di scambiarsi impressioni e quindi creare un clima di serenità che deve essere proprio di una gita CAI, certamente non dimenticando l'escursione "vera", la sua bellezza, l'eventuale difficoltà, la gioia di arrivare tutti insieme in cima.

Questi ultimi elementi, cementati con gli altri prima nominati, rendono una escursione veramente piacevole.

A quanti hanno partecipato e contribuito alla buona riuscita dei programmi, il Direttivo del Gruppo "Seniores", esprime gratitudine.

Descrizioni delle escursioni del 3 e del 10 giugno 2007

3 Giugno - Attraverso l'Aterno

Partecipanti: Mario D'Angelosante, Franco Colista, Vincenzo Saracino, Vivola Idalo, Paola Riga, Domenico Ciocca, Giancarlo Speranza.

Da Beffi ad Acciano – Durata percorso 3 ore circa
di PAOLA RIGA

Il sentiero inizia dalla stazione di Beffi e segue in parallelo il corso del fiume Aterno e della ferrovia, interrotto però a tratti da una folta vegetazione che lo rende impraticabile. Siamo stati perciò costretti a deviare, girando intorno alla montagna per ridiscendere di nuovo a valle; questo, pur creando qualche difficoltà, ha reso però il percorso più interessante, perché dall'alto la vista spazia dalle vette del Sirente al corso del fiume in basso, godendo sia delle bellezze naturali che di quelle artistiche. Sveltano infatti sulle alture la torre ed il castello di Beffi recentemente restaurati, vere e proprie "sentinelle" a guardia della valle. Di questa si trovano poi altre testimonianze di un passato illustre: il ponte romano (vicino alla stazione di Beffi), con la sua solida struttura ben ripristinata; la chiesetta di S. Maria Silvana (a metà percorso), seminascosta nel verde e danneggiata dalle insidie del tempo e dell'umidità; un vecchio mulino abbandonato (in prossimità della stazione di Acciano). Appare evidente che il fondo-valle dell'Aterno è stato animato nelle passate epoche storiche da attività agricole e commerciali favorite dalla presenza del fiume: l'Aterno forniva acqua per irrigare i campi ed ha rappresentato un mezzo di comunicazione per favorire scambi commerciali e culturali.



Da sinistra, Idalo Vivola, Giancarlo Speranza, Domenico Ciocca, Paola Riga, Mario D'Angelosante e Franco Colista.

È noto che le più antiche forme di civiltà della storia sono in massima parte "civiltà fluviali". Dopo questa "lettura" storica, torno a quella naturalistica: splendido lo spettacolo delle fioriture primaverili con il tripudio dei colori (il giallo delle ginestre, il rosa dei caprifogli) piacevolissimi i profumi delle erbe selvatiche, fra le quali domina il Timo. Gli studiosi di botanica potrebbero, meglio di noi profani, avere occasione di studiare e classificare tutte le varie specie qui presenti. Abbiamo anche incontrato, lungo il percorso, un cerbiatto che è rapidamente apparso e scomparso nel fitto del bosco a poche metri da noi.

Nel suo insieme questo habitat mi appare simile a quello in cui si trovano gli eremi della Maiella ("la montagna tutta in fiore" come dice la canzone) ed il percorso lungo la valle dell'Orfento; luoghi affascinanti e ben pubblicizzati, questi ultimi, più noti rispetto alla valle dell'Aterno. Vorremmo perciò suggerire di valorizzare al meglio il percorso da Beffi ad Acciano, con qualche iniziativa di promozione turistica e con una periodica manutenzione del sentiero e degli edifici che in esso si trovano.

Il ringraziamento del nostro piccolo gruppo va all'organizzatore dell'escursione, Franco Colista, alla guida, Mario D'Angelosante, al "fotografo" Vincenzo Saracino. Abbiamo sfidato il tempo incerto del giorno di Domenica 3 Giugno (che per fortuna ci ha risparmiato l'acquazzone) ma ne è valsa la pena.



Da sinistra, Saverio Zimei, Giancarlo Speranza, una giovane amica, Peppe Bucci, Carlo Del Grande e Angelo Paolucci.

10 Giugno 2007 – Altopiano del Voltigno

Partecipanti: Sergio e Carlo Del Grande, Giancarlo Speranza, Tarquinio Tarquini, Angelo Paolucci, Saverio Zimei, Franco Colista, Francesco Mancini, Peppe Bucci, Franca Panella ed altre tre sue amiche.

di **GIANCARLO SPERANZA**

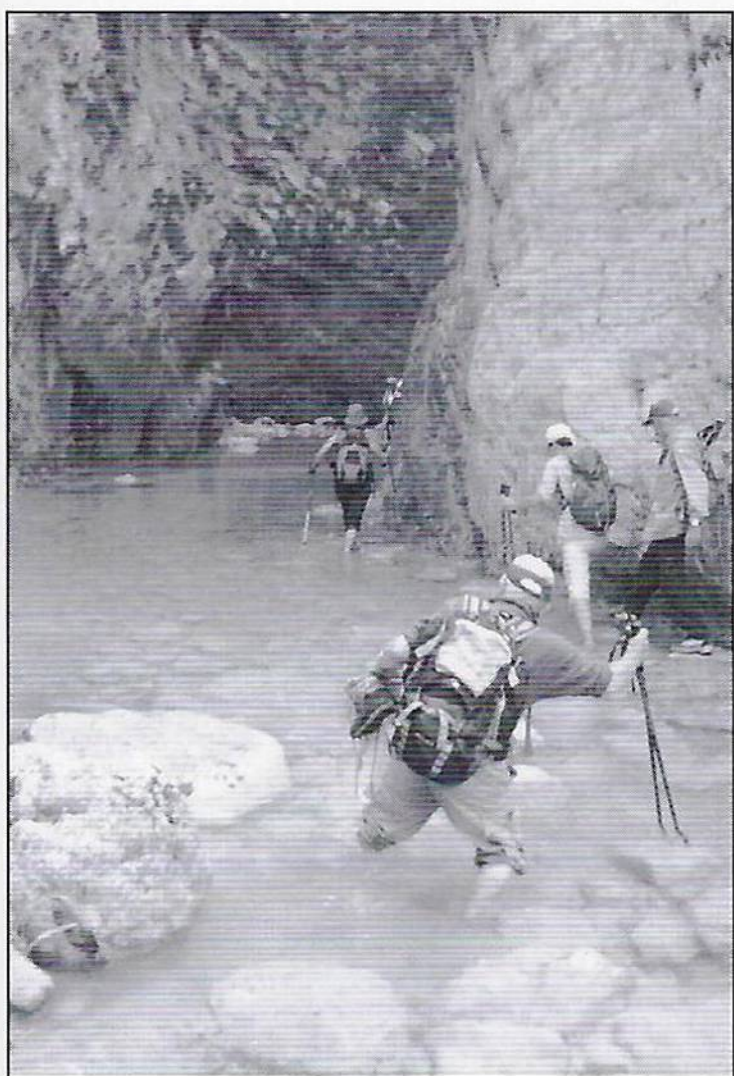
Iniziamo l'escursione (h. 8,30) partendo dal rifugio San Francesco nel territorio di Castel Del Monte. Il tempo è abbastanza buono. Percorriamo rapidamente la valle per poi risalire per un sentiero appena tracciato alla sommità

del quale, (valico di Capo di Serra) ci inoltriamo in uno stupendo bosco di faggete iniziando una lunga discesa alla fine della quale ci appare in tutta la sua bellezza l'altopiano del Voltigno, veramente stupendo. Lo attraversiamo lateralmente e sostiamo nei pressi di un rifugio aperto da poco, gestito da privati e raggiungibile anche in macchina dall'altro versante (Brittoli).

Dopo la breve sosta iniziamo, in senso inverso, l'attraversamento del Voltigno. Tutta la stupenda conca di origine carsica è ricoperta da erba alta di un colore verde intenso, ed è attraversata da copiosi e profondi rivoli d'acqua che ci costringono a fare molta attenzione per evitare di finirvi dentro. Transitiamo di lato al Lago Sfondo e ci fermiamo poi a riprendere fiato in prossimità di un fontanile, posto ai margini della valle, da cui sgorga un'acqua freschissima.

Iniziano ora a salire seguendo un percorso abbastanza ripido ed evidenziato da vecchi segnali e poco dopo, ci fermiamo ancora ad ammirare tutta la piana appena superata con a lato, ora ben visibile, il Lago Sfondo. Ci inoltriamo nel bosco mentre il tempo, che è cambiato in peggio, promette solo acqua. Di lì a poco dopo, cominciano a cadere le prime gocce di una pioggia che diventa sempre più insistente e rende in percorso molto scivoloso. La salita è abbastanza lunga anche perché abbiamo dovuto seguire un altro sentiero (più faticoso) per riallacciarci all'originale che nei meandri del bosco, non era più segnalato. Usciamo finalmente e iniziamo una breve discesa che ci permette di riprendere la sterrata che porta al rifugio Ricotta, mentre il tempo si è quasi rimesso al bello.

Da qui ci trasferiamo al rifugio San Francesco (Vado di Sole) dove ci fermiamo a pranzare. Sono quasi le 15,00. La fatica è stata tanta ma altrettanta è stata la soddisfazione di aver "esplorato" una valle bellissima.



24 giugno - Escursione alle Gole del Salinello. A destra Castel Manfrino.

(foto: Ugo Bellezza)

ATTIVITÀ DELLA COMMISSIONE “RIFUGI E OPERE ALPINE”

a cura di **Giancarlo Speranza**

Voglio iniziare la relazione dell'attività svolta con la definizione di rifugio data da Domenico Graziosi di Feltre, uno dei maggiori esperti CAI in materia:

Rifugio: “Struttura ricettiva montana del CAI, dignitosa e gestita, non rientrante fra le attività alberghiere, che può offrire un primo soccorso, ospitalità e ristoro ai fruitori della montagna, accessibile normalmente solo a piedi dall'utenza, con percorso non inferiore a mezz'ora”.

Alla definizione del Graziosi aggiungo che il rifugio è un bene primario delle sezioni CAI e come tale va conservato negli anni.

La Commissione “Rifugi e Opere Alpine” cui è demandato tale compito, è formata da nove soci che, avendone i requisiti e previa segnalazione al C.D. Sezionale, ne fanno parte a tutti gli effetti. La Commissione è così strutturata:

GIANCARLO SPERANZA	Coordinatore
SERGIO DEL GRANDE	Componente - Vice Presidente Commissione Regionale
CARLO DEL GRANDE	Componente
FILIPPO GENOVESE	Componente
SANTE IANNI	Componente
CARLO IORIO	Componente
MARIO MARINACCI	Componente
SALVATORE PERINETTI	Componente - Vice Presidente Sezione
VITTORIO PRATO	Componente

La Commissione, nel corso del 2007 ha effettuato un congruo numero di visite ispettive per accertare le condizioni strutturali dei rifugi e del bivacco e la piena e corretta funzionalità delle gestioni. Tali visite hanno evidenziato una buona e sana conduzione dei rifugi gestiti, in linea con le norme generali del CAI e buone le condizioni strutturali dei manufatti.

- Il rifugio “Garibaldi” ha registrato 200 presenze- pernottamenti e un numero di passaggi pari a 1350. Sono numeri abbastanza significativi tenuto conto del breve periodo di apertura stagionale ¹.

1. A causa delle copiose precipitazioni nevose nella zona, il rifugio (2230 m) è aperto e gestito esclusivamente durante il breve periodo estivo. Durante la stagione invernale è possibile accedervi solo attraverso il “passo d'uomo” installato sul tetto. Le chiavi del rifugio vanno richieste alla sezione dell'Aquila.

• Il rifugio "Antonella Panepucci Alessandri" è rimasto aperto tutti i fine settimana e nel periodo di Ferragosto in modo continuativo. Per il periodo invernale la frequentazione del rifugio è stata possibile con richiesta delle chiavi al Gestore. Gli escursionisti che ne hanno usufruito hanno sicuramente potuto apprezzare l'ottima accoglienza ed un ristoro con una cucina semplice fatta di prodotti tipici locali. Il numero delle presenze-pernottamenti è stato di 40 unità e numerosi sono stati i passaggi

• Il rifugio "Santa Pupa" aperto ai soci solo con richiesta delle chiavi alla sezione, ha comunque avuto una buona affluenza di escursionisti ².

• Il bivacco "Andrea Bafile" ha registrato il passaggio di numerosi alpinisti che vi hanno trascorso la notte e di altri che vi hanno effettuato solo una sosta.

Dai dati riportati si evidenzia che i nostri rifugi sono abbastanza frequentati e lo diventeranno sempre di più dopo gli ulteriori e già programmati lavori di miglioria.

I rifugi costituiscono un importante supporto per momenti di aggregazione non disgiunto da un legame affettivo e culturale.

Per la valorizzazione e pubblicizzazione di questo patrimonio, è stato realizzato un pieghevole a colori, completo di cartine e descrizioni sentieristiche dei nostri rifugi, bivacco compreso ³.

È stato organizzato un incontro scientifico-culturale al rifugio "Garibaldi". La manifestazione che ha coinvolto le altre Commissioni e Gruppi della sezione, ha registrato la presenza di oltre sessanta partecipanti. Sono intervenuti il Geologo Alessandro Lorè, l'Architetto Marcello Borrone della Commissione Centrale Rifugi, Il Presidente della Sezione Prof. Bruno Marconi, ed il nostro Rappresentante Sezionale presso la Delegazione Regionale Sig. Sergio Del Grande. Dopo gli interessanti interventi degli invitati all'incontro, è stato consumato un frugale pasto preparatoci dal Gestore del rifugio e si è ripresa la strada del ritorno. All'arrivo è stata visitata la mostra "Il Gran Sasso e gli Uomini" ⁴ allestita presso l'albergo di

2. Il rifugio, recentemente, ha subito un tentativo di furto. Ignoti hanno forzato e rotto le serrature delle porte d'ingresso. Una volta all'interno, forse perché disturbati dall'arrivo di gente, non hanno potuto asportare nulla, né hanno potuto compiere ulteriori danni. Il problema della sicurezza del rifugio è stato più volte affrontato e portato a conoscenza del C.D. della sezione. Il Santa Pupa deve essere dotato di porte adeguatamente robuste e tale necessità non può essere più procrastinata.

3. La mancanza di fondi, purtroppo, non ci permette ancora la stampa di un congruo numero di cartine, per una capillare divulgazione.

4. *Il Gran Sasso e gli Uomini*, Bollettino CAI Sezione dell'Aquila, n.169 Giugno 2001.

Campo Imperatore ed è stata effettuata una visita all'Osservatorio Astronomico e all'Orto Botanico⁵. La manifestazione è stata chiusa dall'esibizione del coro di montagna "La Portella" diretto dal M^o Enzo Vivio.

Sempre nell'ottica di dare la massima visibilità ai nostri rifugi, è stata organizzata un'escursione al rifugio "Santa Pupa". Hanno partecipato circa cinquanta escursionisti che, per itinerari diversi e preventivamente studiati, hanno raggiunto il rifugio. Numerosi soci, che in precedenza lo avevano richiesto, hanno potuto assistere alla celebrazione della Santa Messa officiata da Don Dino, socio CAI. Tutti hanno partecipato, infine, alla conviviale; si è anche provveduto ad una parziale ripulitura del piazzale antistante il rifugio con trasporto a valle dei materiali di risulta.

Rispettando quanto programmato nell'anno precedente, la normale attività della Commissione si è sviluppata nell'arco delle 14 riunioni avute nel corso del 2007. Alcune di queste sono state dedicate al "Bando 2007 Fondo stabile pro Rifugi" che la Sede Centrale ha emesso in data 27 Giugno 2007. Tale bando prevedeva la concessione di contributi al 50% per interventi da effettuare su un rifugio della sezione. Dopo un'attenta valutazione la Commissione decide di partecipare al bando e indica il "Garibaldi" come rifugio da ristrutturare. L'incarico ufficiale per la realizzazione del progetto è affidata al socio CAI Ing. Salvatore Perinetti che di buon grado lo realizza ed in data 12 Ottobre 2007, con lettera firmata dal Presidente della sezione, viene trasmesso agli Organi Centrali. Il buon esito della domanda è storia recente; infatti con nota del 10 Dicembre viene comunicata la graduatoria delle sezioni aventi diritto ai contributi e la nostra vi rientra classificandosi al decimo posto⁶.

La Commissione ha già avuto contatti con Imprese esperte che hanno compiuto lavori in alta quota; s'inizierà non appena le condizioni del tempo lo permetteranno, avendo comunque cura che i lavori non interferiscano con la già breve stagione di apertura del rifugio. Per la realizzazione dei lavori sarà indispensabile il contributo prezioso di tutti i soci come sarà necessario reperire ulteriori fondi, visto che quelli a disposizione coprono solo il 50%

5. Il Giardino Botanico Alpino di Campo Imperatore fu fondato da V. Rivera nel 1952. Collocato vicino all'Osservatorio Astronomico di Campo Imperatore, raccoglie le più interessanti piante dell'Appennino Centrale (*Il Giardino Alpino di Campo Imperatore*, Bollettino CAI Sezione dell'Aquila, n.171 Giugno 2002).

6. L'elenco completo delle sezioni che sono risultate aggiudicatrici dei contributi, è riportato dalla rivista "Lo Scarpone" sul numero di Marzo 2008. Vi sono anche elencate quelle sezioni che, pur avendo vinto il bando, sono rimaste fuori dai finanziamenti per l'esaurimento dei fondi.

dei lavori; richieste in tal senso sono già state avviate dalla sezione e ne auspichiamo una veloce e positiva soluzione.

È questo il secondo anno che la ricostituita Commissione “Rifugi e Opere Alpine” opera con continuità ed è stato possibile portare a termine l’attività programmata grazie al contributo prezioso, costante e appassionato dei suoi Componenti ai quali va un doveroso ringraziamento.



13 maggio 2007, Rifugio Antonella. Foto di gruppo dalla “piccola” Elisabetta Fossi di 4 anni, al “grande” Vittorio Agnelli che ha da poco superato gli “anta”.

BERGAMO - CONVEGNO UNICAI

Sabato 20 e domenica 21 ottobre

a cura di ENRICO PALUMBO

Il 21 ottobre del 2007 al Palamonti di Bergamo si è svolto il 1° Convegno nazionale degli Istruttori e Titolati CAI, ospiti della locale sede sociale.

500 circa i partecipanti in rappresentanza degli oltre 5.000 titolati nazionali e regionali (Istruttori, Accompagnatori, Esperti, Operatori, Osservatori di alpinismo, Sci alpinismo, Sci fondo escursionismo, Arrampicata libera, Alpinismo Giovanile, Escursionismo, Comitato Scientifico, Speleo, Valanghe, TAM, ecc.). Per il CAI aquilano hanno partecipato: Felice Flati, Ugo Marinucci, Enrico Palumbo e Leucio Rossi.

Gli onori di "casa" sono stati fatti da Paolo Valoti, Presidente del CAI di Bergamo. Questa sezione fondata nel 1873 e intitolata successivamente al socio esploratore Antonio Locatelli (1895-1936), medaglia d'oro della squadriglia Serenissima per aver partecipato al volo su Vienna il 9 agosto 1918, ha al suo attivo 18.000 soci, 18 sottosezioni, 13 commissioni operative, oltre alle scuole di montagna una biblioteca e un'attività extraeuropea. Gestisce dodici rifugi, tre capanne sociali sulle Orobie, due rifugi nella zona dell'Ortles, tutti di sua proprietà, e il rifugio Bergamo nel gruppo del Catinaccio concesso dalla sezione di Bolzano.

In tale contesto si è dibattuto sull'organizzazione della nuova struttura del CAI a cui è stato dato il nome di UNICAI (Unità formativa di base delle strutture didattiche CAI) nata dopo l'esperienza della "Università della Montagna", al fine di introdurre il coordinamento paritetico tra le varie strutture tecniche del CAI per perseguire:

- La valorizzazione dell'identità comune, cioè degli ideali che ci tengono uniti, al di là della geografia, dei luoghi di nascita e delle attività praticate;
- Il coordinamento dei percorsi formativi per l'elaborazione di strumenti didattici comuni;
- La definizione e la valorizzazione di una base tecnico-culturale comune per tutti i Titolati CAI di tutte le discipline praticate all'interno del So-dalizio.

Accanto alle scuole di alpinismo si sono affiancate nel tempo, altre attività tese ad approfondire tematiche connesse con la montagna e che hanno dato vita a diverse figure di volontariato tuttora esistenti nel CAI: sci-alpinismo, escursionismo, alpinismo giovanile, sci-escursionismo, tutela ambiente montano, speleologia, operatori naturalistici, comitato scientifico, ecc.

La specializzazione di queste discipline, a volte portate all'estremo, ha sviluppato conflittualità, scarsità di dialogo e di confronto, determinando una mancanza di identità, di appartenenza ed una carenza culturale ed etica dei valori che sono propri del CAI.

UNICAI rappresenta un momento di coordinamento permanente per quanti all'interno del CAI hanno responsabilità di formare. E, come ha sottolineato bene il Presidente Generale Annibale Salsa, che nel suo intervento ha posto l'accento sui tre elementi intorno ai quali si è incentrato l'incontro: identità come risorsa; diversità come valore; condivisione come soluzione. Per Salsa l'UNICAI rappresenta un "momento virtuoso di passaggio, una transizione tra il passato ed il futuro, senza fratture, perché il CAI ha sempre operato nel cambiamento, attraverso momenti di continuità, custode della memoria e attore delle mutazioni".

L'uniformità didattica è iniziata alla fine degli anni '80 percorrendo strade diverse, di cui l'Università della Montagna del 2005 è stata una tappa nella consapevolezza e condivisione "dell'essere con", cioè "l'individualità mediata con gli altri, è la nostra identità".

Ci sono competenze tecniche (saperi diversificati) e non poteri.

Il Presidente Generale si pone "l'obiettivo del superamento della logica della polverizzazione perseguendo un grande impegno sul piano culturale onde pervenire alla diffusione di un sapere comune lontano dai tecnicismi delle diverse specializzazioni"; un operare con l'obiettivo ultimo di "promuovere la conoscenza del mondo alpino attraverso una frequentazione consapevole".

In questo modo i nostri tecnici attivano uno scambio di idee ed informazioni a più voci grazie al quale verranno superati molti storici steccati che in passato hanno delimitato le Commissioni trasformandole in "piccole repubbliche corporative".

In sintesi gli incontri di sabato e domenica hanno costituito un importante banco di prova della pacifica e condivisa "rivoluzione" e del profondo cambiamento organizzativo in atto nella struttura CAI, forse non ancora percepito nella sua portata da tutti i soci.

Un cambiamento frutto di un lungo percorso iniziato anni orsono, articolatosi in numerosi momenti di riflessione. È in atto una profonda riforma che sta rimodellando la nostra Associazione; una riforma che è stata sancita da incisive modifiche dei nostri Statuti e Regolamenti. La riforma ha portato alla scomparsa delle strutture denominate Convegni e Delegazioni sostituite da un nuovo modello organizzativo costituito dai Gruppi Regionali (GR). Strutture più agili, al passo con i tempi, in grado di rappresentarsi con modalità adeguate e veloci al territorio, ai soci della propria Regione, alle Sezioni, alle Istituzioni; questo senza mai rinunciare a quella identità comune, sancita-

ta dai principi della Associazione; strutture in costante collegamento con la Sede e l'Organizzazione Centrale.

All'intervento del Presidente Generale Annibale Salsa sono seguiti gli interventi dei rappresentanti centrali e periferici delle Commissioni Tecniche del CAI che hanno sintetizzato le vie da percorrere per realizzare la "virtuosa trasversalità". Si sono trovati tutti concordi che per raggiungere la quale, ciascun portatore delle proprie esperienze, dia vita a un nuovo modo di pianificare l'attività formativa non più settorialmente, ma in una visione multidisciplinare, quindi didatticamente idonea ad essere impiegata nelle attività di formazione del CAI.

Devono valere le stesse regole e lo stesso rapporto in tutte le specialità sia che siano attuate dagli istruttori, dagli accompagnatori o da operatori.

Il presente articolo rappresenta una rapida sintesi delle molteplici problematiche approfondite nel convegno del 21 ottobre 2007 che andrebbero discusse a livello sezionale, affinché si costruisca quella unità di intenti sociali in armonia con le direttive nazionali. Con questo auspicio ringrazio quanti hanno avuto la curiosità e la pazienza di leggermi assicurando che sono a completa disposizione di tutti coloro che volessero chiarimenti o discutere quanto sopra riportato.



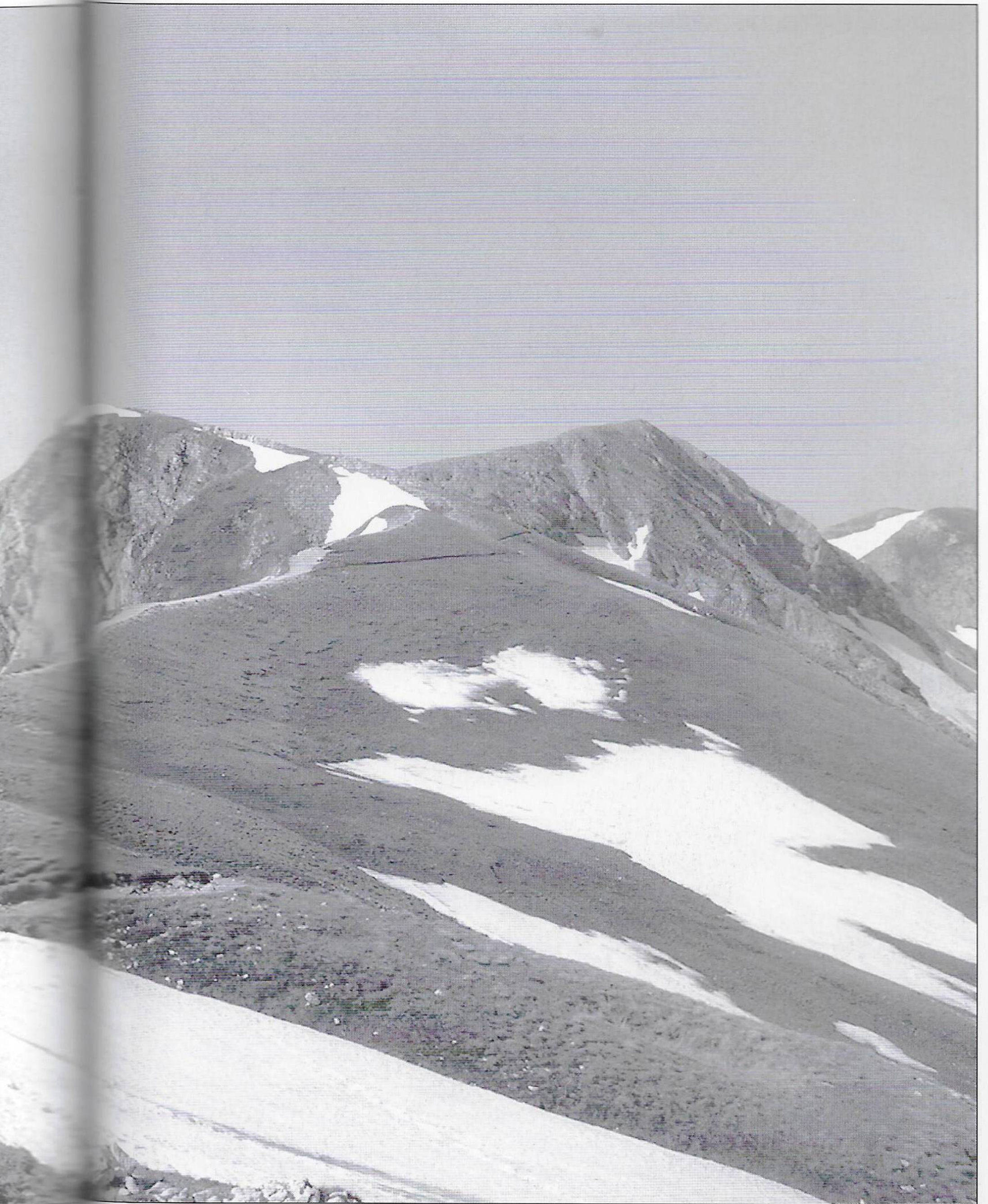
Bergamo, I partecipanti al primo incontro nazionale di titolati CAI da sinistra gli aquilani: Ugo Marinucci, Leucio Rossi, Felice Flati, Enrico Palumbo.



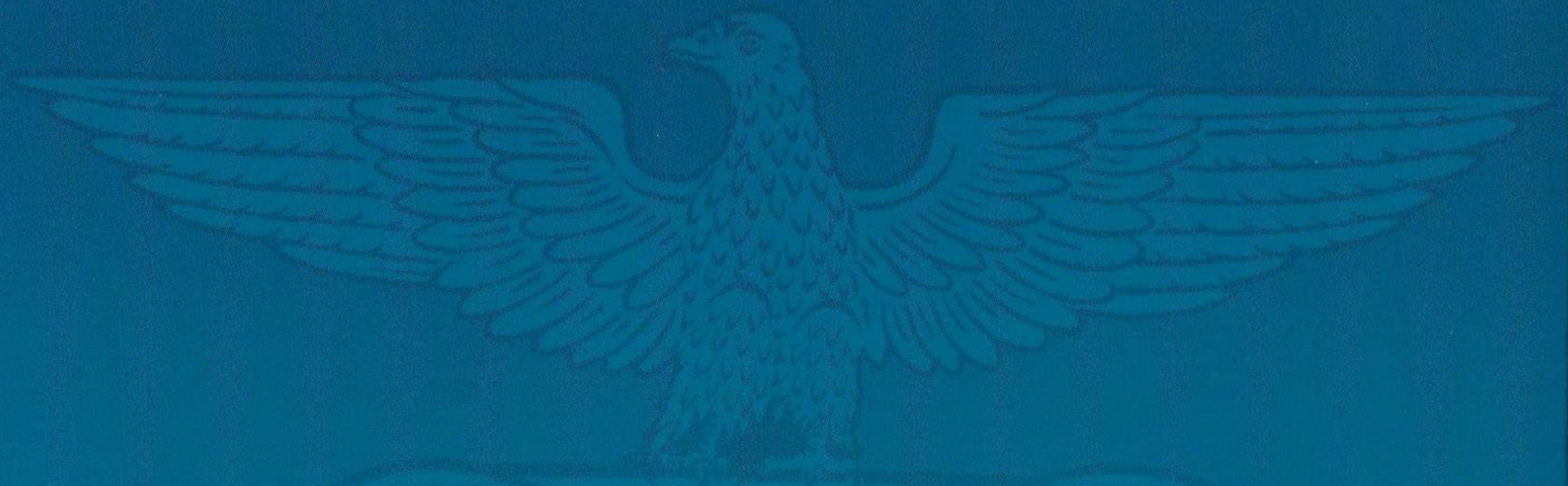
(foto: Luca Cerone)



(foto: Luca Sette)







CLUB ALPINO ITALIANO

